

ENRICO COSTA

GUIDA-RACCONTO
DA SASSARI A CAGLIARI
E VICEVERSA

Al Cav. Leopoldo de Cachapuz¹

Caro Leopoldo,

Eccoti la piccola Guida per la strada ferrata da Sassari a Cagliari, che tu mi hai chiesto. Chi lo sa? Forse le rivelazioni del nostro Cecchino avranno contribuito a renderla meno noiosa.

¹D omette la dedica a Leopoldo de Cachapuz, che Costa definisce “tipografo-editore” in questa lettera introduttiva e indicato quale primo direttore del quotidiano sassarese “La Sardegna” in R. CECARO, G. FENU, F. FRANCONI (a cura di), *I giornali sardi dell'Ottocento. Quotidiani, periodici e riviste della Biblioteca universitaria di Sassari. Catalogo (1795-1899)*, Cagliari, Regione Autonoma della Sardegna, 1991, p. 191. D è invece preceduta da un'avvertenza *Al Lettore* voluta dall'Editore Dessì e quindi assente in A: «...In questo libricino Enrico Costa ha immaginato una cosa nuova per l'Italia: una specie di Guida in forma di racconto. Giulio Verne ha fatto press'a poco il simile per la Scozia, col suo ultimo romanzo Il Raggio Verde. Se non che il Racconto-Guida del Costa è più pratico, e un viaggiatore vi troverà meglio il suo conto, poiché non vi mancano le notizie positive accanto alle storiche, consigli economici accanto alle descrizioni di costumi e di paesi. Il racconto è scritto con stile semplice e piacevole, condito di saporite risate e di tenerezze gentili. È insomma un bel libricino, di cui raccomandiamo la lettura a quanti si avviano a visitare quella bella dimenticata che è la Sardegna”. Questo, fra i molti, è il giudizio pronunciato dalla “Rivista Minima” di Milano (nel fascicolo di febbraio del 1883, anno XIII) quando per la prima volta apparve il libro di Enrico Costa, col titolo *Da Sassari a Cagliari*. Altro non aggiungiamo alle parole dell'autorevole periodico, diretto da valenti letterati Antonio Ghislanzoni e Salvatore Farina. Le continue ricerche di questa Guida-Racconto – di cui in breve tempo si fecero due edizioni, sebbene già pubblicata nelle appendici di due giornali quotidiani dell'isola – ci consigliarono a ripubblicarla per la terza volta. Il viaggio *Da Sassari a Cagliari* fingesi avvenuto nel luglio del 1881 – l'anno susseguente a quello in cui furono inaugurate le Reali ferrovie sarde. L'orario d'allora non è più quello d'oggi; perocché nei primi anni dell'esercizio il treno partiva da Sassari alle ore 10, anziché alle 6,40 antimeridiane. Perché il lettore sia in grado di poter fare i raffronti dinanzi alle 34 stazioni che si trovano lungo la strada ferrata, abbiamo creduto utile di far precedere a questa prefazione il nuovo Orario delle ferrovie sarde per la linea Sassari-Cagliari e viceversa. Nel darci l'autorizzazione per la terza ristampa del suo libro, l'Autore ci raccomanda di avvertire i lettori (specialmente i giovani) che molte cose sono cambiate da un ventennio a questa parte. Egli ci scrive: “Oggi – per esempio – le Stazioni di Sassari e Chilivani sono due edifici comodi ed eleganti, mentre nel 1881 non erano che due baracche, o catapecchie, senza tettoie e senz'alcuna comodità; oggi i passeggeri pranzano con tutto comodo a Macomer, mentre nell'anno suindicato pranzavano in fretta e furia a Chilivani; oggi il Nuovo Orario si ostina a chiamar tredici, diciotto, e ventiquattro, quelle ore che nel passato erano chiamate la una, le sei e la mezzanotte; oggi, infine, la Direzione delle sarde Ferrovie ritiene le zanzare quali complici e sicarie della febbre malarica, mentre vent'anni or sono le considerava come insetti innocui, tutt'al più noiosi ed importuni”.

Ad ogni modo tu – come Tipografo-Editore – devi essere assai contento, perché pubblicherai un libro di sicuro successo.

Una delle due:

O il mio libro riuscirà² a distrarre il Viaggiatore, e allora avrai raggiunto lo scopo, risparmiando al tuo simile le noie di 10 ore di viaggio;

O il mio libro lo farà dormire, e allora egli ti sarà grato, perché non potrà accorgersi della lunga strada percorsa.

Non ti pare?... In tutti i modi avremo dritto³ alla riconoscenza dei Viaggiatori; perché il nostro volume avrà sempre una virtù: la virtù dell'oppio, o quella dell'ammoniaca.

Sassari, 31 agosto 1882

Tutto tuo
Enrico Costa

Se è vero, però che sono cambiati i pranzi, gli orologi e le zanzare, è altresì vero che non sono cambiati gli uomini e la natura; epperò questo libro può ancora correre il mondo sardo, a tutto vantaggio dei passeggeri che si annoiano, o non vogliono annoiare i loro compagni di viaggio. Valgano le stesse considerazioni per l'altro viaggio umoristico Da Macomer a Bosa, scritto e pubblicato due anni dopo, e da noi riprodotto alla fine del presente volume. Sassari, Settembre 1901. L'editore».

² Desueto per riuscirà.

³ Per diritto.

I

Zia e cugina

Se il Commercio avesse avuto una faccia – parola d'onore – gli avrei dato un pugno sul muso! Figuratevi! Partire nei primi di luglio da Cagliari per Sassari, dove mi fermai due giorni per sbrigare in fretta certe faccende commerciali; prendere a nolo una vettura da Zoppi; recarmi di buon mattino a Sorso per assaggiare certi vini vecchi da spedirsi in Francia; e ripartire poi in tempo per prendere il treno delle 10 antimeridiane, che doveva ricondurmi a Cagliari, erano tutte cose da far crepare un Ceccone, non che un Cecchino, come son io!

Perocché⁴ voglio sappiate, che al fonte battesimale (per un certo qual riguardo a mio padrino, cavaliere) mi fu imposto il nome di Francesco, nome che conservai per pochi giorni, finché piacque a mio padre di accorciarmelo con quello economico di *Cecco*, ed a mia zia di allungarmelo con quello vezzeggiativo⁵ di *Cecchino*.

Taccio delle peripezie del mio secondo stadio, quando cioè le nostre serve, in buona fede, mi storpiavano il nome, e la mia nutrice, baciandomi, esclamava con dolore: – Povero cherubino! Hai gli occhi così belli, e ti chiamano *cieco*!

Dirò solo: che oggi ho 26 anni e 29 denti, sono molto robusto e ben tarchiato, e nullameno⁶ si continua a chiamarmi Cecchino, con mio sommo dolore, e con soddisfazione della vecchia zia, la quale si ostina a voler vedere in me il ricciutello e roseo nipotino di venti anni fa.

Potete immaginare la mia disperazione quando il primo dell'anno⁷ vedo entrare nella mia camera⁸ i teneri miei nipotini, i quali, per un caso singolare, hanno nomi colla desinenza in *one*. Essi mi dicono con voce di zanzara:

– A molti anni, zio Cecchino!⁹

Ed io rispondo con voce di toro:

– Grazie, Ottone! – Grazie, Gastone! – Grazie, Timoleone!

⁴ *Perocché*, che ha in genere il significato di *poiché* o *benché*, è qui da intendere come *però*.

⁵ *A vezzeggiativo*

⁶ *D nondimeno*

⁷ *D ogni primo d'anno*

⁸ *D vengono a visitarmi*

⁹ *A Cecchino:*

Ho tentato in famiglia di farmi chiamare col mio nome primitivo, ma non ci son riuscito. E sì che Francesco è il nome di un celebre canonico innamorato¹⁰!

E son rimasto *Cecchino*, e *Cecchino* scenderò nella tomba, co' miei cinquanta, settanta, o novant'anni.

È una vera umiliazione; ma che farvi? Bisogna rassegnarsi¹¹!

Prima di cacciarmi in ferrovia ho bisogno di darvi un'idea del mio individuo: di ciò che fui, di ciò che sono, e di ciò che potrete essere.

Dovete dunque sapere, che io nacqui dai soliti poveri, ma onesti genitori. Non conobbi madre, perché morì nel darmi alla luce; e contavo appena dodici anni quando perdetti mio padre.

Un buon zio, senza prole, volle educarmi e tenermi seco¹²; una mia zia, pur sorella di mio padre, mi colmò d'attenzioni. Ella amava teneramente i suoi fratelli; e, quando mio padre morì, concentrò in me tutto il suo affetto, perché rassomigliavo alla *buon'anima* – come diceva lei!

E per verità, avrei desiderato d'essere meno amato da mia zia; perocché il suo sviscerato amore fu appunto causa del mio odio implacabile per il matrimonio; e ve ne dirò la ragione.

Mia zia si era¹³ maritata con un impiegato delle dogane – un cagliaritano – il quale aveva recato¹⁴ sua moglie a Genova, dov'era stato traslocato per ragioni di servizio. Mia zia, dopo soli quatt'anni di matrimonio, era rimasta vedova, e pianse amaramente la perdita del suo adorato marito. Però, nella disgrazia, ebbe una fortuna. Un amico del compianto estinto seppe rasciugare¹⁵ le sue lagrime¹⁶, e riuscì co' suoi leali consigli a mitigare il dolore della vedovella; la quale, in ricompensa di tante attenzioni, offrì la sua mano e passò a nuove nozze coll'uomo pietoso¹⁷ che l'aveva consolata mentre era sola, in terra straniera, e lontana dai parenti.

¹⁰ Si riferisce a Francesco Petrarca (1304-1374), che nel *Canzoniere* cantò il suo amore per Laura.

¹¹ *D ch'io mi rassegni*

¹² Con sé.

¹³ *D erasi*

¹⁴ *D recato seco*

¹⁵ Toscanismo per *asciugare*.

¹⁶ Desueto per *lacrime*. *D rasciugarle le lagrime*

¹⁷ *D col pietoso genovese*

– Sarei rimasta eternamente vedova – diceva mia zia al secondo marito – ma, sposandomi all’unico amico della *buon’anima*, mi sembrerà di continuare le antiche nozze.

Non voglio qui¹⁸ discutere il filosofico ragionamento di mia zia; dirò solo a suo onore, che ella pensava sempre, e voleva un bene dell’anima ai fratelli¹⁹ ed ai nipoti lasciati in Sardegna, i quali avevano lo stesso suo sangue: rosso, per lo meno.

Sterile col primo marito, mia zia ebbe un frutto col secondo: una femmina. Il commerciante, attaccato alla sua Genova e a’ suoi interessi, non si era mai lasciato persuadere ad abbandonare i suoi affari per venire in Sardegna a visitare i parenti della moglie.

Ammalatosi, però, gravemente mio padre, e partecipata la infausta notizia alla sorella, questa²⁰ venne subito a Sassari in compagnia della sua piccola Mariannina, che contava sette anni. Il marito non poté allora accompagnarle, ma promise formalmente che le avrebbe raggiunte a Sassari, non appena sarebbe arrivato a Genova un certo barco di coloniali²¹ che aspettava dalle Indie.

Morì intanto mio padre, raccomandandomi al fratello ed alla sorella; e questi²² gli giurarono che si sarebbero occupati della mia educazione e del mio avvenire.

Mia zia colla piccola Mariannina si fermarono in casa nostra²³ cinque²⁴ mesi, aspettando di giorno in giorno la venuta dello zio commerciante... che non arrivava mai.

Non potrei descrivere l’affetto che nutriva per me la zia Antonica. Quando mi vedeva scherzare colla sua Mariannina, si sentiva ringiovanita di vent’anni. Ella sorrideva col fratello e coi parenti, e diceva sempre²⁵:

– Sono destinati l’uno per l’altra. Cecchino sarà il marito di Mariannina, e Mariannina sarà la moglie di Cecchino.

¹⁸ A qui

¹⁹ D ella pensava sempre ai fratelli

²⁰ D costei

²¹ Carico di spezie e derrate, specialmente di caffè, cacao e pepe provenienti dalle colonie.

²² D l’uno e l’altra

²³ D si fermarono a Sassari

²⁴ Poco oltre, quattro.

²⁵ D sentivasi ringiovanire di vent’anni. Ella sorrideva maliziosamente e diceva ai parenti

La zia parlava sul serio; e sul serio i parenti prendevano le parole della zia, la quale voleva effettuare questo matrimonio per eternare²⁶ la memoria dell'amato estinto. Destinavano noi bambini a far da lapidi commemorative!

Io contavo allora dodici anni, e mia cugina otto.

A tavola ci facevano sedere vicini; quando si andava in campagna ci facevano camminare a braccetto, a capo della brigata; e noi sentivamo i parenti ridere e chiacchierare alle nostre spalle.

– È proprio una bella coppia! – essi dicevano. – Sembrano creati apposta, l'uno per l'altra!

Vi era però un serio guaio. Io provavo un'innata²⁷ avversione per la piccola Mariannina, e Mariannina mi voleva bene come il tabacco²⁸ negli occhi²⁹.

Figuratevi! Una bambina permalosa, mal educata, una streggetta che si divertiva a tirarmi sul muso i noccioli delle ciriegie³⁰ e le buccia dell'arancia.

Un giorno che io le tenevo dietro, pregandola che mi restituisse una carrozzina rubatami, mi lasciò cadere sul muso un ceffone che mi fece venir giù il sangue dal naso.

Un'altra volta che essa ruppe una gamba al più caro de' miei burattini, le diedi un tal pizzicotto, che n'ebbe i segni sul braccio per una settimana.

Vedete bene di qual natura era l'amore che da bambini ci portavamo, e sul quale si fondavano tutti i sogni matrimoniali della zia e dei parenti.

Vi era però una cosa assai strana. Tanto l'uno che³¹ l'altra ci scambiavamo i dispetti alla chetichella, senza formulare alcun atto d'accusa. Comprendevamo, sebbene bambini, che il nostro buon accordo rendeva felici i nostri parenti in generale, e mia zia in particolare. Eravamo ancora in fasce, e già sentivamo l'utilità delle finzioni e delle ipocrisie sociali³².

²⁶ Rendere eterna.

²⁷ *D io provava una profonda*

²⁸ *D fumo*

²⁹ Espressione ironica per indicare qualcosa di fastidioso.

³⁰ Desueto per *ciliegie*.

³¹ *D quanto*

³² *D l'utilità delle ipocrisie sociali*

Un giorno che Mariannina versò sul mio compito³³ scolastico l'inchiostro del suo calamaio, le diedi un leggero colpo sulla mano; ed ella, di rimando, un bel pugno sulla mia tempia destra. Un'ora dopo io aveva l'occhio gonfio e violaceo.

Spaventati i parenti accorsero a me:

– Che hai Cecchino?

– Ho dato nello spigolo della credenza e... mi son fatto male.

– Egli correva, poverino! – aggiunse con tutta ipocrisia la cuginetta, lanciandomi un'occhiata tenera, quasi chiedendomi³⁴ di convalidare la bugia.

E accadde anche di peggio. Io aveva, come tutti i bambini, una smania per i fucili, i tamburi e le sciabole. Una sera che io aveva messe in fila le sedie del salotto, e che armato di due spalline di carta comandavo il mio reggimento di legno, non so perché, la cuginetta mi disse pestando i piedi:

– Perché parli colle sedie, e mi lasci in un canto³⁵ come uno straccio?

– Perché le sedie sono più disciplinate di te! – risposi coll'autorità di un generale ad un caporale di settimana³⁶.

Ma la mia cuginetta non teneva troppo alla disciplina militare. Furibonda, mi strappò la sciabola di mano, e me la lasciò cadere sulla testa, producendomi una ferita non troppo leggera. Ai miei strilli accorse la zia; ma io non mi scomporsi.

– Sono caduto sulla spada e... mi sono ferito!³⁷

Tutto questo per provarvi come si andava d'accordo fra noi due, e qual dolce preludio si preparava per la nostra futura felicità coniugale, sognata, progettata e stabilita dal nostro consiglio di famiglia.

Mariannina era brutta; aveva la fronte bassa e coperta per metà da una peluria che la faceva somigliare ad una grossa pesca; aveva il colorito bruno, tendente al verde, ed i capelli raccolti in ciuffo sulla nuca.

Mia cugina mi diceva sempre: – Tu sei magro come un zolfa-

³³ A compito

³⁴ D tenera, e quasi pregandomi

³⁵ Angolo.

³⁶ In gergo militare, indica colui che è nominato responsabile di un determinato servizio per la settimana.

³⁷ D aggiunge – Non è sua colpa, poverino! – esclamò la ragazza con faccia tosta.

nello³⁸, o Cecchino; e con quel naso adunco sembri l'aquilotto³⁹ che è dipinto sul mio libro di lettura.

– E tu, Mariannina – io le rispondeva – con quel ciuffo, sembri il giapponese che è dipinto sul ventaglio della tua mamma!

E mentre noi, raccolti in un canto della sala, ci scambiavamo questi complimenti, la madre di Mariannina⁴⁰ diceva a mio zio:

– Osservali bene. Non ti sembrano veramente creati l'uno per l'altra? Dio li fa, e Dio li accoppia!

³⁸ Un fiammifero.

³⁹ *A aquilotto*

⁴⁰ *D di mia cugina*

II Cugina e zia

Mia zia e mia cugina – venute a Sassari per una ventina di giorni – vi erano rimaste per ben quattro mesi⁴¹, sempre aspettando da Genova il benedetto commerciante, il quale, alla sua volta, aspettava sempre dalle Indie il suo carico di coloniali. Stanca dal lungo aspettare, finalmente la zia si decise di far ritorno a Genova colla sua bambina.

Non sfumarono però, colla partenza dei miei parenti, le idee del nostro matrimonio. In ogni lettera della zia Antonica si accennava sempre a quell'avvenimento in erba⁴²; e lo zio non mancava mai di comunicarmelo vagamente, con tutta prudenza, per non mettere in malizia i miei tredici anni. Si voleva, dirò così, ungere la mia tenera memoria, perché, irrugginandosi⁴³, non paralizzasse i ricordi⁴⁴ della cuginetta.

Partita la sorella, mio zio si ritirò con me in⁴⁵ Cagliari, dove avevamo dei parenti e dove lo zio era stato invitato a concorrere in un'impresa stradale, che poteva esser fonte di larghi lucri⁴⁶, come lo fu di fatto⁴⁷.

I molti guadagni che traeva dalle sue speculazioni, il clima di Cagliari che confaceva alla sua salute, invogliarono e sedussero mio zio a stabilire definitivamente il suo domicilio in quella città. Sapendosi troppo solo, ed abbisognando di qualcuno che mi sorvegliasse, egli ritirò presso di sé una sorella di mia madre, una vecchia sulla cinquantina, la quale non aveva mai voluto sapere di mariti, forse perché i giovani da marito⁴⁸ non vollero mai saper di lei. La mia zia materna aveva dello spirito e una certa qual pratica degli affari, motivo per cui aiutava molto lo zio nella sua corrispondenza commerciale.

Io rimasi sempre con loro. Fatti gli studi liceali, mio zio mi

⁴¹ D rimaste cinque mesi

⁴² Appena germogliato, da far maturare.

⁴³ Desueto per irrugginandosi, arrugginandosi.

⁴⁴ D tenera memoria, per non farvi irrugginire i ricordi

⁴⁵ D meco a

⁴⁶ Ampi guadagni.

⁴⁷ D amici e parenti; e di più era stato colà invitato per concorrere ad un'impresa stradale, che poteva esser fonte di lucrosi benefizi – come la fu di fatto

⁴⁸ D i mariti in erba

consigliò di lasciar le scuole, per dedicarmi addirittura al commercio; perocché – diceva lui – di medici e di avvocati ce ne son troppi, e sorpassano di gran lunga gli ammalati⁴⁹ e i delinquenti.

Io dunque aiutavo mio zio negli affari; e siccome avevamo in Sassari un corrispondente-socio, così il mio compito era quello di andar su e giù per l'Isola, come un commesso viaggiatore, per contrattazioni, imprese, aste, e che so io.

Vi dirò ora francamente, che non sentiva una vera vocazione per il commercio. Tutt'altro: lo subivo, e nulla più. Di mente un po' troppo calda⁵⁰, tratto tratto mi divertivo a cacciarmi nelle nuvole⁵¹, e là mi permettevo di sognare. Qualche occupazione, però, bisognava averla; e non volevo recar dispiaceri allo zio, il quale mi amava teneramente e pensava al mio avvenire.

Domanderà il lettore: – Ma qual era⁵² la tua vocazione? – Non saprei per vero precisarla⁵³. Se il dolce far niente fosse stato un mestiere, chi lo sa? Forse avrei scelto quello.

Pure, io mi sentivo contento, perché non mi mancava nulla, ed ero soddisfatto in tutti i miei desideri. E sarei stato completamente felice, se la zia stabilita a Genova mi avesse lasciato in pace colle sue stranezze. Ella però, scrivendo di quando in quando a suo fratello, non mancava mai di farmi salutare in nome della sua Mariannina⁵⁴, dicendo che *quanto prima* sarebbe venuta a Cagliari per combinare *quel certo affare*, il quale era sempre *in cima* di tutti i suoi pensieri. Per fortuna, però, il zio genovese⁵⁵, colle sue Indie e co' suoi coloniali, non si decideva mai ad abbandonar Genova, né voleva fare⁵⁶ una traversata di 34 ore di mare per venirci a trovare in Sardegna.

Queste lettere m'avevano perseguitato per ben dieci anni, ma poi erano diventate sempre più rare, o, per meglio dire, mi si leggevano a lunghissimi intervalli.

La zia non mancava mai di prendere informazioni sulla mia

⁴⁹ D *il numero degli ammalati*

⁵⁰ D *un po' esaltata*

⁵¹ Perdevo il contatto con la realtà.

⁵² A *qual'era*

⁵³ D *accertarla*

⁵⁴ D *Ella però, nelle lettere che scriveva al fratello, non mancava mai di mandarmi i saluti a nome della sua Mariannina*

⁵⁵ D *il caro zio genovese*

⁵⁶ D *affrontare*

condotta, sui miei costumi, sui miei studi; e poi scriveva, che la Mariannina s'era fatta grande, belloccia, spiritosa, e che se io avessi fatto *da bravo*, ecc. ecc.; e qui⁵⁷ il *Gloria* del solito Salmo.

Lo ripeto: bastò questa barbara insistenza⁵⁸, questo continuo supplizio della zia, per farmi prendere avversione al matrimonio, che io detestava con tutta l'anima. Amavo la libertà; e quella specie di legame a *corso forzoso*⁵⁹, quella cruda⁶⁰ *predestinazione*, mi producevano uno strano malumore, che non riuscivo a vincere. Capivo il matrimonio come una disgrazia, come una tegola che ci caschi sulla testa, come la *forza irresistibile* di certi legali⁶¹; ma non potevo capire il matrimonio premeditato, senza circostanze attenuanti. Mi facevo bensì un'idea del Volontariato, non però della Leva matrimoniale.

L'uomo è creato per cader nella pania⁶² da sé, lo so; ma guai se egli si accorge che lo si vuole impaniare! Vantate la libertà ad uno scappolo⁶³, ed egli persisterà a diventar schiavo⁶⁴; condannatelo alla schiavitù, ed egli vorrà esser libero ad ogni costo.

E così fu di me. Mia zia scriveva che io facessi *da bravo*; ed io cercavo di fare il discolo, colla sola speranza di allontanare dal mio capo la tegola di mia cugina, di quella fanciulla dalla fronte bassa e pelosa, e dal colorito giallo-olivastro, la quale si era divertita a tirarmi sul muso i noccioli delle ciriegie e la buccia degli aranci.

Vi era un'altra ragione che mi rendeva odiosa mia cugina: il suo nome. Molte volte, mentre passeggiavo per Cagliari ripensando alla mia infanzia, io sentiva cantare per le vie quella canzone triviale: *Mariannina sta malata*⁶⁵; e provavo una stretta dolorosa al cuore⁶⁶.

Lo ricorderò sempre. La zia Efsia, sorella di mia madre, mi

⁵⁷ A qui

⁵⁸ D bastò siffatta insistenza

⁵⁹ Obbligato, come una moneta non convertibile imposta dalla legge come mezzo di pagamento.

⁶⁰ D trista

⁶¹ D conferma: *legali*. Probabilmente un refuso per *legami*.

⁶² Sostanza adesiva utilizzata per catturare piccoli uccelli.

⁶³ Desueto per *scapolo*.

⁶⁴ D egli persisterà a voler diventar schiavo

⁶⁵ Canzone napoletana scritta e interpretata dal compositore Luigi Chiurazzi (1831-1926).

⁶⁶ D e provavo una stretta al cuore

pregò un giorno di recarmi al Mercato per far la spesa. Prendo meco⁶⁷ un monello (*piccioccu de crobi*⁶⁸), eseguisco⁶⁹ a puntino la spesa, e torno a casa⁷⁰. Giunto sotto la statua di Carlo Felice⁷¹, il monello comincia a intonare⁷² con voce acuta e stridula:

*Mariannina sta malata,
L'è vinutu lu dulari...*

Mi volto indietro come una tigre.

– Vuoi tacere, eh?⁷³ – E poi tra me: – Fosse ammalata davvero, e crepasse!

Eppure, in mezzo a questi spasimi⁷⁴, fino all'età di vent'anni non ebbi l'ardire di oppormi al desiderio dello zio, che mi parlava della cuginetta con tanto trasporto.

Un bel giorno mi feci coraggio, e dissi risolutamente a mio zio e che non pensavo di prender moglie, perché non ne sentivo il bisogno; e se la cugina a Genova rifiutava dei partiti per mio riguardo, faceva una grossa corbelleria⁷⁵; e se poi non trovava marito lassù, che avesse pazienza, perché io non doveva servire di *para-cugine*.

Un altro giorno mi spiegai più chiaramente. Dissi al zio che il matrimonio era un sacramento come l'estrema unzione, e l'amministrarmelo in quel modo significava che mi credevano un giovine morto, ciò che non era vero, perché avevo gli occhi aperti ed ero più vivo di quello che credessero i miei parenti.

Col crescere degli anni era sempre cresciuta la mia avversione per la zia⁷⁶. Cominciavo a persuadermi che il suo affetto era *interessato*; che ella cercava di pescare un marito alla figlia, e che

⁶⁷ Con me.

⁶⁸ 'Il ragazzo con il cesto' era una figura tipica della Cagliari otto e novecentesca. Erano ragazzi che si aggiravano fra i banchi dei mercati con un ampio cesto di giunco nel quale veniva deposta la spesa che doveva essere consegnata presso le abitazioni di quanti avevano richiesto tale servizio.

⁶⁹ Desueto per *eseguo*.

⁷⁰ **D** *Prendo meco un monello (piccioccu de crobi), e dopo un'ora torno a casa*

⁷¹ La statua venne collocata nell'omonimo largo a Cagliari nel 1860, per celebrare Carlo Felice (1765-1831), re di Sardegna dal 1821, che aveva sollecitato la realizzazione della Statale 131 che dal capoluogo sardo conduce a Porto Torres.

⁷² Variante letteraria di *intonare*.

⁷³ **D** *Mi rivolsi a quel mascalzone, e gli gridai inferocito: - Finiscila, maldicente!!*

⁷⁴ **D** *anche in mezzo a siffatti spasimi*

⁷⁵ Sciocchezza.

⁷⁶ **D** *Come crescevano gli anni, sentivo in me crescere l'avversione per la zia di Genova*

io doveva essere il pesce pescato; o, meglio, il capro espiatorio⁷⁷.

Non posso dirvi ciò che abbia fatto allora mio zio; so solamente che da quel giorno mi lasciò in pace; ed io non pensai che a divertirmi, facendo all'amore anche con tre donne alla volta.

Una domenica, a pranzo, lo zio mi annunciò che la zia paterna⁷⁸ m'invitava a Genova per passare un mesetto presso la sua famiglia. Io mi guardai bene dall'accettare, e pregai lo zio di rispondere che i suoi affari commerciali non permettevano la mia assenza da Cagliari⁷⁹.

Un bel giorno, in casa, mi fecero sapere, che la zia Antonica aveva deciso di recarsi colla figlia a Cagliari; che non potevano ancora precisare il giorno della partenza, ma che ci avrebbero avvertiti con telegramma, perché noi tutti si andasse al loro incontro alla Darsena⁸⁰.

Potete immaginare il mio rammarico. Ogni qual volta entrava un Vapore⁸¹ in porto sentivo venirmi la pelle d'oca. In ogni donna che sbarcava credevo sempre di ravvisare i lineamenti di zia Antonica, o di Mariannina⁸².

Era appunto in preda a quest'agitazione febbrile, quando da Cagliari mi recai a Sassari, e da Sassari a Sorso, e da Sorso di nuovo alla Stazione di Sassari, per approfittare del treno delle 10, che doveva ricondurmi al centro dei nostri affari, e d'ogni mia sventura.

Vedrete ora come vanno le cose del mondo; e come talvolta fuggendo da una donna si finisce per cadere in un'altra; vedrete come feci⁸³ per liberarmi dalla mia cuginetta, mandando in fumo i progetti della zia; vedrete come basta talvolta una piccola scintilla per produrre gran fiamma, e come una donna da noi scelta si ami cento volte di più di altra donna che ci viene imposta⁸⁴.

⁷⁷ D omette o, meglio, il capro espiatorio

⁷⁸ D la madre di Mariannina

⁷⁹ D dall'isola

⁸⁰ La darsena è la parte più interna del porto. D Un mese dopo ricevemmo la notizia che zia Antonica aveva deciso di recarsi colla figlia a Cagliari. Un telegramma da Genova ci avrebbe indicato il giorno della partenza, e così noi potevamo assistere al loro arrivo sul molo.

⁸¹ D piroscavo

⁸² D io vedeva Mariannina o la zia Antonica

⁸³ D vedrete il mezzo escogitato

⁸⁴ D e come un malanno da noi prescelto si preferisca ad un malanno che ci viene imposto

III

Dalla Stazione di Sassari a quella di Tissi-Usini

Era il 3 luglio 1881, in domenica. Certe date non possono dimenticarsi!

Arrivai, grondante di sudore, alla Stazione, appena in tempo per prendere allo sportellino l'ultimo biglietto *di seconda*⁸⁵, per Cagliari. Attraversai in tutta furia la sala d'aspetto, dopo aver sottoposto il mio bianco biglietto *al taglio secco* della Guardia, ed uscii di nuovo all'aperto.

Non vi era alcun passeggero⁸⁶, tutti erano già a posto. Una Guardia mi vide e riaprì, borbottando, una portiera che allor allora aveva chiusa.

– Faccia presto! – mi gridò con un certo tono esprimente rimprovero, impazienza ed ira⁸⁷ repressa.

Io sudava orribilmente sotto i raggi del sole di luglio e sotto il peso dei miei bagagli.

Gettai⁸⁸, in mezzo al vagone, alla rinfusa, la valigetta⁸⁹, poi la borsa da viaggio, il bastone, l'ombrello, un pacco consegnatomi a Sorso, e un cestino contenente un pollo freddo, pane, prosciutto, griviera⁹⁰, e mezza dozzina d'aranci: tutte provviste da bocca⁹¹, comprate in fretta e in furia, per frenare in viaggio la rivoluzione dello stomaco, digiuno fin dalla sera precedente.

Già mi accingevo a spiccare il salto nel vagone, quando la mano invereconda della Guardia mi diede una spinta, e chiuse la portiera dietro di me.

Mi trovai inginocchiato sui miei effetti di viaggio, che ingombravano lo scompartimento.

– Scusino, signori – dissi rivolto ai miei compagni di viaggio, senza pur guardarne uno in faccia. E mi accinsi a distribuire ad uno ad uno tutti i miei oggetti sulla rete dei due porta-bagagli, approfittando dei vani lasciati liberi dai miei predecessori. Tutto ciò in un baleno, in meno che io lo dica.

⁸⁵ D *di seconda classe*

⁸⁶ Desueto per *passeggero*.

⁸⁷ D *e collera*

⁸⁸ D *Buttai*

⁸⁹ Desueto per *valigetta*.

⁹⁰ *Griviera* è un regionalismo per *groviera*. D *presciutto, formaggio*

⁹¹ Scorta di viveri per il viaggio.

Con tutto ciò⁹² il treno non si era mosso. Vi erano parole d'ordine da scambiarsi fra ingegneri e assistenti, fra capo stazione e capo movimento⁹³.

Cacciai la testa fuori del finestrino per salutare la mia Sassari, che da moltissimi⁹⁴ anni io non rivedeva che a sbalzi, a lunghi intervalli, stante l'ufficio di commesso viaggiatore, a cui m'avevano condannato. Fissai quella povera Stazione, eterna nella sua provvisorietà, gettata in mezzo a quel campo roccioso, indecente, accidentato, pieno d'erbe, di carbone... e di altri commestibili. Oltrepassai, col pensiero, il tetto della Stazione, e vidi al di là le torri smozzicate⁹⁵ che domandano con insistenza il riposo della tomba; vidi quella fetta di melone che invita al tugurio⁹⁶, sulla cui fronte hanno scritto *Dazio Comunale*; vidi le case rachitiche e lo steccato imponente che annunzia al forestiero l'ingresso solenne della città; vidi il botteghino della Stazione, attorno al quale ronzano quei volatili importuni, che vivi si combattono e morti si temono; notai le guardie daziarie⁹⁷, armate d'un lungo spiedo, che vedono Assessori dappertutto; e feci caldi voti perché Governo, Compagnia Reale⁹⁸ e Municipio, si mettano d'accordo una buona volta per l'erezione della Stazione definitiva, a cui è affidato l'avvenire della Sassari settentrionale!

Ma la campana suona; si sente lo squillo del corno, un fischio acutissimo, ed una scossa che ci fa balzare sui sedili; e finalmente il treno, lento lento, si muove, mentre i molti passeggeri si fanno ai

⁹² D *Tuttavia*

⁹³ Capotreno.

⁹⁴ D *parecchi*

⁹⁵ Costruite quali parti integranti della muraglia che racchiudeva la città, "le torri sono tutte quadrate, eccettuata la torre Durondola, che trovasi nell'unione dei lati siroccale e libecciale, che è rotonda. Vedesi pure molta irregolarità nella loro sporgenza e nell'altezza, alcune sporgendo od elevandosi più, altre meno. Le più erano mozzate e appena in pochissime, tre o quattro, restavano i merli" (V. ANGIUS, G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico e commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino, Cassone, Marzorati, Vercellotti editori, 1839, p. 75).

⁹⁶ D omette *che invita al tugurio*

⁹⁷ Erano incaricate di vigilare che sulle merci provenienti dall'esterno di un determinato territorio venisse pagata la relativa imposta.

⁹⁸ La Compagnia Reale delle Ferrovie Sarde venne costituita a Londra nel 1863 e deteneva la concessione governativa per la costruzione e l'esercizio delle ferrovie della Sardegna.

finestrini⁹⁹ per salutare colla mano o coi fazzoletti gli scarsi¹⁰⁰ amici e i parenti, che son venuti fin là, per amore o per forza, sfidando la polvere ed anche l'insolazione.

Pare che tutto si muova intorno a noi: a destra la chiesa di San Paolo, il Campo dei morti e lo Stabilimento Princivalle; a sinistra il Gazogeno, la chiesa di Santa Maria e lo Stabilimento delle Concie¹⁰¹.

Si entra subito nei primi oliveti, i quali per un buon pezzo fanno ala alla ferrovia. Col verde grigio del fogliame e coi tronchi asciutti e angolosi spirano nell'anima una soave melanconia¹⁰². Ecco una pianura coltivata a cardì, e un po' di frutteti¹⁰³; e, dopo aver tagliato per due volte la strada nazionale d'Alghero, il treno segue la valle, serpeggiante fra una doppia catena di piccole colline.

Siamo a Caniga, ma il treno non si ferma alla stazione¹⁰⁴.

Si attraversa una brevissima galleria, sulla cui roccia esterna si arrampica l'edera. Seguiamo sempre il cammino¹⁰⁵ fra le colline rivestite di frutteti; qua e là pioppi, e qualche casetta microscopica, isolata, la quale subito sparisce, quasi vergognandosi della sua dimessa toeletta.

Nei vagoni si balla, perocché le irregolarità della linea ferrata ci regalano certe scosse brusche che ci fanno trasalire.

Ecco il fischio d'avviso; siamo alla stazione di Tissi-Usini, così battezzata per avvertirci che siamo ben lontani da Usini e da Tissi¹⁰⁶.

⁹⁹ Si affacciano.

¹⁰⁰ *D i pochi*

¹⁰¹ La chiesa di San Paolo è situata nei pressi del cimitero (il Campo dei morti) e fu costruita agli inizi del secolo XIV in forme romaniche tarde; il Gazogeno (o Officina del gas) si trova in via 25 aprile ed è il luogo in cui è collocato l'apparecchio che permette di produrre gas combustibile; la chiesa di Santa Maria di Betlem, edificata nel secolo XIII dai francescani, è rinomata per la ricchezza di forme architettoniche; nell'elencazione delle attività produttive a Sassari, l'Angius fa menzione di "alcuni antichi laboratorii per conciare i cuoii e le pelli" (V. ANGIUS, G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico e commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, cit., p. 183).

¹⁰² Malinconia.

¹⁰³ *D e qua e là un po' di frutteti*

¹⁰⁴ *D ma il treno non vi si ferma. La stazione è fatta per comodo dei proprietari e lavoratori delle campagne circconvicine*

¹⁰⁵ *D la strada*

¹⁰⁶ *D e ben lontani da Tissi*

Prima, però, d'andare avanti colla ferrovia, sento il bisogno di tornare indietro colla narrazione. Voglio farvi fare la conoscenza de' miei compagni di viaggio.

IV I compagni di viaggio

Uscito il treno dalla stazione di Sassari, e collocati a posto i miei bagagli, tolsi dalla mia borsa un berretto grigio da viaggio, che mi cacciai in testa; e mi diedi a gettare occhiate all'ingiro¹⁰⁷, per far l'analisi dei miei compagni d'infortunio.

Lo scompartimento di *seconda classe*, dove mi avevano cacciato quasi per forza, non conteneva che quattro individui, disposti ai quattro canti¹⁰⁸ del vagone.

Alla sinistra del convoglio¹⁰⁹ erano due vecchi di diverso sesso; alla destra¹¹⁰ una fanciulla ed un uomo sulla quarantina: due coppie che appoggiavano le teste agli angoli comodi e privilegiati, che spettano per diritto al primo occupante.

Io formavo il N. 5, e mi ero seduto fra la vecchia e l'uomo sulla quarantina, vicino, però, a quest'ultimo; e, per conseguenza, quasi di fronte alla fanciulla. I quattro fortunati avevano a loro disposizione un finestrino per ciascuno; la mia testa era invece condannata a dondolare come il pendolo d'un orologio.

Data la prima occhiata in giro, provai uno sconforto ed una speranza: lo sconforto di non poter fumare perché vi erano delle signore, e la speranza che qualche mio compagno scendesse ad una stazione intermedia, per poter io godere¹¹¹ i comodi del viaggio. E questo desiderio non mi si ascriva a malignità. Dentro un vagone siamo tutti egoisti; e mentre per compiacenza sorridiamo al compagno, dandogli il ben trovato¹¹², in fondo all'anima desideriamo sempre di rimaner soli¹¹³, per star meglio. Siamo egoisti, e non se ne parli più!

Rassegnato, per il momento, al mio destino, cominciai l'esame dei miei quattro testimoni, in compagnia dei quali correvo il pericolo di stare¹¹⁴ per nove ore e quaranta minuti!

L'uomo sulla quarantina, che sedeva alla mia destra, aveva un

¹⁰⁷ D *all'intorno*

¹⁰⁸ D *angoli*

¹⁰⁹ D *alla destra del convoglio aperta verso ponente*

¹¹⁰ D *alla sinistra*

¹¹¹ D *per lasciarmi godere*

¹¹² D *dandogli magari il ben trovato*

¹¹³ D *desideriamo di rimaner soli*

¹¹⁴ D *rimanere*

largo cappello di paglia, un fazzoletto di seta al collo, una corta giacca di velluto verdone, ed una stupenda barba alla Cialdini¹¹⁵. Dai molti pacchi e pacchettini, che aveva vicino, e da un piccolo fagotto che teneva con delicatezza sulle ginocchia, rilevai che era un proprietario dei villaggi; forse un medico, un assessore, od anche un sindaco venuto a Sassari per questioni di carta bollata, e incaricato in pari tempo dalla famiglia dell'acquisto di oggetti cittadini. Di costui però non voglio occuparmi.

Sedute a sinistra¹¹⁶ – come dissi – erano due persone attempate: un signore ed una signora. Il vecchio (come la fanciulla) dava le spalle alla vaporiera; la vecchia gli stava di fronte.

La signora, quantunque appassita, vestiva con una certa eleganza, e ci teneva! Veduta alle spalle si sarebbe scambiata per una fanciulla ventenne; veduta di faccia le si sarebbero dati sessantacinque anni; fatta la media non poteva vantare che un mezzo secolo. Il suo volto era tutto a grinze ed a rughe. Aveva occhi piccini, naso aquilino, sopracciglia¹¹⁷ folte, labbra sottilissime, e capelli grigi, ma pettinati all'ultima moda. Le sue mani erano secche, piccole, e con tre tendini in rilievo che ti facevano pensare alle corde d'un contrabasso¹¹⁸. Aveva un'aria piuttosto distinta, ma la sua fisionomia¹¹⁹ era tutt'altro che simpatica. Vi era della strega in quello sguardo; su quelle labbra vi era del maligno.¹²⁰

Fu questa l'impressione da me ricevuta; né potei modificarla durante il viaggio, quantunque ben sapessi che una donna vecchia, la quale accompagna una giovane fanciulla, ci riesce d'ordinario¹²¹ pesante.

E che la vecchia fosse una madre, o una stretta parente della fanciulla, non tardai a indovinarlo dalle occhiate rapide, ma signi-

¹¹⁵ Enrico Cialdini (1811-1892), generale dell'esercito italiano, divenne celebre per avere messo in atto azioni di repressione del brigantaggio. Fra il 1864 e il 1869 fu deputato e senatore. Il suo viso è caratterizzato dalla presenza di un pizzetto lungo e molto folto.

¹¹⁶ D *destra*

¹¹⁷ A *sopraciglia*

¹¹⁸ Desueto per *contrabasso*.

¹¹⁹ Fisionomia.

¹²⁰ D *vi era del maligno su quelle labbra!*

¹²¹ Solitamente.

ficanti¹²², che le rivolgeva ogni momento, pur fingendo discorrere col vecchio marito, o di guardare fuori del finestrino.

L'uomo che le stava di fronte aveva invece una fisonomia simpatica; un viso grasso, di un bel colorito, con una corta barba brizzolata; un sorriso di bonarietà sulle labbra; una dignità diplomatica nello sguardo. Vestiva con eleganza, e mostravasi quasi fiero della sua rispettabile pancia, nascosta pudicamente sotto la candidezza di un corpetto a bottoni di madreperla, sul quale scintillava una grossa catena d'oro, con relativi ciondoli.

Il contegno di quell'uomo era tra l'indifferente e l'annoiato. Aveva con sé un fascio di giornali, che scorreva da capo a fondo cogli occhi semichiusi, armati d'occhiali montati in oro. Di tanto in tanto lasciava¹²³ la lettura per rispondere sorridendo alla vecchia; ma era un sorriso distratto, di pura compiacenza. Non posso dirvi quali erano le debolezze di quell'uomo: certo, fra queste, non era¹²⁴ la curiosità. Era un buon marito, ma rigido, metodico, ordinato. Dico marito, perché una donna vecchia, che viaggia, non è accompagnata¹²⁵ mai che da suo marito, o da suo figlio¹²⁶.

Non mi resterebbe a parlarvi che del quarto personaggio – della fanciulla – ma la penna si rifiuta a descriverlo. Quella bella creatura mi fece un'impressione tale che mai dimenticherò nella vita. Era sui diciott'anni, svelta, dalle forme fidiache¹²⁷, le quali si rivelavano nei più puri contorni, mercé le esigenze del *figurino* moderno che imprigiona il corpo delle donne in vesti succinte, ma ricche di pieghe, di sbuffi, ed altri ammenicoli¹²⁸ della specie¹²⁹.

Che dirvi? Immaginatela: capelli neri raccolti con artistica noncuranza sotto al cappellino, con certi riccioli che scendevano sul collo, sulle tempie e sugli occhi, senza essere importuni,

¹²² Significative.

¹²³ *D* interrompeva

¹²⁴ *D* non contava

¹²⁵ *A* acoompagnata

¹²⁶ *D* una donna vecchia non può viaggiare che in compagnia del marito o del figlio

¹²⁷ L'aggettivo deriva dal nome di Fidia (490-430 a.C.), celebre scultore e architetto greco, il cui stile si caratterizza per la rappresentazione fortemente realistica dell'anatomia umana.

¹²⁸ Accessori. *A ammenicoli*

¹²⁹ *D* ma la penna si rifiuta a descriverla. Era sui diciott'anni, svelta, dalle forme fidiache, le quali si rivelavano in pronunciati contorni, mercé le esigenze del *figurino* che imprigiona il corpo delle donne, in vesti succinte, ma ricche di pieghe, di sbuffi, e di altri ammenicoli della specie

anzi desiderati, perché la mano, lungi dallo scacciarli, li carezzava ogni tanto invogliandoli a rimanere; un paio d'occhi neri, grossi, espressivi; un mento rotondo con tendenza a duplicarsi; labbra rosee con certi denti che approfittavano del più leggero sorriso per mostrare la loro candidezza; un paio di braccia grassotte, per metà nude, e terminanti in una mano piccina con dita affusolate; insomma una di quelle creature in cui noi c'imbattiamo una volta nella vita, e che decidono talvolta del nostro avvenire.

Chi era dessa¹³⁰?... La fanciulla che sbucciava¹³¹ dalla bambina; la spensierata¹³² che sorrideva all'abito lungo cui andava incontro, pur voltandosi, con dolore, a riguardare la bambola che si lasciava dietro. Aveva l'ingenuità della collegiale, la fiducia illimitata della giovinetta, il ritegno istintivo della donna. Ella per certo rasentava¹³³ quella fase delicata in cui la mamma prescrive alla fanciulla certe regole di contegno, che la *bambina* non comprende; età molto critica per le cure materne; come gli orologi usciti appena dalla fabbrica, queste fanciulle-bambine o meglio¹³⁴ bambine-fanciulle, son ben difficili a regolarsi; non c'è caso: o anticipano... o ritardano troppo!

Una sola cosa io non sapeva spiegare: perché quella profonda impressione al solo vederla? Quali cause avevano provocato quella simpatia fulminante?

Le cause forse erano tre. Prima¹³⁵: la convinzione di aver trovato in quella fanciulla, ciò che in altre non avevo trovato¹³⁶; l'armonia cioè di quel complesso di qualità fisiche di cui si subisce il fascino senza aver tempo di discuterlo. Chi lo sa? Forse era suonata la mia ora; la società richiedeva¹³⁷ l'opera mia di marito e di padre; la natura, inesorabile, mi aveva fatto sentire la sua voce prepotente nella velocità di un treno ferroviario.

Seconda causa: l'insistenza tiranna della zia che¹³⁸ voleva im-

¹³⁰ Desueto per *costei*.

¹³¹ Desueto per *sbocciava*.

¹³² D *la bambina spensierata*

¹³³ D *entrava in*

¹³⁴ D *omette meglio*

¹³⁵ D *Prima causa*

¹³⁶ D *la convinzione di aver trovato nella cara fanciulla ciò che in altre non avevo ancora trovato*

¹³⁷ D *reclamava*

¹³⁸ D *zia Antonica la quale*

pormi il legame d'una moglie antipatica; e perciò il bisogno in me, di trovare più amabili tutte le altre donne.

Terza ed ultima causa. Il trovarmi rinchiuso in un vagone di seconda classe, condannato a lasciarmi trascinare per dieci ore di seguito, forse aveva destato nel mio cuore¹³⁹ il bisogno d'amare qualche cosa. In quella solitudine, e con quel caldo soffocante, la bella fanciulla era per me¹⁴⁰ un'oasi¹⁴¹ nel deserto.

Oh quanto avrei dato per sederle di fronte! Quanto avrei dato per poter afferrare per un braccio quel sindaco, o assessore, o medico importuno, e cacciarlo dal finestrino¹⁴²!

¹³⁹ D seguito, aveva in me destato

¹⁴⁰ D mi apparve come

¹⁴¹ A un oasi

¹⁴² D per poter buttar fuori dal finestrino quel sindaco, assessore, o medico importuno

V
Da Usini¹⁴³ a Ploaghe

Si continua a correre fra le due catene di colline, seguendo sempre la valle serpeggiante. Dappertutto una gradevole e amena variazione di verdi, dal verde chiaro dei grani al verde cupo della meliga¹⁴⁴ e dei ceci. Sparsi qua¹⁴⁵ e là, sulla tenera erbetta, erano i panni del bucato, esposti al cocente sole di luglio, e sorvegliati da quattro o cinque lavandaie color di bronzo, intente a ripiegarli o a distenderli a terra. Pareva un immenso campo preparato per un pranzo di cacciatori¹⁴⁶; non mancavano che le posate, i bicchieri... e le pietanze¹⁴⁷.

Il fiumicello che serpeggia per quella valle, delizia delle lavandaie, rifletteva il cupo verde delle colline rivestite d'oliveti, e l'alto fusto di qualche pioppo solitario.

Ecco a sinistra, ai piedi d'una collina (per metà vestita e per metà nuda, come la figlia di Madama Angot¹⁴⁸), un bel molino idraulico, primitivo.

Il caldo era soffocante. Io applaudiva coll'anima innamorata quella natura rigogliosa; ma la vaporiera, quasi per farmi dispetto, fischiava, fischiava sempre. Essa era nei suoi diritti, perché forse non era contenta dello spettacolo. Era un'abbuonata¹⁴⁹. Io invece aveva pagato il mio biglietto alla stazione di Sassari: venti lire, e sessanta centesimi!

Più in là altro molino pittoresco, circondato da quattro o cinque salici piangenti; i quali salici non so perché piangessero in mezzo alla festa della natura, mentre i pioppi presentavano al sole le tremule foglie dalle faccie a due colori, ed i canneti si dondolavano con vezzo, agitando all'aria i loro ciuffi all'americana.

Ed eccoci arrivati alla Stazione di Scala di Giocca, pittoresca scala a chiocciola che venne posta in oblio¹⁵⁰ dopo la costruzione

¹⁴³ D *Da Tissi-Usini*

¹⁴⁴ Pannocchie del mais.

¹⁴⁵ A *quà*

¹⁴⁶ D *per il pranzo di mille cacciatori*

¹⁴⁷ D *vivande*

¹⁴⁸ *La figlia di Madama Angot* è un'opera teatrale comica in tre atti, composta da Louis François Clairville (1811-1879) e da Charles Lecocq (1832-1918).

¹⁴⁹ Variante di *abbonata*.

¹⁵⁰ A *obliò*

delle ferrovie. Il treno vi arriva da Sassari in trenta minuti; cioè a dire, quasi nello stesso tempo che s'impiega recandovisi a piedi; e ciò per il giro vizioso della linea di ferro, che ha voluto evitare ponti e gallerie. La *Scala di Giocca* è alta più di 200 metri; "essa sarà sempre un piccolo Moncenisio, ed un monumento dell'arte moderna" – scrive Lamarmora¹⁵¹, a cui lascio tutta la responsabilità della sua asserzione. Gli amanti delle emozioni possono vedere da questo punto la famosa Rocca di *Chichizzu*¹⁵², a cui la tradizione annette non so quanti suicidi¹⁵³, e che pur oggi dà origine ad una delle bestemmie del popolo sassarese.

La natura, in quel giorno, parlava un nuovo linguaggio. Io l'ammirava dai finestrini, i quali me la presentavano in una svariatissima collezione di paesaggi, addirittura incorniciati. La presenza di quella gentile creatura¹⁵⁴ nell'angusto ambiente del vagone, mi aveva reso poeta. Io dava nell'idillio¹⁵⁵, nell'arcadico!

Un solo dubbio mi torturava. Dove andava quella famiglia? Avrebbe essa continuato il viaggio fino a Cagliari, oppure sarebbe discesa in qualche vicina Stazione? Per certo erano¹⁵⁶ forestieri che venivano la prima volta in Sardegna; perocché la curiosità colla quale la fanciulla guardava dal finestrino ben me lo diceva. Ma chi erano costoro? Chi era quel signore dall'aria nobile e distinta? Non vi era dubbio: un alto personaggio traslocato, un impresario di strade, o un ingegnere di miniere venuto da Roma per qualche

¹⁵¹ Alberto Ferrero Della Marmora (1789-1863), aristocratico piemontese, viaggiatore ed esperto cartografo, compose numerose opere fra le quali *Itinéraire de l'île de Sardaigne, pour faire suite au Voyage en cette contrée* (tome I-II, Turin, Frères Bocca, 1860; una traduzione venne pubblicata col titolo *Itinerario dell'Isola di Sardegna del Conte Alberto Della-Marmora tradotto e compendiato con note del Canonico Giovanni Spano*, Cagliari, Tipografia Alagna, 1868, dalla quale è tratta la citazione fatta da Costa: "La Scala di Giocca sarà sempre un monumento della tecnica moderna; è un piccolo Moncenisio in fatto di rampe obbligate e ben condotte, purtroppo però non ombreggiate dai pini e dai larici come nella grande strada che attraversa il massiccio delle Alpi; d'altro canto, non accade d'esservi sorpresi dalla neve e dalle valanghe. Nella Scala di Giocca si gode l'ombra tranquilla dei bellissimi olivi che ricoprono tutto il fianco della montagna"; oggi in edizione curata da M. T. Longhi, Nuoro, Ilisso, 1997, vol. III, cap. VIII, p. 101).

¹⁵² Parete calcarea che separa il territorio sassarese da quello di Ossi.

¹⁵³ *A suicidi*

¹⁵⁴ *D della bella ragazza*

¹⁵⁵ Desueto per *idillio*.

¹⁵⁶ *D si trattava*

perizia. In questo caso non poteva essere diretto che a Cagliari, a Iglesias, o a San Gavino Monreale. Restava un dubbio: perché in *seconda classe*? Capriccio forse, forse economia!

Si camminava già da mezz'ora, e nessuno di noi aveva aperto bocca. E accade sempre così. Si comincia con un silenzio profondo; ognuno si chiude in sé stesso; ma allo stesso tempo non si trascura¹⁵⁷ di sbirciare i compagni di viaggio, per avere un'idea, all'ingrosso, del loro valore sociale. Ogni ritegno è però inutile: si ha bisogno di rompere un silenzio angoscioso, che rende più insopportabile la noia di una strada interminabile. Si transige allora colla propria severità, e si finisce per diventare affabili, compiacenti, e cortesi, cogli¹⁵⁸ stessi compagni che si guardavano prima con diffidenza.

Io cercava di attirarmi l'attenzione della vecchia, con certe occhiate nelle quali ponevo tutta la grazia e la bontà che mi riusciva raccogliere dal cuore e dal cervello. Mi accorsi però che la vecchia era una fortezza inespugnabile. Chiusa in sé stessa, non mi lasciava trasparire il minimo segno che mi autorizzasse alla confidenza. Essa teneva le labbra incollate per non dar campo al sentimento di manifestarsi.

Del vecchio non mi curavo perché leggiucchiava sempre, e poi era miope: circostanza a mio favore. Dell'uomo dal cappellone di paglia non volevo occuparmi, perché lo ritenevo assente... e ben lontano.

Non rimaneva dunque che la fanciulla, sulla quale era rivolta tutta la mia attenzione. Ogni qualvolta ella guardava verso la campagna, le piantavo gli occhi addosso. In quella mezz'ora¹⁵⁹ di viaggio, non avevo fatto altro che analizzarla dalla punta del cappellino alla punta degli stivaletti. Tutti i più piccoli particolari del suo abbigliamento, i disegni delle stoffe, i fiori della sua acconciatura, mi erano noti. La sapevo a memoria.

Per certo ella si era accorta delle mie occhiate insistenti, perché di tanto in tanto aggiustava qualche nastro o qualche sbuffo, che supponeva fuori di posto. Più volte i suoi occhi si erano incontrati nei miei; e allora, o si era messa bruscamente a guardare la campagna, oppure ad accarezzare un braccialetto d'argento in forma di

¹⁵⁷ D *non trascura*

¹⁵⁸ D *verso gli*

¹⁵⁹ A *in mezz'ora quella*

biscia, attortigliato¹⁶⁰ al suo braccio destro per metà nudo. Altro braccialetto d'oro portava al polso della mano sinistra, sul quale era incisa una parola: *Ricordo*. Lo dirò io? Quel motto mi spiace¹⁶¹. Quali ricordi poteva avere una fanciulla di diciott'anni? A quell'età non si hanno ricordi, si hanno speranze.

Arrivati alla *Scala di Giocca* era sfuggito al porta-bagagli un mio pacchettino, che era andato a cadere in grembo alla giovinetta. Lo presi delicatamente tra il pollice e l'indice, e dissi a lei rivolto:

– Scusi!

– Nulla! – rispose la fanciulla, e mi sorrise con bontà.

Ricambiai quel sorriso, e rimisi il pacchettino a suo posto.

Era questo tutto l'accaduto in 30 minuti di viaggio; eppure in quel momento non avrei rinunciato alla mia fortuna per cento Azioni della Banca Nazionale.

Dopo quel *nulla* – che per me era *tutto* – e dopo quei due¹⁶² sorrisi scivolati nell'ombra e perduti nel vuoto, rientrammo nel silenzio.

Oltrepassata la *Scala di Giocca*, la ferrovia rasenta l'antica strada nazionale ed entra in una Galleria lunga un cento metri, per seguire poi il serpeggiamento della valle, facendo la scimia¹⁶³ allo stradone... ed al fiume vicino.¹⁶⁴ L'occhio non si riposa che sopra vasti campi e basse colline, seminati a grano; dove si vedono qua¹⁶⁵ e là gruppi d'agricoltori messi in fila, e curvi sulla zappa. Qualche cavallino, ancora ingenuo, fugge all'avvicinarsi¹⁶⁶ del treno e prende la campagna; mentre i vecchi buoi, diventati furbi per l'esperienza, si contentano¹⁶⁷ di levare il muso dal pasto per dare un'occhiata¹⁶⁸ sprezzante al convoglio che passa, grave, ringhioso, sbuffante.

¹⁶⁰ Desueto per *attorcigliato*.

¹⁶¹ *A spiaque*

¹⁶² *D* omette *due*

¹⁶³ Variante letteraria di *scimmia*; la locuzione è qui nel significato di *scimmiottando, imitando*.

¹⁶⁴ *D* aggiunge *Levai gli occhi all'alta roccia di Can'e Chervu, il cui battesimo è dovuto ad una tradizione. Volendo sfuggire ad un cane che lo inseguiva, un cervo si precipitò da quella altura e morì sfracellato insieme al suo persecutore. La pietà del popolo ha voluto immortalare l'eroismo della vittima ed il coraggio del carnefice!*

¹⁶⁵ *A quà*

¹⁶⁶ *A avvicinasi*

¹⁶⁷ *Si limitano*.

¹⁶⁸ *A un occhiata*

Mi proposi di rompere ad ogni costo il silenzio che regnava dentro il nostro scompartimento.

Che cosa dire, però? Si era nei primi di luglio, il sole scottava, e l'argomento della conversazione era bell'e trovato. Mi feci coraggio, e, asciugando il sudore che mi grondava dalla fronte, esclamai:

– Che caldo, Dio mio!

Ed aspettai la risposta.

Nulla. Come se avessi parlato al muro¹⁶⁹.

Non mi perdetti d'animo; e giacché l'esclamativo non era riuscito, tentai l'interrogativo.

– Non è vero che si soffoca? – dissi cacciando l'indice e il medio fra la mia gola e il colletto della camicia.

Peggio che mai. Nessuno fece eco alle mie parole. Invece di rispondermi, i miei compagni pensavano a farsi vento: il vecchio col giornale, la vecchia col fazzoletto, l'assessore col cappello di paglia, e la fanciulla col ventaglio.

Non vi era dubbio. Avevo fatto fiasco!

Dinanzi alla Stazione di Campomela, come in quella di *Caniga*, il treno passò, senza fermarsi. Il vecchio signore, che in quel momento guardava verso la Stazione, indirizzò la parola all'uomo dal cappellone di paglia, che sedeva alla mia destra.

– Non si ferma il treno nel villaggio¹⁷⁰ di Campomela?

– Campomela non è un villaggio – rispose l'interrogato – è un campo.

– E si chiama Campomela...?¹⁷¹

– Perché non vi son mele.

– Ho capito! – fece il vecchio, ridendo. – È la questione del *Golfo degli Aranci*, così chiamato, come scrisse il "Fanfulla"¹⁷², perché non vi sono aranci!

– Precisamente.

Tutti risero, meno io. Ero indispettito perché il vecchio erasi rivolto all'uomo maturo, e non a me, per chiedere informazioni. Prudenza paterna!

¹⁶⁹ D ai cuscini

¹⁷⁰ D dinanzi al villaggio

¹⁷¹ D E perché si chiama Campomela...?

¹⁷² Quotidiano politico dell'Ottocento, fu fondato a Firenze nel 1870 ma si trasferì a Roma l'anno successivo, dove restò attivo fino al 1899.

Ad ogni modo, un po' di voce umana si era fatta sentire.

Dinanzi ai finestrini, intanto, continuavano a sfilare i paesaggi. Di qua e di là monti calvi, o dai capelli rasi¹⁷³; a destra alcuni oliveti e frutteti, a sinistra brune roccie adorne di lentischi, d'edera, d'assenzio, di biancospino, e di qualche rara pianta di fichi d'India. Svariata vegetazione all'intorno; a dritta, in alto, a breve distanza fra loro, i campanili e le casette di due villaggi, posti sul dorso d'una collina, e sotto la sorveglianza di un monte dallo strano cocuzzolo. Quei due villaggi erano Florinas e Codrongianus, due fratelli pacifici che si guardavano con compiacenza, senza un'ombra d'invidia.¹⁷⁴

Pochi minuti dopo si offrì ai nostri occhi una pianura stupenda, contornata capricciosamente da colli e poggi amenissimi. Nel centro di quel piano erano parecchie case addossate ad una chiesa e ad un campanile d'architettura pisana¹⁷⁵. All'intorno terre fertillissime e frazionate da muri a secco¹⁷⁶, armenti pascolanti sotto la custodia dei pastori, boschetti pittoreschi, e avvallamenti ondulati come il mare.

– Oh l'originale chiesuola, là in mezzo! – esclamò il signore segnandola¹⁷⁷ col braccio teso; e guardava il cappellone di paglia, punto di ogni sua mira.

E il cappellone prese subito la parola.

– È l'antica chiesa di Nostra Signora di Saccargia, coll'annesso convento, oramai caduto in rovina. Quella chiesa fu fondata nel 1112, e si deve a un voto di Costantino di Torres¹⁷⁸. Il qual Costantino, portandosi alla sua reggia d'Ardara (in compagnia di sua moglie Marcusa¹⁷⁹), passò una notte nel villaggio di Saccargia...

¹⁷³ Con poca vegetazione.

¹⁷⁴ *D Sul dorso della montagna, sempre a destra, il gruppo di casette di altri due buoni vicini – Muros e Cargeghe – ferme lì come due greggie di pecorelle bianche.*

¹⁷⁵ Poco oltre, il Costa spiega che si tratta della Chiesa di Nostra Signora di Saccargia, realizzata in stile romanico-pisano e situata nel territorio di Codrongianos.

¹⁷⁶ Tipici muri bassi costruiti senza cementante, con soli sassi o pietre, eretti per segnalare i confini dei terreni.

¹⁷⁷ *D indicandola*

¹⁷⁸ Costantino I, re di Torres, viene descritto dal *Libellus iudicum turritanorum* (cronaca sarda di epoca moderna) come sovrano liberale e devoto al punto che nel corso del suo governo fondò numerose chiese ed abbazie a beneficio di diversi ordini religiosi. La Basilica di Saccargia venne fondata come offerta votiva del sovrano e di sua moglie Marcusa che desideravano avere un figlio.

¹⁷⁹ *D Marcuza*

che oggi non c'è più. Appena condotta a termine la chiesa, venne consacrata solennemente coll'intervento di tre Arcivescovi, otto Vescovi, e non so quanti Abati, Priori, Canonici, ed altre notabilità ecclesiastiche e civili. Accorsero da ogni parte migliaia di persone per assistere alla religiosa funzione. Quella chiesa campestre racchiude la tomba di un re: del suo fondatore Costantino di Torres, che vi fu seppellito.

Ben vedete che l'uomo dalla barba alla Cialdini sapeva a menadito la storia di Sardegna.

La vaporiera intanto, con un fischio prolungato, ci avisò della vicinanza di Ploaghe; e il vecchio, in anticipazione, chiese a Cialdini notizie del paese.

– Ploaghe è ora un grosso villaggio, ma un tempo fu una rispettabile città. Come Napoleone I, essa cadde e risorse più volte¹⁸⁰. Venne al mondo col nome di *Plubium*, fondata, a quanto dicesi, dai Cartaginesi; cadde, e rinacque col nome di *Plovaca*; per cadere di nuovo, e poi rinascere col battesimo di *Ploaghe*¹⁸¹. Si dice che abbia un interesse storico e geologico. Ebbe difatti templi, statue, e persino un anfiteatro¹⁸². Fu sede arcivescovile nel medio evo, ed oggi vanta una collezione di quadri di qualche pregio. È la patria di un celebre archeologo sardo, Giovanni Spano¹⁸³, il quale volle studiarla accuratamente, e illustrarla.

– Il villaggio non si vede?

¹⁸⁰ È una parafrasi del verso 16 de *Il Cinque Maggio* di Alessandro Manzoni (1785-1873) dove, in riferimento all'alternarsi delle vicende politiche di Napoleone Bonaparte (1769-1821), si legge "cadde, risorse e giacque".

¹⁸¹ "Così pure trovo che non si dubitava che *Plubio* volgarmente appellato *Pluvaca* fosse sita nel luogo stesso dove ora sorge la ricca e popolosa villa di Ploaghe: cosicché in quei due foglietti si sarebbe scoperto quel monumento che i nostri scrittori desideravano venisse in luce per definire la questione sul preciso sito della città di *Plubium*" (G. SPANO, *Codice cartaceo di Castelgenovese, e l'antica città di Plubium*, "Bulettno Archeologico Sardo", 3, IV, marzo 1858).

¹⁸² *D Si è pur detto che avesse templi, statue, e persino un anfiteatro; ma questa notizia è messa in dubbio, ed io non ne rispondo*

¹⁸³ Giovanni Spano (1803-1878), archeologo, è considerato il promotore degli studi sulla Sardegna. Venne ordinato sacerdote nel 1827, insegnò Lingue orientali all'Università di Cagliari, diresse la Biblioteca Universitaria, fu preside del Ginnasio Santa Teresa, rettore dell'Università, fondatore del periodico "Bulettno archeologico sardo" e, nel 1871, fu nominato senatore del Regno. Compose numerose opere che spaziano dall'archeologia alla linguistica.

– La linea ferrata gli¹⁸⁴ passa vicino, ma si guarda bene dal toccarlo, per non far dispetto alla maggior parte dei villaggi sardi, ai quali è toccata... la medesima sorte.

Feci i complimenti al mio compagno di viaggio per la sua erudizione storica.

– Sono ploaghese, caro signore; e la storia del mio villaggio e de' suoi dintorni¹⁸⁵ la conosco abbastanza!

Non aveva ancor finito la frase, che il treno si fermò alla Stazione di Ploaghe.

¹⁸⁴ A le D gli

¹⁸⁵ D d'intorni

VI Alla stazione di Ploaghe

Fermi alla Stazione, aspettando l'arrivo del treno, erano alcuni passeggeri coi loro bagagli¹⁸⁶; e fra essi una donna, accompagnata da cinque o sei belle ploaghesi, dalla taglia elegante, dal vitino delicato, e dal pittoresco costume. E in verità, quella gonnella nera dal lembo color celeste e dalle saccoccie di scarlatto, quel busto ricco di galloni d'oro e d'argento, e quella pezzuola dalla croce gialla in campo azzurro¹⁸⁷, gettata con tanta grazia sulla testa¹⁸⁸ davano risalto alle snelle forme di quelle graziose creature dal roseo colorito, dagli occhi lampeggianti, e dal sorriso furbo e malizioso.

– Oh il bel costume! – esclamò con gioia infantile la mia gentile compagna di viaggio, alzandosi in piedi; e rivolgendosi direttamente a me:

– A qual paese appartengono?

– Sono le donne di Ploaghe – risposi subito, temendo che l'antipatico cappellone mi chiudesse la bocca con un'altra sfuriata storica.

– Belle davvero! – ripeté la fanciulla, cogli occhi sempre fissi sopra di loro¹⁸⁹; ed io allora, per aver motivo di farmi ascoltare, continuai:

– Se fosse stata qui¹⁹⁰ l'anno scorso, e precisamente nei primi di luglio! Immagini una quarantina di queste donne, scelte fra le più belle, schierate lungo la Stazione, per salutare il treno inaugurale tra Sassari e Cagliari¹⁹¹! In quel treno erano il ministro Baccarini¹⁹², e molti ospiti che vollero approfittare dell'occasione per visitare la Sardegna. Era un quadro stupendo che attirò l'atten-

¹⁸⁶ *D con i rispettivi bagagli*

¹⁸⁷ Il costume tradizionale di Ploaghe è caratterizzato dall'assenza di grembiule (sostituito da due grandi inserti in panno rosso acceso con due grandi tasche), da decorazioni in canutiglia di varie forme dorate e argentate e dal fazzoletto turchese arricchito da una croce gialla.

¹⁸⁸ *D acconciate con tanta grazia sulla testa,*

¹⁸⁹ *D con gli occhi sempre fissi sulle forosette*

¹⁹⁰ *A qui*

¹⁹¹ L'eco che l'avvenimento ebbe sulla stampa nazionale è stato oggetto da parte del Costa di un lungo testo "Da Terranova a Cagliari", pubblicato in quattro puntate nel luglio del 1880 e posto in appendice al presente volume.

¹⁹² Alfredo Baccarini (1826-1890), ingegnere, fu ministro dei lavori pubblici dal 1878 al 1883.

zione generale. Fermatosi il treno, gli artisti scesero per riprodurre sui loro taccuini l'impressione ricevuta, o i ritratti di quelle paesane flessuose, vispe, birichine; la maggior parte delle quali avevano preso d'assalto tutti¹⁹³ i carrozzoni, non appena furono invitate a salire dalle signore e signorine che si trovavano negli scompartimenti. Fu una vera festa, una splendida festa sarda. Vi era qualche cosa d'ineffabile in quelle movenze graziose, qualche cosa d'ingenuamente malizioso nel lampo di quelli occhioni¹⁹⁴ neri! Paolocci, il disegnatore dell'"Illustrazione Italiana", Desanctis e Sciuti, i famosi pittori, Cossa, l'autore del *Nerone*, Marchetti, l'autore del *Ruy Blas*, D'Arcais, il valente critico musicale, i Rappresentanti del "Diritto", della "Gazzetta Ufficiale", del "Fanfulla", del "Daily News", e molti altri valenti artisti e scrittori, assistevano a quella scena campestre, degna del pennello di Massimo D'Azeglio¹⁹⁵.

– È proprio un bel costume! – esclamò per la terza volta la bella viaggiatrice; e dopo avermi ringraziato con un leggero movimento di capo, e con un sorriso più affettuoso del solito, si rimise a sedere. Il ghiaccio era rotto, e pensai ad approfittare della circostanza. Mi feci coraggio, e le chiesi:

– È forse la prima volta che la signorina viaggia in Sardegna?

– La prima volta! – mi rispose ella, con altro sorriso, grazioso come il primo.

Io era contento della mia fortuna; ma doveva capitarmene una maggiore. Prima che il treno si fermasse, l'uomo dalla barba alla Cialdini si era alzato in piedi, ed era intento a preparare i suoi bagagli, e a raccogliere qua e là i suoi pacchi e pacchettini.

¹⁹³ D omette *tutti*

¹⁹⁴ D *occhi*

¹⁹⁵ Dante Paolocci (1849-1926) fu corrispondente e disegnatore dell'"Illustrazione Italiana", rivista edita a Milano dai Fratelli Trèves; Giuseppe Desanctis (1858-1924), pittore napoletano; Giuseppe Sciuti (1834-1911), pittore siciliano; Pietro Cossa (1830-1881), poeta, è autore del *Nerone* (1872), commedia in 5 atti; Filippo Marchetti (1831-1902), compositore, è autore del *Ruy Blas*, opera teatrale tratta dall'omonima opera di Victor Hugo; Francesco Flores D'Arcais (1830-1890), critico musicale, collaborò con "L'Opinione" e fu fra i fondatori de "La Nuova Antologia"; "Il Diritto" è una rivista fondata a Torino nel 1860; la "Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia" dava notizia ufficiale dei testi delle leggi e dei decreti; sul periodico "Da Terranova a Cagliari" Enrico Costa cita un dottor Steele quale rappresentante del "Daily News", in Sardegna per l'evento; Massimo D'Azeglio (1798-1866), politico, scrittore e pittore, fu primo ministro del Regno di Sardegna dal 1849 al 1852.

Egli dunque era già arrivato *a destinazione*, e a me spettava prendere il suo posto... in faccia a lei!

E così accadde¹⁹⁶.

Quando la vecchia madre vide il posto di Cialdini occupato da me, non poté celare un brusco movimento.

Le fortune, però, sono come le ciliegie¹⁹⁷ e come le disgrazie: una tira l'altra. Era appena disceso Cialdini, che due altri passeggeri montarono sul vagone: un magro signore di piccola statura, il quale scompariva, quasi, sotto un antico cappello a cilindro che aveva perduto il pelo, come la volpe, ma non l'importanza; ed un elegante¹⁹⁸ ozierese col suo corto cappotto di fino orbace¹⁹⁹, e col suo berretto ripiegato sulla testa. Il primo aveva la comunissima valigia di tela; il secondo l'inseparabile bisaccia, alla quale sono sempre rimasti fedeli i figli d'Ozieri, anche dopo che la ferrovia ha fagurato gli omnibus²⁰⁰ ed i cavalli.

Ho sempre osservato una cosa curiosa. Quando viaggiamo sulla ferrovia, e si è già stabilita fra i passeggeri una certa qual familiarità²⁰¹, il viaggiatore che sale nel nostro scompartimento, da una stazione intermedia, è sempre accolto come un intruso, come un importuno, come uno che non abbia pagato il suo biglietto. E, d'altra parte²⁰², il nuovo arrivato prova una specie di soggezione entrando nel vagone; egli è confuso, domanda scusa, cerca un buco per ficcarvi i suoi bagagli, e non osa collocarli comodamente, per paura di smuovere le valigie altrui. Saluta, non sa dove e come sedere, teme di disturbare, e se ne sta²⁰³ lì rincantucciato, come uomo a cui si fa l'elemosina; fino a che, alla sua volta, non diventi un tiranno coi nuovi passeggeri.

Non so che cosa pensassero gli altri; dal canto mio fui sul punto di gettarmi fra le braccia dei due arrivati, ai quali ero debitore della mia felicità.

L'ozierese si era cacciato alla mia sinistra, fra me e la vecchia;

¹⁹⁶ D *avvenne*

¹⁹⁷ D *ciliegie*

¹⁹⁸ D *spigliato*

¹⁹⁹ Tessuto di lana grezza molto resistente, utilizzato in Sardegna per la realizzazione di abiti e mantelli.

²⁰⁰ Carrozza trainata da cavalli per il trasporto pubblico di passeggeri.

²⁰¹ Variante di *familiarità*.

²⁰² D *a sua volta*

²⁰³ A *stà*

e l'uomo incilindrato alla sinistra del vecchio, fra padre e figlia. Erano stati due pianeti provvidenziali che avevano provocato due eclissi²⁰⁴ parziali, per me vantaggiosissime.

Non potrei dirvi l'impressione prodotta nella vecchia dalla nuova distribuzione dei posti, poiché non avevo il coraggio di guardarla in viso; anzi, cercavo sempre di tener la mia testa a livello del berretto dell'ozierese, perché la vecchia non potesse vedermi il naso.

Vi fu un momento in cui la fanciulla sparse la testa dal finestrino per guardare non so che cosa. La vecchia allora le disse, con tono quasi minaccioso:

– Che fai, Annetta? Finirai per lasciar cadere il cappello sulle rotaie!

La fanciulla si ritirò mortificata, e rispose alla vecchia²⁰⁵:

– Smetti, mamma, i rimproveri! Non sono mica una bambina!

Ero finalmente riuscito a sapere il nome di quella creatura; ero riuscito ad udire quella voce argentina, dall'accento toscano, che pareva una musica; ero riuscito ad assicurarmi che la vecchia era propriamente la madre della mia²⁰⁶ bella viaggiatrice.

Presi ardire, e rivolto alla fanciulla:

– Scusi – le domandai – la signorina è toscana?

– Nacqui in Piemonte, ma fui educata a Firenze.

– Deve farle, allora, un po' d'impressione la povertà delle nostre campagne!

– Al contrario; sono invece lietissima d'essere in Sardegna.

– Ecco per esempio un'asserzione molto lusinghiera per noi sardi, i quali d'ordinario veniamo giudicati con troppo²⁰⁷ rigore.

– Ed è un'ingiustizia. Per giudicare un paese, bisogna prima conoscerne la storia, le tradizioni, i costumi. È arduo compito²⁰⁸ quello di emettere facili giudizi, quando non si è addentro nella vita intima di un popolo.

Erano parole sagge, assennate, che rivelavano un'intelligenza non comune ed un cuore ben fatto. Inutile dirvi che i nuovi

²⁰⁴ Variante letteraria di *eclissi*.

²⁰⁵ *D arrossì, e rispose a lei*

²⁰⁶ *D omette mia*

²⁰⁷ *D soverchio*

²⁰⁸ *A còmposito*

pregi che io scuopriva²⁰⁹ in Annetta, non fecero che aggiungere nuov'esca alla cieca simpatia che provavo per la giovane viaggiatrice.

Da quel momento non pensai che ad alimentare la conversazione, perché non languisse; cercavo tutte le occasioni per poter dire qualche cosa ad Annetta, e per sentirla parlare. Ed ella mi ascoltava con molta attenzione, e mi rispondeva con quella confidenza e bontà d'animo, proprie di una fanciulla ingenua, la quale non vede la necessità di una sciocca riservatezza o di una biasimevole finzione.

Di tanto in tanto io dirigeva²¹⁰ la parola anche al papà, che rivoltava in tutti i sensi i giornali, trovando sempre di che leggere; ed alla mamma che si faceva il vento, con sussiego. Volevo dimostrare, che, se mi era cara la figlia, non dimenticavo i genitori.

L'accorta genitrice, però, mi rispondeva sempre con parole tronche, con piglio severo, e con fronte corrugata. La materna austerità sempre²¹¹ più aumentava, quanto più diminuiva l'austerità filiale²¹². La vecchia voleva quasi farmi intendere, che le spiaceva quella mia troppa familiarità coll'Annetta, tanto²¹³ ingenua ed inesperta; come pure con certe occhiate significanti voleva far capire alla figliuola²¹⁴, che non era conveniente parlasse²¹⁵ con tanta espansione e confidenza ad un uomo, che non conosceva, e che poteva, anche, essere un birbaccione²¹⁶.

Ma doveva io rinunciare ad una cara conversazione, per futili riguardi ai genitori della fanciulla? Io facevo il sordo ed il cieco; e, felice accanto a lei, dimenticavo tutte le convenienze di questo mondo.

Io ed Annetta ammiravamo l'azzurro del cielo e il verde dei campi, che sorridevano intorno a noi. La natura ha sempre un linguaggio eloquente quando la interroghiamo al fianco di una creatura amata. Si dice comunemente, che un paesaggio è bello e un altro è brutto; l'uno troppo caldo, l'altro troppo freddo. È

²⁰⁹ Desueto per *scopriva*.

²¹⁰ D *Di tanto in tanto rivolgevo*

²¹¹ D *tanto*

²¹² Desueto per *filiale*.

²¹³ D *così*

²¹⁴ Desueto per *figliola*.

²¹⁵ D *discorrere*

²¹⁶ Malandrino.

un'idea falsissima. La natura non ha gradazioni di bellezza; essa è sempre armonica, sempre grandiosa nelle sue manifestazioni. Un arido campo sotto un cielo infuocato, e un monte gigantesco sotto un masso di ghiacci, non sono meno belli e seducenti d'un colle rivestito di pampini²¹⁷, o d'una valle seminata di boschetti. Lo scroscio di un torrente vale il canto dell'usignuolo; una notte tempestosa d'inverno vale una splendida serata d'estate. Sedete al fianco d'una bella fanciulla, e mi darete ragione.

Ad ogni modo io aveva raggiunto il mio scopo: potevo parlare con Annetta con più libertà. Il signore cilindrato scambiava qualche parola col vecchio padre; l'ozierese guardava in alto; e la vecchia appoggiava la testa all'angolo del vagone, socchiudendo gli occhi. Il sole di luglio, e l'ora meridiana, dovevano pur fare un certo effetto sulle palpebre de' miei compagni di viaggio.

Il treno si era allontanato da Ploaghe, seguito per un bel tratto²¹⁸ – come sempre accade – dallo sguardo dei passeggeri ch'erano discesi alla Stazione. Essi forse, riconoscenti, volevano dare un ultimo saluto al mastodonte²¹⁹ che li aveva portati, per un'ora, nel suo ventre!

²¹⁷ Foglie delle viti, ma anche le viti stesse.

²¹⁸ D *per un buon tratto*

²¹⁹ Oggetto enorme.

VII Da Ploaghe ad Ardara

Si presentano altre collinette²²⁰ rivestite di verzura²²¹; qua e là qualche elce, o qualche quercia fan capolino, diventano più spessi, si moltiplicano. Attraversiamo una giovane foresta ricca di teneri arbusti, riuniti in gruppi di tre, di quattro, di cinque. Essi circondano un decrepito nuraghe. Diresti che salutino, riverenti, la vecchiaia²²².

A destra abbiamo uno dei più caratteristici monti della Sardegna, il Monte Santo, dalle tinte azzurrognole, tutto solo, imponente, e visibile per un immenso tratto del Capo Settentrionale. Esso si disegna in contorni vaporosi sull'orizzonte, ora in forma di cono, ora di piramide tronca. La sua cima, piatta, è coronata di folta boscaglia, rifugio un dì²²³ di malandrini, e di banditi.

Gli elci e le quercie tornano a farsi rari sopra un terreno incolto, sassoso. Dinanzi ai finestrini del convoglio passano rapidamente e colli, e campi, e arbusti, e quercie rachitiche; ma il Monte Santo, impassibile, è sempre là, non si muove.

Ed ecco lassù, a destra, sopra una delicata altura, dieci o dodici case di misera apparenza sparse sull'altipiano. Sul davanti, in tinte brune, spicca una chiesa antica dai muri anneriti, ma superba nel suo abbandono e nella sua solitudine. Più in là della chiesa gli avanzi di antiche mura e di un'antica torre²²⁴.

Non sfuggirono ad Annetta quelle brune case che si raccoglievano silenziose attorno a quei ruderi dimenticati; e mostrandomele col suo ditino color di rosa mi domandò:

– Come si chiama quel villaggio?

– È Ardara. Un povero paesuccio che oggi non conta 300 abitanti; che nulla possiede, neppure il suolo dov'è fabbricato, poiché gli ozieresi, che si spinsero fin là, divennero i principali proprietari delle sue terre.

²²⁰ A *colinette*

²²¹ Vegetazione.

²²² D *il vecchio venerando*

²²³ D *giorno*

²²⁴ La chiesa di Santa Maria del Regno, realizzata in conci di basalto tra il 1065 e il 1107, fu cappella palatina in età giudicale. Nei pressi, si trovano i ruderi di una torre ottagonale che doveva far parte di un complesso molto più ampio, comprendente anche il castello dei sovrani turritani.

Eppure – continui – quel villaggio, fiero nella sua povertà, sopporta, rassegnato, la sventura. Noncurante del presente e dell'avvenire, non vive che nei ricordi di un glorioso passato. Sdegnoso d'ogni progresso, gli basta la gloria degli avi!

– È un orgoglio non lodevole!

– Chi può dirlo? Forse no. Un giorno era grande, ed oggi, sapendo di non poter più conseguire il suo antico splendore, si compiace dell'umile condizione in cui vive, noncurante di tutto, anche dell'altrui pietà. È l'istinto²²⁵ degli ambiziosi caduti: preferiscono la squallida miseria ad una mediocrità che credono umiliante.

– Rispetto le sue convinzioni, ma non le divido²²⁶. I sentimenti della sua Ardara non son degni di lode.

Così mi rispose Annetta con un sorriso; e poi soggiunse con curiosità:

– E la ragione di questo orgoglio? Che fu Ardara nel passato?

– La reggia dei Giudici di Torres, quando abbandonarono quest'antica città per la crudezza del clima.

– Ha dunque un'aria eccellente, Ardara²²⁷?

– Oggi non certo, anticamente sì!

Annetta mi guardava con meraviglia; ed io era ben lieto che la recente lettura che avevo fatto della storia dei Re di Torres, mi ponesse in condizione di appagare il suo desiderio²²⁸.

– Vede lei, lassù, quella chiesa? Ha circa otto secoli e mezzo di vita; fu inalzata²²⁹ da Georgia, sorella del Giudice Comita di Torres nel 1050, se non erro. È una chiesa con due fila di colonne di differenti²³⁰ ordini d'architettura, e vi fu seppellito, fin dal 1064, un Regolo, Andrea Tanca²³¹.

Vede quei ruderi? Erano fortificazioni che difesero Ardara,

²²⁵ D *il sentimento*

²²⁶ Condivido.

²²⁷ D *Si gode di un'aria eccellente ad Ardara*

²²⁸ D *ed io era ben lieto che la recente lettura della storia dei Re di Torres mi ponesse in condizioni di appagare il desiderio della bella viaggiatrice*

²²⁹ Variante letteraria di *innalzare*.

²³⁰ Desueto per *differenti*. D *differenti*

²³¹ Georgia di Torres-Arborea, sorella di Comita, fece edificare la chiesa di Santa Maria di Ardara. Andrea Tanca, sovrano di Torres, del secolo XI, dopo aver governato in un periodo di relativa pace, morì ad Ardara e venne sepolto nella chiesa di Santa Maria, secondo quanto tramandato dalle cronache. D *e dicesi vi sia seppellito un Regolo*

assediate nel 1326 dagli Aragonesi, e nel 1476 da Leonardo Alagon²³².

Vede quell'avanzo di torre? Apparteneva alla sontuosa reggia dei Giudici Turritani, dove morì Costantino I nel 1127; dove si tenne un Concilio nazionale, presieduto dall'arcivescovo di Pisa, nel 1135; dove il Papa Gregorio IX, nel 1236, inviò un suo Legato che vi soggiornò oltre un anno; dove Federico II di Germania mandò suo figlio Enzo per sposare la vedova di Ubaldo Visconti; dove, infine, dicesi che finisse i suoi giorni, prigioniera, la sventurata Adelasia di Torres²³³.

– E chi era questa²³⁴ Adelasia?

– Una bella e giovane regina, che si rese celebre per le sue sventure.

– Ne conosce la storia?

– Gliela dirò brevemente, se le fa piacere. Figlia di un Re di Torres, Adelasia dié la mano di sposa, nel 1219, a Ubaldo Visconti, che l'anno prima aveva invaso il Giudicato di Gallura. Ma non fu l'amore che guidò all'ara²³⁵ la bella giovinetta; le nozze le furono imposte dal padre, per far cessare una guerra accanita già impegnata col suo futuro genero, a riguardo della Gallura. La bella Principessa, che nell'entusiasmo de' suoi diciotto anni sognava un

²³² Durante la guerra contro gli Aragonesi, i Doria, governatori della curatoria di Ardana, si rifugiarono nel castello, venendo sconfitti da Raimondo Cardona. Ardana fu inoltre teatro di uno scontro fra le truppe reali e quelle di Leonardo Alagon (1436-1494), marchese di Oristano.

²³³ Il Concilio Nazionale del 1135 fu presieduto da Uberto, arcivescovo di Pisa, primate di Sardegna e legato della sede apostolica; aveva per oggetto la risoluzione della lite fra i chierici di San Gavino e l'arcivescovo turritano, che, senza chiedere il loro consenso, aveva assegnato alcune chiese ai monaci cassinesi. Ugolino di Anagni (1170-1241) divenne papa Gregorio IX nel 1227 ed inviò un suo cappellano, Alessandro, citato più avanti nel racconto, che si trasferì nella Reggia di Ardana, presso la regina Adelasia (XIII secolo). Figlia di Mariano II di Torres, questa sposò Ubaldo Visconti, giudice di Gallura, che mirava ad ampliare i propri domini. Alla sua morte, Adelasia si unì in matrimonio con Enzo (1224-1272), figlio del *Barbarossa*, che mirava a togliere la Sardegna dalla sfera di influenza del papa. Non fu un'unione felice tanto che la donna, abbandonata dal marito, si ritirò pare nel castello di Burgos, dove morì. Enrico Costa ne scrisse una biografia romanzata: *Adelasia di Torres. Note critiche e divagazioni fra storie, cronache e leggende del secolo XIII*, in V. DESSI, *Nella zecca di Sassari*, Sassari, Tipografia Dessì, 1898 (oggi anche in edizione curata da M. G. Sanna, Nuoro, Ilisso, 2008).

²³⁴ D *codesta*

²³⁵ All'altare.

amore appassionato ed eterno, non tardò a veder cadere²³⁶ tutte le sue illusioni. Ella sperava d'esser felice; ma quando non è il cuore che fa la scelta del compagno della vita; quando s'impone all'anima un affetto che non sente; quando un padre, od una madre tiranna, spezzano il cuore della propria figlia, pur di soddisfare una stolta ambizione, ben di rado, o signorina, si può raggiungere la felicità!

Io pronunciai queste parole con vivo trasporto; la fisionomia di Annetta si era d'improvviso turbata. Gli occhi della bella viaggiatrice si affissarono²³⁷ ne' miei; e vidi le sue guancie impallidire, e le sue mani tremare.

Qual sentimento aveva turbato in quell'istante l'anima di Annetta? Avevo io, senza volerlo, ridestata una dolorosa memoria? Avevo riaperto una ferita? Violato un segreto? Non lo so. Tacqui, pentito della mia imprudenza; ma la fanciulla, con un fil di voce, mi disse:

– Continui pure: l'ascolto.

E continuai.²³⁸

– Ubaldo, il marito di Adelasia, non era altro che un tristo²³⁹, un ambizioso. Egli sposava la bella fanciulla, solamente per assicurarsi la corona. Nel 1236 fu assassinato a Sorso, e secondo alcuni a Sassari,²⁴⁰ il giovine Barisone²⁴¹ re di Torres, fratello di Adelasia. Fra gli assassini era pure Ubaldo, perocché questi²⁴² ben sapeva che morendo quel giovine la corona sarebbe passata sul capo di Adelasia... che era sua moglie. Ignara forse di quest'infamia, la infelice regina si ritirò nel suo castello d'Ardara per piangere il suo giovine fratello, e si querelò²⁴³ col Papa Gregorio IX, il quale fulminò la scomunica sugli autori del misfatto; altro non poteva fare! La Corte Romana, ingorda dei dominii di Adelasia, pensò di raggirare la bella Principessa; e Gregorio inviò suo Legato alla Corte di Adelasia

²³⁶ D *crollare*

²³⁷ Fissarono intensamente.

²³⁸ D *omette E continuai*:

²³⁹ Malvagio.

²⁴⁰ D *fu assassinato a Sassari*

²⁴¹ Barisone III, figlio di Mariano II, ascese al trono poco più che bambino sotto la tutela di Orzocco de Serra e venne assassinato a Sorso nel corso di una rivolta popolare.

²⁴² D *costui*

²⁴³ Forma letteraria per *si lamentò*.

un certo Alessandro,²⁴⁴ nelle cui mani quella regina, col consenso del marito, prestò il giuramento di riconoscere dalla Corte di Roma il Regno di Torres, e di sottomettersi intieramente²⁴⁵ al dominio dei Papi, ai quali dovevano poi ritornare gli stati di Adelasia, se essa moriva senza discendenza. E tutto ciò – come dice l’atto stipulato in Ardara – *per salute della sua anima, e per il perdono dei peccati dei parenti*. Il Legato allora rilevò dalla scomunica gli assassini. E questo prova che non s’ignorava che fra essi era Ubaldo²⁴⁶. Ma sapeva ciò Adelasia? La storia lo tace; io credo di sì!

– Povera donna! – esclamò Annetta, e gettò uno sguardo ed un sospiro alle brune casette di Ardara che ci stavano sempre dinanzi.

Io continuai:

– Non finirono però qui le sventure di Adelasia. Morto Ubaldo, il Papa Gregorio mandò sollecitamente un altro messo in Ardara per proporre alla vedova un nuovo marito, un certo Guelfo dei Porcari²⁴⁷, molto ligio ai papi. Un altro grande ambizioso, però, aveva adocchiato il Regno di Torres. Federico II, imperatore di Germania, nipote del famoso *Barbarossa*, aveva spedito messi alla bella Adelasia, proponendole le nozze con un suo figlio naturale: Enzo. O perché stanca dei raggiri della Corte Romana, o perché lusingata dalla protezione di un Imperatore germanico, l’imprudente Regina accettò le nozze proposte, le quali furono celebrate con pompa nella Reggia di Ardara.

– E fu felice col secondo marito?

– Tutt’altro. Peggioro assai d’Ubaldo, Enzo cominciò col togliere ad Adelasia il comando; la maltrattò, la torturò con modi iniqui e brutali, e finì per rinchiuderla nel solitario castello del Goceano, che trovasi quasi incastrato fra i tre villaggi di Burgo, Esporlato²⁴⁸ e Bòttida.

– E quell’infame?

– Enzo partì per la guerra d’Italia, e lasciò a rappresentarlo nel Regno quel certo Michele Zanche, che Dante mette all’inferno fra i barattieri²⁴⁹. Il quale Zanche, saputo che Enzo era caduto pri-

²⁴⁴ D inviò un suo Legato alla corte di Adelasia,

²⁴⁵ Desueto per *interamente*.

²⁴⁶ D forse perché non ignorava che fra essi era Ubaldo

²⁴⁷ Fu podestà e capitano del popolo di Pisa, fedelissimo del papa.

²⁴⁸ D *Burgos, Esporlatu*

²⁴⁹ Michele Zanche (1203-1275) fu, secondo alcuni storici, siniscalco degli Hoen-

gioniero nelle mani del nemico, si appropriò addirittura il Regno, senza punto darsi pensiero dei due sovrani – marito e moglie – che uno strano²⁵⁰ destino avea gettato nell'ombra e nell'oblio di due prigionieri.

– E Adelasia?

– Sola, nell'abbandono, senza un amico, insidiata dai potenti, giacque²⁵¹ in fondo al castello del Goceano a piangere le sue sventure. Tradita nel suo amore, delusa nelle sue speranze, si vide all'improvviso priva del trono, spogliata d'ogni prestigio, e sepolta viva in un castello solitario. Chi ha raccolto i sospiri e le lagrime di quella derelitta? Chi ha contato i suoi spasimi e le sue imprecazioni? La storia non certo; forse i quattro muri di un carcere, che noi non possiamo interrogare perché ne furono disperse le pietre. Chi lo sa? Forse più che la perdita del trono, ella sentì il dolore del suo amore tradito. Morì prigioniera, abbandonata da tutti; anche da coloro che aveva beneficiato²⁵². Anche la storia la dimenticò, non registrando né la data, né il luogo della sua morte. Chi la dice morta nel castello del Goceano, e chi nel castello d'Ardara, di cui vediamo, lassù, i ruderi.

Sugli occhi d'Annetta brillava una lagrime. La storia di Adelasia aveva commosso la gentile viaggiatrice.

Tacqui; né Annetta, questa volta, si dolse del mio silenzio. I suoi occhi erano sempre fissi sui neri ruderi, sparsi sulla melanconica collina, che ci stava dinanzi.

– La bella Regina è sparita – io continuai – ma la città d'Ardara, fatta villaggio, è sempre lassù. Vedova d'Adelasia, non ha ancora depresso il lutto; ed invano le sorride ai piedi la vegetazione; invano il Monte Santo, che le sta alle spalle, cerca consolarla²⁵³. Ardara era una gloria, oggi non è che un ricordo!

Annetta guardò un'ultima volta la vecchia chiesa, le povere case e le antiche rovine; e poi, a me rivolta, pronunciò lentamente queste parole:

staufen, secondo altri vicario di Enzo di Svevia, e altre fonti lo indicano quale terzo marito di Adelasia. Dante lo menziona nel canto XXIII dell'*Inferno*, nella quinta bolgia dell'ottavo cerchio, tra i barattieri.

²⁵⁰ D *un avverso*

²⁵¹ A *giacque*

²⁵² Aveva aiutato.

²⁵³ D *cerca di consolarla*

– Lei ha ragione; ed io perdono ben volentieri²⁵⁴ l'orgoglio della sua Ardara!

Dopo alcuni minuti, il treno, che si era fermato ad Ardara, continuò la sua corsa.

²⁵⁴ **D** *volentieri*

VIII Da Ar dara a Chilivani

Annetta era diventata riflessiva. Dopo che io le aveva parlato di Adelasia, il cui cuore era stato violentato dall'ambizione del padre, quella fanciulla non aveva più sorriso. Raggirava²⁵⁵ fra le sue mani il suo ventaglio chiuso, né sentiva più il bisogno della conversazione.

Ero indispettito con me stesso per le parole pronunciate. Ma perché quel turbamento? Ella forse amava altri; forse trovavasi nella stessa condizione di Adelasia, ed ero stato io che aveva in lei ridestata una memoria dolorosa²⁵⁶.

La madre d'Annetta sonnecchiava placidamente. Forse si era convinta ch'era una follia preoccuparsi della sua figliuola che parlava con uno straniero. Infìn dei conti Annetta era sotto i suoi occhi, e poteva sorvegliarla a suo bell'aggio²⁵⁷. Eppoi, che poteva esserci di male? Quelle nove ore di viaggio dovevano pur trascorrere; e Dio sa quando ci saremmo riveduti!

Il buon padre pareva avesse trovato il suo passatempo, appiccicando²⁵⁸ discorso coll'uomo dal cappello a cilindro.

Quanto all'ozierese, che mi era vicino, non aveva fiato. Muto e prudente era stato lì, sempre immobile, barriera insormontabile fra me e la vecchia.

L'ozierese, in queste circostanze, è il più desiderabile compagno di viaggio. Fedele alle antiche tradizioni del suo paese, non bada ai fatti altrui. Siede con sussiego, né cerca intromettersi in cose che non lo riguardano.

Temendo che a Chilivani fosse per svanire la mia felicità, pensai approfittare²⁵⁹ del tempo, che per me fuggiva più veloce del convoglio ferroviario. Preoccupato solo della fanciulla, dimenticai la presenza del mio vicino; il quale, cogli occhi rivolti al cielo, avea preso una posa tra il sentimentale e il rassegnato. Ci voleva poco a capire che avea indovinato i miei entusiasmi, e la sua posizione critica. Quando io parlava ad Annetta (con voce abbastanza

²⁵⁵ Desueto per *rigirava*.

²⁵⁶ D *senza saperlo avevo in lei ridestata una memoria dolorosa*

²⁵⁷ Desueto per *agio*. La locuzione significa *comodamente*.

²⁵⁸ D *appiccicando*

²⁵⁹ D *pensai ad approfittare*

sommessa per sfuggire ai vecchi, ma abbastanza forte per arrivare all'orecchio della fanciulla e dell'ozierese) quest'ultimo fingeva fare il filosofo, e sfogava il suo malcontento col berretto, che ora gettava in avanti, ora all'indietro, ora sulla spalla destra, ed ora sulla sinistra.

Dalla Stazione di Ardara, a quella di Chilivani, il paesaggio poco varia. Seguono i campi estesissimi, dove trova largo pascolo il bestiame della ricca Ozieri.

Qualche casetta solitaria, di modesto aspetto, si mostra di tanto in tanto. Ecco la cascina di Cosseddu; ecco l'altra palazzina di Mimmia Campus, vestita elegantemente e sormontata da un lungo terrazzo. È una giovine bianca dai capelli rossi, la quale non si vergogna di far all'amore con parecchie quercie, vecchie di cent'anni.

Il Monte Santo ci segue sempre, ma ha cambiato aspetto; pare che abbia allungato il suo cocuzzolo, e ristretta la base.

Per quei campi immensi non appare che qualche quercia dai tronchi anneriti, volgendo in alto le sue nere e nude braccia, forse imprecaando, o forse implorando misericordia dal cielo, per il supplizio a cui fu condannata dagli uomini.

A sinistra, in lontananza, la maestosa catena dei monti di Limbara; sotto la quale spicca in nero il famoso Monteacuto, isolato, aguzzo, e portante sul dorso lo storico castello, già²⁶⁰ residenza dei Giudici di Gallura e di Logudoro. Più in qua il *Sassu* e il *Sassitu*, quasi cornice al fertile ed immenso campo di Ozieri²⁶¹.

Ad un tratto, una ricca e svariata vegetazione offresi al nostro sguardo. Sono superbe piantagioni che l'occhio a stento abbraccia. A destra e a sinistra viti, frutteti, acacie, eucaliptus, e arbusti d'ogni specie, messi in riga, come soldati in una piazza d'armi²⁶².

È Chilivani che si è lavata la faccia, ed ha messo l'abito nuovo. È la festa della natura educata: l'inno dell'agricoltura alla civiltà.

Ed è a Piercy²⁶³, ingegnere capo delle Ferrovie Sarde, che si deve quella trasformazione. La sua bacchetta magica ha tramutato

²⁶⁰ A *gia*

²⁶¹ D *ozierese*

²⁶² Ampio terreno destinato ad esercitazioni o parate militari.

²⁶³ Benjamin Piercy (1827-1888), ingegnere gallese, ricevette nel 1862 l'incarico di studiare i tracciati ferroviari da realizzare in Sardegna, e durante la costruzione della linea ferroviaria Cagliari-Porto Torres decise di investire capitali nell'isola, nei settori agricolo e minerario.

quella sterile landa in un giardino. In quel lembo di terra, un dì colpito dalla malaria, sorgono oggi molti e bellissimi fabbricati.

Qual differenza fra l'Ardara dallo splendido passato, e il Chilivani dallo splendido avvenire! La prima, una superba baronessa decaduta che vive del suo polveroso blasone²⁶⁴; il secondo un modesto industriale che ha cieca fede nel blasone della sua officina!

Quando io, da Sorso, mi ero diretto alla stazione di Sassari, non avevo dimenticato la piccola provvista da bocca, per far tacere lo stomaco, nel caso che questo avesse reclamato i suoi diritti. Ma l'appetito non si era fatto sentire.

Lo sguardo d'Annetta, parlando all'anima mia, avea fatto tacere il mio corpo. D'altra parte, era per me conveniente togliere dall'involto²⁶⁵ il prosciutto, oppure squartare il pollo per mangiarlo dinanzi a lei?²⁶⁶ Dinanzi ad Annetta che mi stava di fronte, vestita con tanta eleganza? Era lo stesso che rinunciare per sempre alla mia speranza; lo stesso che compromettere la mia candidatura dinanzi al mio collegio elettorale.

Mentre facevo queste alte²⁶⁷ considerazioni, il treno entrava trionfante in Chilivani.

Io, però, non pensava certo alla trattoria ristorante. Un altro pensiero assorbiva la mia mente. Dopo la collazione²⁶⁸, avrebbe ognuno ripreso²⁶⁹ lo stesso posto nel vagone? Non avrebbe la vecchia abusato del suo potere per farmi *traslocare*?

Turbato da questo pensiero mi feci animo, e rivolto alla fanciulla dissi²⁷⁰:

– Signorina... scende forse a Chilivani?

– No – mi rispose – noi proseguiamo il viaggio fino a Cagliari.

Provai una gioia così viva, che tardai un bel pezzo a riprender fiato.

– Allora, signorina, l'avverto che abbiamo trenta minuti di fer-

²⁶⁴ Stemma.

²⁶⁵ Dal pacco, dal fagotto.

²⁶⁶ D *mi sembrava sconveniente togliere dall'involto il prosciutto, o squartare il pollo per mangiarlo dinanzi a lei,*

²⁶⁷ D *grandi*

²⁶⁸ Desueto per *colazione*.

²⁶⁹ D *avrebbero i viaggiatori ripreso*

²⁷⁰ D *le chiesi*

mata; ed è bene che deponga la sua borsetta nell'angolo del vagone, se non vuol correre il pericolo di vedere il suo posto occupato da altri.

Così dicendo mi alzai, e collocai al mio posto la mia borsa da viaggio.

Allo stesso tempo due voci si udirono ai due fianchi del treno. L'una diceva:

– Chilivani! – Per Ozieri e Terranova²⁷¹ cambia treno! – Trenta minuti di fermata!

E l'altra voce:

– Chi parte per Ozieri, c'è vettura da Fraigas!

L'ozierese si alzò, prese in tutta fretta la sua bisaccia, ed uscì bruscamente dal vagone, senza salutare nessuno, e cacciando dal corpo certi sbuffi che volevano dire: – Accidenti agli amori ed alle ferrovie!

E avesse avuto, almeno, ragione di dirlo!

²⁷¹ Terranova Pausania è il toponimo con il quale, fino al 1939, veniva indicata la città gallurese di Olbia, oggi capoluogo, insieme a Tempio, dell'omonima provincia.

IX A Chilivani

Dopo aver salutato i miei compagni di viaggio, uscii per il primo dal carrozzone; e mi diressi al *Restaurant*, che consisteva in un lungo recinto, per metà costruito²⁷² di pietra e per metà di tavole.

La sala da pranzo era sotto un tetto a piano inclinato, rivestito di tela incalcinata²⁷³. Conteneva tre tavole da pranzo, una lunga e due piccole. Sedetti alla prima, distratto, colla speranza che i miei compagni di viaggio capitassero là. Io, che montando sul vagone avevo fame, a Chilivani non sentivo neppure appetito. Pure, per far qualche cosa, presi in mano *la carta* che mi offrì il cameriere, e la guardai senza leggere, pensando ad altro.

Il cameriere, stanco d'aspettare, mi disse tra l'impaziente e il seccato:

– Ebbene... che comanda²⁷⁴?

– Pasta asciutta! – esclamai fissandolo in volto; ed egli se ne andò stringendosi nelle spalle, come per dire: ci voleva tanto!

In quel momento Annetta, seguita dai genitori, entrò nella stanza. Sedettero tutti attorno ad una delle piccole tavole. La bella viaggiatrice mi aveva veduto; ed ebbi la ventura di attirarmi quattro o cinque occhiate furtive, lusingato che non erano strappate né dalla curiosità, né dalla distrazione.

Venne la pasta asciutta. Erano maccheroni candidi come la neve e nudi fino all'indecenza. Ne mossi lagnanza al cameriere, il quale, volendo persuadermi del contrario, sollevò da una parte il piatto per mostrarmi un po' d'intingolo brodoso.

– Capisce?

– Sì²⁷⁵, ho capito! – gli dissi a bassa voce. – Susanna al bagno... ma sempre nuda²⁷⁶!

²⁷² Edificato, costruito.

²⁷³ Intonacata.

²⁷⁴ *D che cosa comanda*

²⁷⁵ *A Sì*

²⁷⁶ Il riferimento è a un brano biblico che ha per protagonista Susanna, donna timorata di Dio, sorpresa mentre fa il bagno da due anziani giudici del popolo che di lei si erano invaghiti e che, respinti nelle loro perverse richieste, la accusano di essere una concubina, facendola condannare a morte. Sarà salvata dall'intervento del Profeta Daniele, che narra la vicenda nel capitolo 13 del suo libro.

Accostai appena alla bocca un po' di pasta, e percorsi il bicchiere col coltello.

– Vado! – gridò il cameriere, servendo gli altri passeggeri.

Aspettai alcuni minuti, e tornai a battere²⁷⁷ sul bicchiere.

– Vado! – ripeté il cameriere; e infatti se ne andò in cucina.

Quando egli rientrò lo chiamai, colla mano...

– Vado! – mi gridò per la terza volta senza neppur guardarmi.

– Perbacco! – gli dissi indignato. – Per lo meno salva le apparenze, e dimmi: *vengo!*

– Che comanda?

– Portami una bistecca ai ferri.

Intanto Annetta e i due vecchi, dopo aver sorbito un po' di brodo, erano andati via.

Dopo un bel pezzo venne la bistecca. Mi provai a tagliarla; ma non ne venni a capo.

– Cameriere!

– Vado!

– Che cosa è questo?

– Una bistecca ai ferri. Non si persuade?

– Oh altro!... È proprio *al ferro* perché non riesco a tagliarla!

A questo punto entrò una guardia della ferrovia.

– Partenza per Cagliari!!

Rimasi colla forchetta in aria, cogli occhi spalancati e senza poter proferire una parola, perché un grosso pezzo di bistecca (ch'ero riuscito a tagliare) mi si era incastrato fra il palato e la mascella.

Mi alzai in piedi; cacciai in gola un bicchiere di vino, e gridai:

– Il conto!

– Vado!

E questa volta il cameriere venne. Egli, in tutta fretta, prese un pezzetto²⁷⁸ di carta, e col lapis vi scrisse rapidamente alquante cifre di impossibile lettura, che ripeté a voce alta, senza tirar fiato:

– Dieci di pane, mezzo di vino, mezza di pasta, mezza di carne: uno e settanta!

²⁷⁷ D *picchiare*

²⁷⁸ D *pezzo*

Poco male sbagliare²⁷⁹ un conto; ma sbagliare un'addizione è un fiasco all'esame²⁸⁰.

Gli diedi un biglietto da due lire.

– Trenta di resto!

– Ma che resto! Tienilo per mancia²⁸¹.

E corsi in tutta furia alla stazione, in tempo appena per cacciarmi nel treno, che era sulle mosse per partire.

Ero stato fortunato. Noi quattro – personaggi principali del viaggio – avevamo ripreso i nostri antichi²⁸² posti. Gli altri passeggeri – che io ritenevo come seconde parti, anzi comparse – avevano subito variazione²⁸³.

L'uomo dal cappello a cilindro (che si era fermato nel vagone, preferendo far pranzo colle provviste che aveva seco) conservava il suo posto accanto al *padre nobile*.

Tra me e la *madre nobile* erano due nuovi passeggeri: un accigliato inglese dalla barba rossa, e un grosso proprietario di Bosa, ex consigliere comunale, che io già conosceva di vista e di fama.

Inutile dirvi che il *primo Attor giovine* e l'*Amorosa* erano sempre di *prima* ed *ultima scena*!²⁸⁴

Il suono della campana, lo squillo di corno, l'acuto fischio, e la parola *partenza*, fecero respirare più liberamente tutti i passeggeri, me eccettuato. Io non sapeva spiegarmi come mai si accusassero di lentezza le Ferrovie Sarde! A me invece pareva, che corressero troppo!

²⁷⁹ D *alterare*

²⁸⁰ D *Poco male alterare il conto; ma sbagliare anche l'addizione è un'audacia imperdonabile*

²⁸¹ D – *Venti di resto! – Ma che venti! Me ne spettano trenta; e dieci di errore sono quaranta. Tienili per mancia*

²⁸² D *omette antichi*

²⁸³ D *un cambiamento*

²⁸⁴ D *erano sempre di prima scena.*

X
Da Chilivani a Mores

Il treno si mosse.

Si cominciò coll'indietreggiare come i gamberi; perocché, la strada ferrata, descrive un gran > rovesciato toccando Chilivani (punto di diramazione per Terranova) e riprendendo la via per la linea di Cagliari²⁸⁵.

Continuano per un lungo tratto le piantagioni di Piercy: le viti, i frutteti, gli eucaliptus, ecc. sempre allineati con precisione matematica. Poco dopo non s'incontrano che immense terre lasciate²⁸⁶ a pascolo; con qualche raro albero ogni tanto²⁸⁷.

Il Monte Santo è sempre dinanzi a noi, e ci seguirà ancora per un gran²⁸⁸ tratto di strada. Esso ha cambiato nuovamente di forma; ci presenta ora la sua parte più larga; anzi ci mostra un monticello col quale è unito, quasi fosse un suo figlio che gli tenga compagnia nell'isolamento a cui natura lo ha condannato.

Dopo dieci minuti di cammino, eccoci alla stazione di Mores. Il paese, lontano un mezzo chilometro, vedesi sotto il Monte *Lachesos*²⁸⁹. Questo villaggio è famoso per il suo stupendo campanile, ricco di fregi e di statue, fatto erigere or son pochi anni a spese del Comune, con non lievi sacrifici. Gli abitanti di Mores sono i soli, in tutta l'isola, a cui si può permettere il soverchio²⁹⁰ *amor di campanile!*

Da Chilivani a Mores, tanto il vecchio, quanto la vecchia, avevano ricambiata qualche parola coi vicini: il primo coll'uomo dal cappello a cilindro, la seconda col consigliere di Bosa.

L'inglese non aveva aperto bocca. Egli si divertiva ad appuntare il suo grosso binocolo, ora verso i tre finestrini di destra, ora verso quelli di sinistra.

Dopo dieci minuti, però, di cammino²⁹¹, si sentì da tutti il bisogno di tacere per riposare alquanto.

L'ora caldissima, la stanchezza del viaggio, e il po' di pasto fat-

²⁸⁵ D *per riprendere la linea di Cagliari*

²⁸⁶ D omette *lasciate*

²⁸⁷ D *con qualche albero solitario*

²⁸⁸ D *lungo*

²⁸⁹ D *giace alle falde del Monte Lachesos*

²⁹⁰ Eccessivo, esagerato.

²⁹¹ D *Dopo dieci minuti di strada*

to a Chilivani, avevano prostrato i diversi passeggeri; i quali sembravano in preda ad un dolce sopore, o ai propri pensieri.

Benedissi dal profondo del cuore il cocente sole di luglio e il molle clima della nostra Sardegna che tanto influiva sui nervi forestieri.

Noi due soli – io ed Annetta – vegliavamo. Noi due soli eravamo in preda a quella prostrazione, che non è stanchezza; a quell'abbandono, che non è noia. Era la spossatezza dell'anima sotto il brulichio dei pensieri che cozzavano a tumulto nel cervello²⁹².

Non avrei saputo spiegare ciò che io provava. Quel silenzio intorno a noi, tutta²⁹³ quella gente cogli occhi socchiusi e colla testa dondolante, mi davano sui nervi, pur sapendo che tutto ridondava a mio beneficio²⁹⁴. Sentivo un vuoto nell'anima, un peso sul cuore. Provavo come un desiderio indefinito, uno sconforto vago. Perché ciò? Effetti strani di cause perdute nell'ignoto.

Tutti riposavano: solo Annetta era desta. Essa aveva gli occhi fissi sul suo ventaglio, che raggiava sempre²⁹⁵ fra le mani. La vita di quei due occhi, in mezzo al generale assopimento, mi faceva uno strano effetto. Avrei voluto che anche Annetta dormisse; così almeno avrei potuto guardarla con più coraggio. Dovrò confessarlo? Io non sapevo dove cacciar gli occhi: avevo le palpebre di piombo.

Alla mia gaiezza, all'abituale mia spensieratezza era sottentrata²⁹⁶ quasi una cupa melanconia. Avevo creduto delirio di un momento l'impressione ricevuta dal mio primo incontro con Annetta. Vedevo ora, con rincrescimento, che la mia simpatia prendeva un serio indirizzo.

Le mie idee erano confuse. Sapevo solo che camminavo, camminavo inesorabilmente alla disillusione. Ogni ora di ferrovia era un gran passo verso la trista realtà.

Eppure una speranza m'attraversava sempre lo spirito. Se²⁹⁷ il mio sentimento fosse contraccambiato!

E da ciò la mia ambascia, il mio sconforto, la mia inquietudine.

²⁹² D *nel nostro cervello*

²⁹³ D omette *tutta*

²⁹⁴ Desueto per *beneficio*.

²⁹⁵ D omette *sempre*

²⁹⁶ Subentrata.

²⁹⁷ D *spirito: che*

Cercavo di guardare verso la campagna, ma non la vedevo. Tratto tratto gettavo un'occhiata, alla sfuggita, verso di lei. Annetta abbassava prestamente²⁹⁸ gli occhi; e, tutta distratta, e insieme confusa, faceva girare colle dita quel serpente d'argento, o quella fascia d'oro che aveva al polso ed al braccio.

Ed io allora divoravo cogli occhi quella testina così²⁹⁹ ben modellata, quelle palpebre dalle lunghe ciglia, e quei riccioletti scherzosi che scendevano sul suo collo, invitandomi quasi ad ammirarne le delicate curve e l'affascinante bianchezza.

Erano succeduti lunghi silenzi. Non più Annetta mi aveva interrogato sui diversi paesaggi; non più in lei la curiosità di voler conoscere la storia di quei monti, di quei campi, di quei paesi che attraversavamo³⁰⁰.

Più volte, in quel comune raccoglimento, i nostri occhi si erano incontrati; e lo sguardo fisso che partiva da quelle pupille nere piene di lampi, andava a ricercare le più intime fibre del mio cuore.

Mano mano, i nostri occhi s'incontravano con più frequenza; ma incontrati si sfuggivano³⁰¹. Io tormentavo la catena del mio orologio, ella le spire del suo braccialetto d'argento.

Nessuno di noi aveva più coraggio di parlare; eppure il silenzio ci spaventava più della parola.

Cercai un motivo per riallacciare la conversazione interrotta. Strano! Non ne trovavo alcuno.

Avevo paura di lei. Avrei voluto fuggirla; ma come si fa a fuggire da un treno³⁰² che corre velocemente?

²⁹⁸ Rapidamente, immediatamente.

²⁹⁹ A così

³⁰⁰ D che ci passavano dinanzi rapidissimamente

³⁰¹ D Eravamo entrambi impacciati in luogo di *Mano mano, i nostri occhi s'incontravano con più frequenza; ma incontrati si sfuggivano* o messo appunto in D.

³⁰² D fuggire quando si è in un convoglio

XI
Da Mores a Torralba³⁰³

Da 15 minuti si era lasciata la Stazione di Mores, ed eravamo all'altezza di Bonnanaro, il quale si nasconde fra il Monte Arana e il Monte Manno.

Campi sassosi, nude colline, e qualche pioppo, da una parte e dall'altra. A destra e a sinistra vari nuraghi, l'uno in basso del color della morte, l'altro per metà ricoperto d'ellera³⁰⁴, il terzo vicino ad una capanna che pare gli chieda protezione. Fra essi serpeggia il binario, seguito per un lungo tratto dai pali del telegrafo. L'elettrico e il vapore! I due supremi fautori della civiltà moderna, che irrondono le rozze moli d'una generazione perduta nella notte dei tempi.

Mi provai a riattaccare la conversazione.

– Osservi, signorina, lungo i fili del telegrafo. Non vede? Di tanto in tanto una compagnia di uccelletti, messi in fila, cinguettano allegramente. Non le pare di vedere delle note musicali, disposte nei cinque righe di un immenso foglio di musica? Eppure io credo, che non furono mai scritti, dagli uomini, canti migliori di questi! Gli uccelletti furono i primi inventori della musica: essi crearono le note, e Guido d'Arezzo³⁰⁵ non fece che dar loro il nome.

Annetta sorrise a fior di labbro, e si contentò di dare un'occhiata ai fili telegrafici, senza rispondermi. Nullameno non mi diedi per vinto:

– Che squallore, che solitudine all'intorno! Non vede? Anche i nuraghi, questi eterni giganti senza storia, attraversano prestamente la campagna. Essi affrontarono i secoli ed hanno paura del deserto; assisteranno all'agonia di cento generazioni, e temono la vaporiera.

Tacqui. Annetta gettò uno sguardo fuori del finestrino, e continuò a tormentare il suo ventaglio.

– Eppure – continuai – questo silenzio e questa solitudine hanno anch'essi il loro linguaggio. La loro parola torna gradita all'anima, quando essa si culla fra i lieti ricordi e le care speranze!

³⁰³ A *Torralba*

³⁰⁴ Edera.

³⁰⁵ Guido d'Arezzo o Guido Monaco (991-1050), religioso e musicologo; nelle sue opere si affermò il primo sistema di scrittura musicale che permetteva di indicare le diverse altezze delle note da intonare.

Annetta levò gli occhi e mi guardò in volto, quasi cercando spiegazione alle ultime mie parole, che non poteva, o non voleva comprendere.

Per tutta risposta la guardai negli occhi.

Questa volta ebbe paura del mio sguardo. Inesperta colomba, temeva per istinto le insidie dello sparviero. Turbata, ella si guardò attorno; il suo occhio smarrito andò subito a cercare la vecchia madre, che sonnecchiava in un canto. Forse sentiva bisogno di lei!

– Mamma... dormi? – chiese con voce spenta.

– Non dormo: penso! – rispose la mamma, senza aprir palpebra, e per farmi intendere che la sentinella era *all'erta*.

Vi furono alcuni minuti di silenzio; dopo i quali domandai addirittura ad Annetta:

– A che pensa, signorina?

– A nulla.

– La monotonia e la solitudine della campagna, l'annoiano forse?

– Non mi annoiano; provo solo una strana melanconia dinanzi ad esse. Pare, però, che facciano uguale effetto in lei. Non mi ha più fatto da cicerone.

– Non vorrei turbare i suoi pensieri... i suoi ricordi.

– E chi le ha detto che io carezzo dei ricordi?

– Colui che ha tentato Eva, il serpente.

E così dicendo accennai alla biscia d'argento, e al braccialetto d'oro su cui era incisa la parola *Ricordo*.

Annetta, turbata, si fe' rossa, e abbassò gli occhi³⁰⁶.

– Scusi, la sua frase io non la intendo.

– Lo so, è una freddura.

– Non ho detto questo...

– Ma lo ha pensato.

– Conosce dunque anche i miei pensieri?

– Potessi conoscerli!

– Che ne otterrebbe?

– Il più crudele dei disinganni, lo so; ma è sempre meglio di un dubbio che tormenta... ed uccide!

Era una mezza dichiarazione a bruciapelo; e questa volta Annetta fece un movimento di dispetto, e diede una brusca

³⁰⁶ D aggiunge *dicendomi*:

strappata alle stecche del ventaglio; tanto che la vecchia aprì gli occhi:

– Cosa c'è?!

– Nulla... mi faccio il vento.

Come vedete, se il treno camminava, camminavo anch'io, e in che modo! Quando avrò figlie insegnerò loro a non tollerare mai una mezza parola da un uomo; perché l'uomo è incontentabile e un po' sfacciato: se gli concedete un dito, vi piglia addirittura la mano... per lo meno!

Vi dico queste cose oggi a sangue freddo; ma credo inutile assicurarvi che allora non le pensai neppure. Mi credevo autorizzato dalla passione ad ogni sorta d'imprudenza. – Oh gioventù! Gioventù! – esclama sempre mio zio; ma, con questa benedetta parola, ce ne perdonano troppe... delle scappate!

E postoché sono sulla via delle confidenze, sento il dovere di fare una dichiarazione. Costretto a raccontare la mia storia, e sapendo che non v'ha nulla al mondo di più noioso che lo intrattenere il pubblico sui fatti nostri, ho voluto far conoscere ai lettori le diverse località per cui passa la strada ferrata, da Sassari a Cagliari. Essendomi ben nota questa linea, per i frequenti viaggi intrapresi per conto di mio zio, ho voluto cogliere l'occasione per descriverla in alcuni punti; pur confessando, che certe mie osservazioni rimontano ai viaggi precedenti; poiché il tre di luglio 1881, non sempre io mi trovavo in tal condizione d'animo, da poter badare ai monti ed ai campi che attraversavo. Capirete bene che avevo altro cui pensare³⁰⁷!

Ed ora continuo.³⁰⁸

Il fischio della vaporiera, e il treno che rallenta, ci rendono accorti che si era arrivati alla stazione di Torralba, ben s'intende assai lontana dal villaggio, come molte altre sue sorelle... di latte.

Siamo sopra un terreno accidentato, fra un'altra³⁰⁹ successione di pianure e di colline. Vediamo a levante il Monte *Austidu*, a ponente il Monte³¹⁰ *Manno*, e quello di Cheremule, tre vulcani spenti.

Maestoso sopra tutti, il Monte Santo è sempre là, nella sua

³⁰⁷ D che avevo ben altro da pensare

³⁰⁸ A :

³⁰⁹ A un alterna

³¹⁰ A monte

massima larghezza. Da Campomela a Chilivani, da Chilivani a Mores, e da Mores a Torralba, per ben cinquanta e più chilometri, esso ci ha accompagnati nella nostra corsa ferroviaria.

A Torralba era montato nel nostro scompartimento un giovine snello, dal volto abbronzato, dalla barba incolta, e vestito di nero, ma con abiti logori dal grasso... e dal magro della quaresima. Non bisognava essere fisionomisti per giudicarlo: era un maestro di scuola. Il maestro di scuola italiano, in grazia del Governo, è un tipo unico che non ha bisogno di *connotati* nel passaporto, e potrebbe anche fare a meno delle presentazioni e del biglietto di visita³¹¹.

Il nostro maestro contrapponeva alla povertà il buon umore. Era un ciarliero di prima forza. Appena entrato nel vagone, sedette con disinvoltura fra l'uomo del cappello a cilindro ed Annetta; e, colle ciarle, cominciò col destare tutti quelli che dormivano, o fingevano dormire per non essere importunati.

Fra gli altri avea preso di mira il proprietario di Bosa, col quale piantò subito un'animata discussione sul Governo e le scuole, e sulla lotta fra progressisti e moderati nelle ultime elezioni comunali.

Le ciarle del Maestro non fecero che avvantaggiare la mia posizione. Io potevo parlare più liberamente con Annetta; poiché le mie parole, soffocate da quelle del Maestro, non potevano arrivare all'orecchio dei due vecchi *interessati*.

Il mio vicino era un inglese che capiva poco l'italiano, e stava muto; il vicino d'Annetta era un sardo che sapeva troppo l'italiano, e parlava sempre; motivo per cui, come vedete, il caso non poteva meglio favorirmi.

– È un bel paese Torralba? – domandò il *padre nobile* al Bosano.

– Così, così! Un tempo vi si fermava la diligenza perché vi capitava all'ora di pranzo; oggi, invece, la ferrovia non lo vede neppure. È stato un paese disgraziato!

Il Maestro di scuola, senz'essere interpellato, continuò con tono cattedratico³¹² la biografia di Torralba.

– È un villaggio fabbricato con pietre nere e rosse, ed ha un'aria

³¹¹ Desueto per *biglietto da visita*.

³¹² Con tono saccente.

di cupa tristezza, come giustamente osserva il caro Lamarmora³¹³. Di speciale non ha che due cose. È la patria delle anguille squisite, e del bravo poeta Sechi Dettori³¹⁴, un ex Maestro di scuola, che negli alberghi domanda i maccheroni coi pomi d'argento, dicendo che non può permettersi il lusso dei *pomodoro*.

In vicinanza alla stazione, rasente alla linea ferrata, si possono ammirare due bellissimi nuraghi.

Il maestro colse subito l'occasione per illustrarli.

– Osservi questi due nuraghi, costrutti entrambi colla lava porosa uscita dal cratere del monte di Cheremule: quello³¹⁵ là, a tre piani, è detto di *Santu Antine*, e fu visitato da Carlo Alberto³¹⁶; l'altro è quello detto *de Boes*, visitato l'anno scorso dal ministro Baccarini e dai suoi illustri compagni di viaggio, i quali fecero voti che venisse dichiarato proprietà nazionale, e conservato preziosamente³¹⁷. Quei voti però, fatti al Governo per il nuraghe, non sarebbe male unirli ai voti³¹⁸ già fatti per migliorare la condizione dei maestri elementari. Ben diceva il nostro vecchio professore di morale: – Sapete voi, figliuoli miei, che cosa sono i voti? Sono i *vuoti* dello stomaco!

³¹³ “Ciò che dà al villaggio un'aria di tetraggine è l'intonazione cromatica delle pietre vulcaniche porose, nere o rossicce, con cui sono costruite le case, poche delle quali sono intonacate con la calce, benché quest'ultima sia qui comune quanto la lava” (A. FERRERO DELLA MARMORA, *Itinerario nell'isola di Sardegna*, cit., vol. III, cap. VIII, p. 22).

³¹⁴ Salvatore Sechi Dettori (inizi del XIX sec.-1896), insegnante e poeta, fondò a Sassari il periodico “Il progresso” e collaborò a “La Stella di Sardegna”, la rivista diretta dallo stesso Costa.

³¹⁵ A *Cheremule: Quello*

³¹⁶ Carlo Alberto (1798-1849) fu re di Sardegna dal 1831 al 1849. A lui è legata la promulgazione dello Statuto fondamentale, noto appunto come Statuto albertino, in base al quale il Regno sardo-piemontese prima e d'Italia poi sono uno Stato costituzionale rappresentativo.

³¹⁷ D *venisse dichiarato monumento nazionale, e conservato gelosamente*

³¹⁸ D *I voti, però, fatti al Governo per il nuraghe, dovrebbero unirsi ai voti*

XII Da Torralba a Bonorva

Oltrepassata la stazione di Torralba, a sinistra, lontano lontano, vedesi spuntare dai monti il campanile di Giave; e più sotto la famosa *Pedra Meddarza*, un gran sasso isolato e di forma conica, sul quale il volgo superstizioso fabbrica non so quante storielle strane o paurose.

Quel campanile e quel sasso ci stanno dinanzi³¹⁹, per ben quattro chilometri.

Ecco il famoso *Campu Giavesu*³²⁰, coll'antica Cantoniera, dove le Messaggerie Calvo solevano fare il cambio dei cavalli. Alla 1 e 22 minuti ci troviamo alla Stazione di Giave, al cui fianco vediamo un povero omnibus rachitico, attaccato alle costole di due cavallini magri, che aspettano il dolce peso di qualche passeggero.

Giave è lontano dalla linea forse un tre chilometri; trovasi ai due terzi del monte, sulla cui cima sono i pochi avanzi del castello di Roccaforte, eretto da Nicolò Doria nel 1336 per dominare la strada centrale dell'isola, e distrutto più tardi dagli Aragonesi³²¹. Il villaggio di Giave vede a' suoi piedi le ceneri di sua madre³²², i ruderi dell'antica *Hafa*, menzionata nell'itinerario di Antonino³²³.

Lasciata la Stazione di Giave, vediamo all'intorno, tanto sulla collina quanto sulla pianura, una svariaticissima gradazione di verdi. I grani altissimi, ingialliti dal sole, piegano le pesanti spighe sotto le carezze del vento³²⁴.

³¹⁹ **D** continuano a starci dinanzi

³²⁰ Piana un tempo paludosa, poi bonificata, utilizzata per l'agricoltura e l'allevamento, e oggi anche sede di attività artigianali e industriali.

³²¹ Il castello di Roccaforte è una fortezza fatta edificare dalla famiglia genovese dei Doria per difendere i confini dello Stato da eventuali attacchi esterni. Venne distrutto dalle truppe reali nel corso della seconda guerra fra Arborea e Aragona che vide Nicolò, figlio di Brancaleone, strenuamente impegnato nella difesa dei territori della famiglia Doria. **D** il quale, eretto da Nicolò Doria nel 1336 per dominare la strada centrale dell'isola, fu distrutto più tardi dagli Aragonesi

³²² **D** della propria madre

³²³ Si tratta di un registro delle stazioni e delle distanze tra le località poste sulle diverse strade dell'impero romano. La sua redazione potrebbe risalire al periodo di Diocleziano (fine III-inizio IV sec.), ma resta incerto se il suo nome sia legato ad Antonino Pio, a Marco Antonino o ad Antonino Caracalla.

³²⁴ **D** Le spighe dei grani altissime, ingiallite dal sole, si piegano sotto le carezze del vento

A destra, come adagiato in seno ai monti, ci si presenta un grosso paese. Annetta domanda senza voltarsi:

– Come si chiama quel villaggio?

– Bonorva – le rispondo; e null'altro.

Le pietre sparse per questa località³²⁵, e formanti i muri di cinta, hanno una specialità: sono di color verdastro, e sembrano di zolfo.

La vigna ogni tanto fa capolino; serpeggia nel piano, scende capricciosa nella valle, per poi risalire arrampicandosi sulle rocce fantastiche.

– E quell'altro villaggio che si scorge alla parte opposta, come si chiama? – tornò a chiedermi Annetta, ma con più dolcezza.

– È sempre Bonorva. Da destra è passato a sinistra.

– È³²⁶ strano!

– Strano? Ciò succede assai spesso anche ai nostri deputati nella Camera!³²⁷

– Vede quel paese? È uno dei più importanti della Sardegna. Arcigno un tempo, assai superstizioso, e centro di fazioni che si dilaniavano a vicenda, oggi ha un aspetto spigliato e gioviale. È come una fanciulla piena di vezzi; e il treno lo sa, perché le fa la corte, girandole intorno. Essa non vuol saperne, e si dilegua. L'amante, indispettito, sbuffa e fischia, fingendo allontanarsi; ma Bonorva allora gli si accosta sorridendo, per poi tornare indietro a voltargli la faccia, o le spalle.³²⁸

– Bonorva teme dunque la strada?

– Tutt'altro. Un tempo, è vero, la temeva, perché era gelosa delle sue vigne e delle sue foreste; e difatti nel 1840, se non erro, e nel 1854 fece disordini, e mostrò i denti agli ingegneri, perché non voleva vie nazionali. Oggi è ben diverso il suo scopo: Bonorva ed il treno sono due innamorati che s'inseguono ogni giorno, alla stess'ora, per non toccarsi mai. Di chi l'audacia? Non lo so³²⁹. Talora par sia Bonorva che corra incontro al treno, tal altra il treno che ronzii intorno a Bonorva. Per lo meno, sono matti tutti e due.

Il treno intanto si era fermato alla stazione di Bonorva, una

³²⁵ D *Le pietre sparse nei dintorni*

³²⁶ A E

³²⁷ D aggiunge *Annetta guardava il paesaggio, ed io continuai:*

³²⁸ A ,

³²⁹ A sò

delle più eleganti della linea. Alla sua sinistra è un giardinetto ricco di fiori, con una mezza dozzina di bellissimi eucaliptus e con un delfino in sedicesimo³³⁰, che getta un filo d'acqua dentro una vaschetta di marmo.

Si continua la strada. Dopo aver attraversato altre vigne e nuovi frutteti; dopo aver corso fra roccie a strati curiosi, i quali somministrano le pietre bell'e squadrate ai muri di cinta di quella regione, il treno si trova nuovamente di fronte al paese.

– E quel villaggio? – domandò Annetta.

– Sempre Bonorva. Non gliel'ho detto? Sono due innamorati che si cercano. Sanno di esser soli, e non badano a riguardi di sorta.

– E che significa tutto ciò?

– Potrebbe significare che la speranza ha forse rapporti misteriosi³³¹ con questo fatto. Essa difatti, come il treno, segue l'obbietto³³² dei nostri sogni per circondarlo e carezzarlo; ma questo si dilegua e fugge. Non pertanto la speranza non si dà vinta³³³. Un raggio improvviso riaccende talora i palpiti del nostro cuore, e allora torniamo all'assalto, per ricadere, più spossati che mai, sotto il peso delle nostre illusioni svanite. Ma allora è lei, questa larva incantata e incantatrice, che, alla sua volta, ci circonda, ci seduce e ci abbaglia; e a lei sola noi ci abbandoniamo, colla cieca fiducia degli illusi. Farfalle volubili e senza posa, corriamo intorno alla fiamma delle nostre illusioni, pur sapendo che finiremo per lasciarvi le ali od incontrarvi la morte.

Non ero ancor giunto a metà di questa mia lunga tirata, che io già m'era accorto d'aver preso un volo troppo lirico. Ma che fare? Una volta messo il piede in certi periodi³³⁴, bisogna chiuder gli occhi e precipitare fino al fondo.

Annetta, cogli occhi bassi, scherzava sempre con quel braccialletto che mi era diventato uggioso³³⁵. Appena ebbi finito, dissemi senza levar gli occhi:

– Troppa poesia!

³³⁰ In miniatura.

³³¹ *D misteriosi rapporti*

³³² Variante letteraria per *oggetto*.

³³³ *D di carezze; ma questo le sfugge e si dilegua. Nondimeno la speranza non si dà per vinta*

³³⁴ *D abissi*

³³⁵ Fastidioso, noioso.

Non potei contenermi, ed esclamai con amarezza:

– Troppa poesia? Lo so! Ma qualche cosa bisogna pur dire per uccidere questo silenzio, che a lungo andare fa troppo male al cuore! Come mai può tacer l'anima, dinanzi allo spettacolo di questa natura, che manifesta il suo contento con tanta luce, con tanti colori, con tanta armonia? A lei, non dice nulla tutto questo?

Il volto di Annetta divenne di porpora; ed i suoi occhi, per la seconda volta, andarono a cercare la vecchia che dormiva.

Vi furono alcuni momenti di silenzio.

Quando vidi Annetta più tranquilla, le dissi con calma:

– Signorina,³³⁶ lei non crede a quanto le dico. Non è così?

– Dovrei crederlo!

– E perché non lo può?

– Perché ad un uomo non si deve mai credere!

Punto da queste parole, pronunciate con tanta ingenuità, non potei trattenere un movimento di dispetto, che non sfuggì all'amabile fanciulla. Volendo, ella, forse rimediare in parte alla crudezza della frase, mi disse con premura:

– Non ho voluto offenderla, sa?

– Risponda francamente – le chiesi, facendomi serio. – Ha la convinzione di ciò che ha detto?

– Ecco... veramente la convinzione c'è, ma non è la mia.

– Di chi dunque?

– Di Suor Maria.

– Una monaca?

– La mia maestra di pianoforte in collegio, la quale, tra una scala e l'altra, mi dava qualche lezione di morale.

– Ah... fra una scala e l'altra le dava di queste lezioni?

– Sì.

– E le chiamava lezioni di morale?

– Precisamente.

Immaginate il mio dispetto! Il cappellone³³⁷ di Suor Maria che si frapponeva tra me ed Annetta³³⁸! Due ali inamidate che facevano ombra alle mie speranze!

– E lei, signorina, sente proprio di non credere alle mie parole?

³³⁶ A ;

³³⁷ D *La cornetta*

³³⁸ D *e la vezzosa viaggiatrice*

– Oh no! Io anzi mi sento trascinata a credere ciecamente quanto mi dice, e sa perché? Perché non arrivo a comprendere il motivo per cui un uomo non debba dire la verità ad una donna, ed una donna non debba credere a ciò che un uomo le dice.

– Dunque, crede in me?

– Ci credo; anzi, non so perché, ci credo troppo; e sento di commettere un peccato, che Suor Maria e la mamma non mi perdoneranno mai!

Non vi era più dubbio; io aveva a me dinanzi un'ingenuissima creatura. Inutile dirvi, che io n'era innamorato fino ai capelli!

Passano come frecce i casotti della ferrovia. Di tanto in tanto una vecchia, una giovinetta, una bella fanciulla compariscono³³⁹ colla bandiera arrotolata e col braccio teso, per avvertirci che la strada è sgombra, e che possiamo inoltrare.

D'improvviso la scena si cambia. Una stupenda valle, in tutta la sua magnificenza, offresi ai nostri occhi. È la valle di *Conzadu*; la quale, dopo quella di Saccargia, è forse la più pittoresca che trovasi sulla linea ferrata Sassari-Macomer.

È tutta una distesa di colli dalle forme capricciose; pianure leggermente ondulate; roccie a frastagli; il tutto diviso, suddiviso da muriccioli a secco, i quali (a cominciare dal binario, e a terminare sul cocuzzolo delle più alte colline) formano i regolari quadrati d'una scacchiera colossale. Quei quadrati sono a tre colori: o gialli, o verdi, o neri, a seconda i campi mietuti, da mietere, o seminati.

Entro a quei quadrati non mancano gli scacchi: i *Cavalli* ci sono in carne ed ossa; qualche vecchio nuraghe fa da *Torre*; i pastori, gli armenti, e qualche albero secolare, rappresentano le altre pedine.

Il poeta Giuseppe Giacosa³⁴⁰ si sarebbe innamorato di quella sublime *Partita a scacchi*, giuocata tra un vecchio padre ed una giovane figlia: il Sole, e la Terra!

Le trincee, le pendenze, le gallerie e le opere d'arte esistenti in questo tronco di strada, sono un vero prodigio di lavoro³⁴¹; e furono paragonate a quelle della ferrovia Pistoia-Bologna.

³³⁹ Desueto per *compaiono*.

³⁴⁰ Giuseppe Giacosa (1847-1906), commediografo, è autore, fra l'altro, de *La partita a scacchi* (1871).

³⁴¹ *D del lavoro umano*

L'incantevole valle è incorniciata, a mezzogiorno, da una catena di colline disposte a ferro di cavallo. La ferrovia doveva rasentare quella larga³⁴² curva, attraversando tre diverse gallerie, che misurano, in complesso, un migliaio di metri.

³⁴² *D quell'ampia*

XIII

Le tre Gallerie di Bonorva

Le ore volavano. Annetta era lì, immobile, preoccupata. A che indugiare? L'avevo giurato a me stesso svelarle ad ogni costo la mia passione. Il tempo che io perdevo, come avrei potuto più riacquistarlo?³⁴³

I miei scrupoli erano ridicoli. Non era io forse un giovine onesto? Che dovevo temere? Non brutto, non vecchio, non povero, e forse non sciocco, potevo ben aspirare alla sua mano; perocché le fanciulle, alla fin fine, sono fatte per diventar mogli, come i giovani son creati per diventar mariti.

Un tremito convulso s'impossessò della mia persona; il cuore mi batteva forte forte, e sentivo come un zufolio³⁴⁴ all'orecchio.

Mi colse la vertigine, e non pensai più a nulla, non all'imprudenza che stavo per commettere in quel luogo; non all'intempestiva dichiarazione; non alla sconvenienza della mia azione³⁴⁵.

Chiusi gli occhi; e vidi guizzare mille fiamme in un fondo nero nero. Ebbi paura, e fu un bene. Nella paura attinsi il mio coraggio.

Il maestro di scuola continuava a chiacchierare; l'inglese, cogli occhi socchiusi, piegava la testa sul petto.

La vaporiera mandò un fischio prolungato, e d'improvviso ci trovammo nelle tenebre.

Si era entrati nella prima Galleria di Bonorva, lunga circa 700 metri.

Non volli più oltre riflettere per paura del pentimento.

– Signorina! – mormorai prestamente e con voce concitata, chinandomi verso Annetta. – A che serve il celarlo, quando lo ha diggià³⁴⁶ indovinato? Dacché la vidi mi trovo in preda ad un turbamento, mai provato in mia vita. Non l'ascolto che da poche ore, eppure parmi³⁴⁷ di conoscerla già da molto tempo. Lei non ha più nulla da rivelarmi: io la conosco. La mia passione non è improvvisa, non è leggera, non è inconsiderata. Vi sono fanciulle che non si studiano in dieci anni; altre cui basta un'ora³⁴⁸ sola per rivelare

³⁴³ D *Come avrei potuto riacquistare il tempo ch'io perdevo?*

³⁴⁴ Ronzio all'orecchio. A *zufolio*

³⁴⁵ D *non alle conseguenze della mia sciocchezza*

³⁴⁶ Desueto per *già*.

³⁴⁷ Mi sembra.

³⁴⁸ A *un ora*

il tesoro d'affetti che racchiudono nell'anima. I suoi occhi, i suoi sorrisi, le sue parole, i suoi silenzi, mi hanno già fatto conoscere la bontà del suo cuore, la squisitezza dei suoi sentimenti, la soavità del suo animo leale, affettuoso, entusiasta. Non posso più celarglielo: io l'amo pazzamente!

Un gemito doloroso fece eco, in quelle fitte tenebre, alle mie parole. Ma io, cieco, inesorabile, fuori di me, continuai senza pietà:

– Sono un giovine educato; i miei sentimenti sono nobili, le miei intenzioni oneste. Non voglia giudicarmi sinistramente; è la prima volta che amo, e sono incapace di ingannare la buona fede e l'inesperienza d'una fanciulla. La prego, non abbia una cattiva opinione di me: s'ingannerebbe. Le giuro di non meritare i suoi rimproveri: me li risparmi!

Nessuna risposta.

Aspettai, inorridendo, la luce. Avrei voluto eterne le tenebre per poter celare il mio rossore!

E³⁴⁹ la luce venne.

Annetta aveva la faccia nascosta fra le sue mani³⁵⁰; e tremava tutta. Io sentiva che i lobi delle mie orecchie scottavano.

La vecchia notò il turbamento della figlia.

– Che hai, Annetta?! – gridò con vivacità; e poi correggendosi: – Ho capito! Hai temuto le tenebre. Bambina! Non vedi che abbiamo attraversato una Galleria?

– E con molto risparmio d'olio per la Compagnia³⁵¹ Reale delle Ferrovie Sarde! – aggiunse il maestro di scuola, il quale coglieva ogni occasione per poter spezzare le sue lanciae contro questo o quello³⁵².

Quanto a me, è inutile dirvi che ero contento delle misure economiche della Compagnia Reale, e sarei stato capace... di abbracciare Piercy.

Non passò³⁵³ un minuto che il treno rientrò in una seconda Galleria, lunga circa la metà della prima.

Ed io, di nuovo, a chinarmi verso Annetta, sicuro che la ciarla

³⁴⁹ D *Ma*

³⁵⁰ D *Annetta aveva cacciato la faccia tra le mani*

³⁵¹ A *compagnia*

³⁵² D *qualunque autorità costituita*

³⁵³ D *Dopo*

del maestro e il brontolio del treno³⁵⁴ avrebbero soffocato le mie parole.

– Mi dica, per carità, che mi ha perdonato – esclamai, come un pazzo – altrimenti io crederò di essere un vigliacco!

– Mi ha offeso... mi ha fatto male... ma io gli perdono la troppa vivacità, perché credo non l'abbia abbastanza ponderata.

– Per amor di Dio! Mi dica almeno che non mi crede un tristo!

– Non un tristo, ma un temerario! Mi faccia credere almeno, che con la mia condotta non ho autorizzato... una simile audacia.

– Oh no! Lei è una santa creatura; e mi ha punito abbastanza con le sue parole... che io ho ben meritate!

E tornammo di nuovo alla luce.

Annetta era nella stessa posizione di prima; solamente reggeva la faccia con una mano³⁵⁵, mentre abbandonava l'altra sulle ginocchia, in preda ad un tremito convulso. Fu costretta appoggiarsi al finestrino per non tradire la profonda emozione cui era in preda³⁵⁶.

Dopo un altro minuto di luce, il treno piombò nuovamente nelle tenebre.

Era la terza e l'ultima galleria, lunga quanto la seconda.

In preda ad un'agitazione febbrile, volli esaurire fino all'estremo la mia sfrontatezza. Il dado era tratto³⁵⁷: sciocchezza più, sciocchezza meno, non aggiungeva ormai peso al mio reato.

– Addio, signorina! Si ricordi sempre di me! Pensi che io non dimenticherò giammai il giorno memorabile in cui ho gustata, e per sempre perduta, la sola e vera felicità riserbata alla creatura umana³⁵⁸!

E afferrando con ambe le mani la mano che quella fanciulla abbandonava sulle ginocchia, la trassi a me con forza, e posai per tre volte la mia bocca ardente sul braccio seminudo, che io vede-

³⁵⁴ D della macchina

³⁵⁵ D appoggiava la guancia ad una mano

³⁵⁶ D omette *Fu costretta ... in preda*

³⁵⁷ Cioè Checchino si è già spinto troppo oltre con le sue *avance*. L'originaria frase latina, *alea iacta est*, è attribuita dallo storico Svetonio (70-126), nel suo *De vita Caesarum*, a Giulio Cesare (101-44 a.C.) che l'avrebbe proferita nel 49 a.C. dopo aver varcato il fiume Rubicone.

³⁵⁸ D riserbata in terra alla creatura umana

va, anche nell'ombra, attraverso la febbre che mi abbruciava³⁵⁹ il cervello.

Un altro gemito, più doloroso del primo, uscì dal petto della fanciulla. Allo stesso tempo sentii un alito tiepido sfiorarmi la guancia, e una voce fievole e tremante sussurrarmi³⁶⁰ all'orecchio:

– Ma non ha capito che io sono d'altri?!

Un fulmine caduto a' miei piedi mi avrebbe meno atterrito di quelle poche parole fredde, vibrante, che io ascoltavo nelle viscere di una montagna, in seno alle più fitte tenebre, e fra l'urlo e i fischi d'una vaporiera.

– Maritata! – gridai con raccapriccio. – Maritata!

E questa volta fui io che cacciai il volto fra le due mani.

Quando tolsi dai miei occhi le dita, le tenebre si erano dileguate. Gettai uno sguardo ad Annetta e alla vecchia.

La prima era pallida e tremava tutta; la seconda mi fissava con certi occhioni spalancati, e con un tale aggrottamento di sopracciglia, che ben dicevano che qualche cosa aveva capito; aveva capito, se non altro, che Annetta aveva troppa paura del buio, ed io troppa paura della luce!

La situazione però era critica, e la vecchia aveva troppo buon senso per non comprendere, che il più piccolo suo atto avrebbe creato, in quel momento³⁶¹, un serio scandalo nel piccolo mondo del vagone di seconda classe.

Io non badai né a madre, né a figlia, e non facevo che ripetere a me stesso una parola:³⁶²

– Maritata!... Maritata!

³⁵⁹ Variante letteraria di *bruciava*.

³⁶⁰ Desueto per *sussurrarmi*.

³⁶¹ D *dovette ben comprendere, che il più piccolo suo atto avrebbe potuto creare*

³⁶² D *Non facevo che ripetere a me stesso:*

XIV
Da Bonorva a Macomer

Dopo alcuni minuti si entrò nell'eterne foreste di Campeda. Sopra terreni incolti e di color rossiccio, tempestati di fiori campestri, erano migliaia di querce secolari; tronchi stesi³⁶³ al suolo e per metà scorzati, come viandanti assassinati e spogliati sulla strada; qua³⁶⁴ e là mandrie, e null'altro.

Quella pianura, tutta alberata, monotona, triste, immensa, pareva fosse capitata là per condividere il mio malumore e per esortarmi alla penitenza del mio peccato.

Il maestro di scuola chiacchierava sempre a voce alta. Egli spiegava ai compagni come la ferrovia, là presso, seguiva quasi sempre l'antico stradone nazionale; diceva, che essendo Campeda molto lontana dai villaggi, era stata sempre un sicuro ricovero per i malviventi, i quali trovavano fra i vergini boschi un sicuro scampo; raccontava che verso il 1847 fu là derubato un incaricato del taglio delle foreste; che nel maggio del 1867, a metà della salita di San Simeone, là vicino, era stata assalita la *Diligenza* da una banda di grassatori³⁶⁵, i quali avevano ferito il conduttore³⁶⁶, ed ucciso un tenente dei bersaglieri, che imprudentemente aveva esploso il *revolver* e ucciso un malfattore³⁶⁷.

³⁶³ D *distesi*

³⁶⁴ A *strada*. Quà

³⁶⁵ Desueto per *rapinatori*.

³⁶⁶ Conducente.

³⁶⁷ Nella *Cronaca cittadina e dell'isola* del quotidiano politico "Gazzetta popolare", del 29 maggio 1867, si legge a proposito dell'episodio: "Una notizia quanto inaspettata altrettanto funesta è giunta oggi per mezzo del telegrafo da Macomer, ed è che una quadriglia d'uomini armati ha aggredito nel piano di Campeda la diligenza che questa notte scorsa vi passava proveniente da Sassari. Fra i viaggiatori (*sic*) un'uffiziale (*sic*) dei bersaglieri fù (*sic*) ucciso, un'altro (*sic*) ferito, come anche il conduttore. Tutti i passeggeri furono svaligiati di quanto avevano e dicesi per un valore di cinquantamila franchi. Uno degli assalitori rimase ucciso dai bersaglieri, e il cadavere fu condotto via dai ladri onde non riconoscerlo. In trenta e più anni che la diligenza viaggia da Cagliari a Sassari, non mai neppure una sola volta è stata aggredita. Ciò che prova che la miseria è eccessiva, per cui si giunge perfino alla disperazione. Intanto è d'uopo per non ripetersi tali casi funesti che la diligenza viaggi, e specialmente di notte, scortata dai carabinieri". D *bersaglieri; aggiungeva infine, che l'altipiano di Campeda, a 680 metri sul livello del mare, è il punto più culminante delle strade ferrate sarde, ed anche di quelle del continente*

Io ed Annetta eravamo diventati muti. Dopo usciti dalla Galleria, non una parola, non un'occhiata scambiata fra noi.

Ripensai alla mia avventura. Ero stato mortalmente ferito da quella fatale rivelazione.

– Maritata! – pensavo. Ed io, bestia, che dovevo accorgermene subito! Quei sospironi, quando le dicevo³⁶⁸ la storia di Adelasia; quel rossore, quando accennai alla parola *ricordo*; quelle carezze fatte al serpente d'argento, dono di *lui*, quasi volesse attingere a quel pegno la vacillante fedeltà coniugale; quello spavento e quei gemiti, quando le dissi che l'amava, erano indizi certi di nozze effettuate!

Donna d'altri? Dunque, senza saperlo, io era in contravvenzione con uno dei comandamenti³⁶⁹ di Dio³⁷⁰! Mi vergognai di me stesso, e ringraziai il cielo d'essermela cavata abbastanza bene.

Poco dopo facevo fare ai miei pensieri un'altra evoluzione.

– Maritata, così giovane? Con quella sua ingenuità? Impossibile! E le lezioni di Suor Maria, fra una scala e l'altra? E la sua confessione di fidare in me? E quel guardarmi con tanta bontà?

Parliamo schietti, via! Annetta era un angelo; ma, se per *fanciulla* era troppo semplice, per *maritata* era troppo leggera.

Che doveva io credere? Un lampo rischiarò la mia mente.

– Ecco, l'ho trovata! Annetta è una moglie infelice, una vittima sacrificata³⁷¹ dai genitori, come lo fu Adelasia di Torres. Ma voglio venirne a capo!

Le quercie si facevano sempre più rare; fino a che passammo dinanzi alla Stazione di Campeda, dov'erano molte cataste di traversine, molta legna da ardere, e molto carbone ammonticchiato, tre testimoni d'accusa che provavano la distruzione dei nostri boschi e delle nostre foreste, alla quale la Sardegna deve le peggiorate condizioni del suo clima, e la scarsità delle acque per uomini, per bestie, e per vegetali.

Attraversammo altri campi svariati, ma calvi come la palma della mano. A sinistra un nuraghe vicino ad una casupola; gli avanzi d'altro nuraghe a destra. Qua vacche che pascolavano, sfer-

³⁶⁸ D *narravo*

³⁶⁹ D *dei dieci comandamenti*

³⁷⁰ Si tratta del nono comandamento: non desiderare la donna d'altri.

³⁷¹ Desueto per *sacrificata*.

zando colla coda i propri fianchi; là vitelli impauriti, che fuggivano all'avvicinarsi del treno.

Le alte trincee scavate nel calcareo e nel tufo (che noi attraversammo veloci) pareva minacciassero di seppellire il treno con tutti i passeggeri.

Ecco a sinistra – sopra una collina, quasi a picco – il famoso nuraghe di Santa Barbara, uno dei più belli, illustrato dal Lamarmora³⁷². Altro nuraghe voi avete a destra; ma non dovete farne le meraviglie³⁷³, perché siamo sui terreni dove abbondano questi monumenti preistorici, che ascendono³⁷⁴ in Sardegna a più di tremila.

Un gruppo di case basse, brune, sotto tetti brunissimi e sopra un bruno terreno, ci avvisano della presenza di Macomer, villaggio che trovasi ad un'altezza considerevole, epperò esposto a tutti i trentadue venti segnati nella bussola³⁷⁵.

– Dove siamo, ora? – domandò il padre nobile, con un grosso sbadiglio che cercò invano di strozzare.

– Alla stazione di Macomer³⁷⁶ – rispose l'ex consigliere di Bosa.

– Macomer?

– Sì, un paese a cui non mancarono mai le occasioni di farsi strada, ma che non volle mai saperne. Sede di antiche società italiane di legnami e scorze; centro di quasi tutte le comunicazioni dell'isola; sbocco di Nuoro e di Bosa, Macomer poteva tirar partito dalla sua fortunata posizione; ma si contentò di mettere denari a parte, coll'intento di abbellirsi col tempo. Da pochi mesi vi fu costruito un acquedotto; e l'inglese Piercy, che ne è alquanto innamorato, ha fatto già acquisto di molti terreni, ed ha disposto già per farvi sorgere alcuni ragguardevoli fabbricati. Macomer ha certo un bell'avvenire dinanzi a sé, ma il suo presente lascia qualche cosa a desiderare!

³⁷² “I dintorni sono ricchi di nuraghi. È superfluo elencarli tutti, per cui mi limiterò a segnalare quello di Santa Barbara (cosiddetto dalla vicina chiesa omonima) in quanto meglio conservato” (A. FERRERO DELLA MARMORA, *Itinerario nell'isola di Sardegna*, cit., vol. II, cap. VII, p. 315).

³⁷³ Stupirvi.

³⁷⁴ Ammontano.

³⁷⁵ Si deve al navigatore Flavio Gioia, vissuto nel XIII secolo, l'applicazione sul fondo della bussola della rosa dei venti a trentadue punte.

³⁷⁶ A ;

– Ebbe però un bel passato storico! – interruppe il maestro di scuola, che non stava muto neanche³⁷⁷ ad ammazzarlo, e che possedeva il bernoccolo della storia sarda³⁷⁸.

– Del passato non mi preoccupo – fece il bosano, stringendosi nelle spalle. E il maestro continuò gravemente:

– Macomer è l'antica *Macopsissa* dei Romani; e dei tempi antichi non so altro. Nel medio evo però, divenne celebre per alcuni fatti d'armi, di cui fu teatro. Là passò l'infelice Gerardo di Cervellon³⁷⁹, quando nel 1347 conduceva un rinforzo di truppe a suo padre, il quale si era mosso da Sassari per andargli incontro. Il poveretto morì due giorni dopo nella famosa battaglia di *Aidu de turdu*, presso Torralba. Nel 1478 Macomer fu occupata dal valoroso Leonardo Alagon, ultimo marchese di Oristano, alla vigilia della famosa battaglia contro gli Aragonesi, nella quale egli subì la tremenda disfatta che doveva annientarlo. Lo sfortunato marchese lasciò in questi campi il suo figlio Artaldo³⁸⁰, che cadde trafitto, vittima del proprio valore...

E il maestro continuò di questo tono, dando i suoi pareri, raccontando episodi³⁸¹, e citando con gravità Manno, Martini, Tola³⁸², Spano e Lamarmora.

³⁷⁷ Desueto per *neppure*.

³⁷⁸ Inclinazione particolare per la storia della Sardegna.

³⁷⁹ Gherardo di Cervelló, figlio del luogotenente regio Guglielmo, morì insieme al fratello Monico nella battaglia di *Aidu de turdu*, tra Bonorva e Giave, combattuta fra gli Aragonesi e i Doria.

³⁸⁰ Artaldo Alagon, dopo aver prestato servizio in Aragona per alcuni anni, tornò in Sardegna per affiancare il padre nella sua ribellione al sovrano. Cadde nella battaglia di Macomer e fu decapitato per sottrargli una catena d'oro che portava al collo.

³⁸¹ *A episodi D episodii*

³⁸² Giuseppe Manno (1768-1868), storico, fu Presidente del Senato del Regno di Sardegna e, successivamente, del Regno d'Italia. È autore della *Storia moderna della Sardegna* (1842); Pietro Martini (1800-1866), storico e letterato, è autore della *Storia di Sardegna dal 1799 al 1816* (1852); Pasquale Tola (1800-1874), giurista e storico, deputato per diverse legislature, è autore del *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna* (1837-38).

XV
Da Macomer a Bauladu

Dalla stazione si fa un larghissimo giro per scendere nella val-lata di Macomer. La strada ferrata, serpeggiando in tutti i sensi per quella valle³⁸³, ottenne due scopi: fece risparmiare molte gallerie alla Società, e si procurò la soddisfazione di rivedere la sua cor-teggiata Macomer, che, questa volta, vediamo in alto, sulle brune montagne³⁸⁴.

Le rocce ed i terreni di quei dintorni sono tutti di color grigio-oscuro, come le pietre colle quali sono costrutte le case di Macomer ed i muri di cinta dei campi e dei poderi.

Passiamo, senza fermarci, dinanzi alla stazione di Birori, che non ha nulla di particolare, tranne parecchi nuraghi, qualche *sepoltura di gigante*, e molti telai.

Entriamo in altra immensa pianura incorniciata da monti. La strada serpeggia sempre fra rocce, trincee e muri a secco, che que-sta volta han cambiato colore: da grigi sono diventati giallognoli.

Guardo dal finestrino. Passano rapidamente, ad uno ad uno, i Casotti della Ferrovia. Vestiti di bianco, col berretto di rosse te-gole, e segnati con un grosso numero alle spalle, essi sembrano galeotti evasi dal Bagno³⁸⁵. La famigliuola del Cantoniere si fa alla porta per guardare il treno che fugge. Il papà ha in braccio il lat-tante; la mamma stende al sole i panni del bucato; i bambini bat-tono le mani alla vaporiera; e la figlia maggiore, reggendo con la mano destra la bandiera, reca colla sinistra un lembo del fazzoletto alla bocca, per nascondere il rossore, o per meglio fissarci con due occhi assassini.

Fatti soli tre chilometri di strada, ecco il villaggio di Borore con una chiesa mezzo diroccata, colle sue modeste case sparpa-gliate, e colla sua Parrocchia che fa pompa di una cupola super-ba³⁸⁶. Questo villaggio è la seconda patria di Piercy. Riconoscente all'ingegnere inglese, per la vicinanza della ferrovia, gli ha offerto

³⁸³ D *l'aspro vallone*

³⁸⁴ D *noi vediamo in alto, sul cocuzzolo della bruna montagna*

³⁸⁵ Prigionieri evasi dal bagno penale, dal carcere.

³⁸⁶ La chiesa di San Lussorio, risalente al XVII secolo, realizzata con forme essen-ziali e senza alcun ornamento, è ubicata alla periferia del paese, in località *Turri*; la parrocchiale, intitolata alla Beata Vergine, edificata nel 1766, è situata invece nel centro abitato ed è in stile barocco.

il decreto di cittadinanza. Borore ebbe fama per eccellenti cavalli, i migliori che figurarono nelle corse del Campidano. Ha parecchie paludi, circa ventidue nuraghi, e molte di quelle tombe dette *sepulture di giganti*.

Da Borore fin quasi ad Oristano, per una quarantina di chilometri, abbiamo sempre a destra la catena dei monti di Santu³⁸⁷ Lussurgiu e di Seneghe, su cui primeggiano le tre punte di monte Entu, monte Urticu e monte Pertusu.

Dopo aver attraversate altre terre dalle tinte grigie, troviamo due gruppi di casupole di qua e di là della ferrovia; siamo alla stazione di Abbasanta, l'*Ad Medias* dei latini. Dicono che gli abitanti di Abbasanta siano tutti brava gente; forse perché l'*acqua santa*³⁸⁸ fa fuggire i demoni... e quindi le tentazioni del peccato³⁸⁹.

Il paesaggio ha sempre la stessa intonazione: terreni a pascolo sparsi di macchie di lentischio, campi seminati e da seminare, e pietre nere dappertutto.

E dopo sei chilometri si arriva a Paulilatino, la cui Stazione possiede un piccolo giardinetto, dovuto alle cure degli impiegati ferroviari, i quali si dedicano tutti all'agricoltura, per ammazzare la noia di una solitudine sconfortante.

Il maestro di scuola tornò a dire all'ex consigliere:

– Si ricorda, eh, signor Giuseppe? Quando esisteva la buon'anima della Messaggeria, le due *diligenze* facevano onore al loro nome, trovandosi qui³⁹⁰ alla stess'ora.

– Quelli eran tempi! – si contentò di rispondere il bosano; e tornò a chiudere le palpebre. Ma il maestro continuò il suo discorso, ben sapendo che l'uomo, anche tenendo gli occhi chiusi, può benissimo aprir le orecchie.

– Paulilatino è il *Pauleti* menzionato dal Fara, ed anche il

³⁸⁷ A D S.

³⁸⁸ Traduzione del toponimo.

³⁸⁹ D aggiunge *Il maestro di scuola esclamò rivolto all'ex consigliere di Bosa: – Guardi laggiù la Tanca Regia, dove si allevavano i cavalli per conto del Governo. Di essa si fa menzione in un documento del 1481. Che splendore un tempo! Ed oggi che miseria! L'allevamento fu sospeso nel 1834, ristabilito nel 1851, e poi andato alla malora nel 1873, anno in cui il ministro della Guerra finì per vendere la Tanca ad una società privata. Ministri cani! Essi spogliano la Sardegna, e la vendono al primo venuto. Non è così? – Proprio così! – rispose il consigliere con un profondo sbadiglio.*

³⁹⁰ A quì

*Padulis a latere*³⁹¹, che³⁹² venne prosciugata da un parroco benemerito. Questo villaggio trovai nel centro della Sardegna, voglio dire a uguale distanza da Cagliari e da Sassari, motivo per cui le due *diligenze*...

Il maestro interruppe la frase, perché si accorse che il bosano russava, segno manifesto che aveva chiuso anche le orecchie.

E si continuò la corsa per una campagna che non presentava nulla di particolare, aveva sempre lo stesso tono, la stessa tinta, lo stesso carattere. Non vi si notava che un'abbondanza di lentischio, e qualche albero d'ulivo dalle spesse foglie e dal colore verde cupo, lasciato a sé stesso, con certi lunghi polloni al ceppo³⁹³, che amava come figli³⁹⁴.

D'improvviso si assiste ad un cambiamento di scena. Dall'altura in cui ci troviamo, ci si presenta l'immensa distesa del Campidano oristanese. A destra, per un largo tratto, il versante di una bassa collina rivestita tutta di macchie di lentischio; in lontananza il mare; lo stagno di Cabras; il famoso bosco degli aranci di Milis, che si presenta come una lunga striscia verde, sotto una catena di piccoli monti. Qua e là il campanile di qualche villaggio, o la punta di qualche nuraghe; sotto ai nostri occhi i rossi tetti di Bauladu, villaggio che non vuol far plauso alla bella natura che lo circonda, solo perché gli uomini non lo hanno fabbricato in altura.

³⁹¹ Giovanni Francesco Fara (1543-1591), storico e geografo, fu vescovo di Bosa ed è autore, fra l'altro, del *De rebus sardois* e di *De Chorographia Sardiniae*, pubblicati solo più tardi, nel 1835. In quest'ultimo volume, nella descrizione di Santa Giusta e della sua diocesi, il Fara scrive: "*Eius diocesis interius est post regionem Campidani de Milis, incipiens a regione partis Cieris-Realis dicta, quae plana est et vini feracissima frugiferisque arboribus fecunda, duobus fluviis multisque fontibus nobilitata ubi equile regium et quatuor oppida, scilicet Paulis de latere, Guilarzae, Aquae-Sanctae et Ardi-Maioris*" (I. F. FARAE, *De Chorographia Sardiniae*, Torino, Tipografia Regia, 1835, pp. 75-76; "La sua diocesi si estende più all'interno, dopo il Campidano di Milis: ha inizio con la regione detta Parte Guilcier Reale, pianeggiante e ridente, ricchissima di frumento e vino, cosparsa di alberi da frutto, fertile per i due fiumi che l'attraversano e nota per le sue molte sorgenti. Si trovano in essa Tanca Regia e quattro paesi, Paulilatino, Ghilarza, Abbasanta ed Aidomaggiore", I. F. FARAE, *Opera, I. In Sardiniae Chorographiam*, a cura di E. Cadoni, traduzione a cura di M. T. Laneri, Sassari, Gallizzi, 1992, vol. I, p. 199).

³⁹² D latere: *la palude che*

³⁹³ I nuovi rami che nascono dalla parte inferiore di un albero da cui si alza il tronco.

³⁹⁴ D figliuoli

Il treno è passato fra due enormi massi di granito, che sfavillano al sole come se fossero tempestati di diamanti. Sono le stupende trincee di Bauladu, una delle opere più costose delle ferrovie sarde.

Usciti dalla trincea, il Campidano ci apparì³⁹⁵ in tutta la sua magnificenza. Sono terreni immensi da cui spunta, di quando in quando, il ciuffo d'una palma solitaria. In tutta la Sardegna non si abbraccia³⁹⁶ collo sguardo una maggior distesa di terre e di acque, di campi e di villaggi.

Quell'armonia di colori, quella gradazione di verdi a seconda la lontananza, quei fertili terreni che si perdevano nell'orizzonte, quelle palme, quei campanili e quelle cupole che in contorni vaporosi spiccavano da un cielo caldo e senza macchie, ti trasportavano col pensiero alle incantevoli regioni dell'Oriente. E per certo noi avevamo sott'occhi un vero paesaggio orientale!

³⁹⁵ Desueto per *apparve*. D *appare*

³⁹⁶ D *Da nessun punto della Sardegna si abbraccia*

XVI
Si dileguano le nubi

Il nuovo e largo orizzonte, che si schiudeva ai miei occhi, ebbe la facoltà di togliermi da quella specie di stordimento che aveva paralizzato i miei sensi, dopo la tremenda rivelazione d'Annetta nelle tre Gallerie di Bonorva.

Avevamo percorso circa sessanta chilometri di strada, da Campeda a Bauladu, sempre col broncio. Due ore circa di raccoglimento!

Anche la fisionomia d'Annetta si era alquanto rischiarata. I lineamenti di quell'angelico viso avevano ripreso la consueta serenità. Mi parve veder brillare un po' di sole³⁹⁷ fra le nubi tempestose.

Forse, colla lunga riflessione, Annetta si era persuasa che, in fondo in fondo, io non aveva commesso un delitto così grave da non meritare perdono. Alla fin fine io era stato un amante troppo vivace, non però uno sfacciato volgare. Fors'anco³⁹⁸, la mia mestizia e la mia compunzione, dopo l'accaduto, avevano destato in lei una gentile pietà: il rimorso, forse, di avermi mortificato. E voleva ripararvi, pentita del suo eccessivo rigore.

Più volte, nel tragitto da Campeda a Paulilatino, avevo tentato di esplorare l'animo suo nei lineamenti del suo volto; ma ogni qual volta i miei occhi si erano incontrati nei suoi, ella si era voltata bruscamente verso il finestrino.

Poco a poco, però, Annetta divenne più umana.

Quando il treno uscì dalla trincea, e ci trovammo dinanzi alle immense pianure di Oristano, non potei fare a meno di esclamare a voce alta:

– Che bel panorama!

Si turbò Annetta alle mie parole, ma si guardò bene³⁹⁹ dal rispondermi. Essa ben comprendeva, che una sua parola, in quel momento, era come una formale⁴⁰⁰ dichiarazione di assoluto perdono; e a tanto non voleva arrivare!

³⁹⁷ D vedere un raggio di sole

³⁹⁸ Desueto per *fors'anche*.

³⁹⁹ D omette *bene*

⁴⁰⁰ D avrebbe avuto il significato d'una formale

Però, si contentò di sporgere⁴⁰¹ il capo fuori del finestrino, per guardare il panorama che io le aveva decantato.

Era per me una vittoria; ma doveva io gioirne? La mia posizione avea subito un notevole cambiamento. Da Sassari a Bonorva io era stato un giovine entusiasta, preso d'amore per una fanciulla da marito; da Bonorva in avanti, non potevo essere che un volgare seduttore delle mogli altrui.

Avrei desiderato soddisfare una mia curiosità: domandare a lei informazioni di suo marito. Ma, me le avrebbe essa date? Smaniavo di averle, temevo di chiederle.

Cominciai col togliere dalla mia borsetta di pelle⁴⁰² alcuni aranci di Milis, che offersi prima ai miei compagni di viaggio, come voleva la buona creanza. Tranne il maestro di scuola, che ne accettò uno, gli altri mi risposero con un cortesissimo *grazie*. La madre nobile, soprattutto, fece un brusco movimento, avendo notato che tra me e sua figlia⁴⁰³ vi era un certo qual broncio, che poteva aver rapporto collo spavento di Annetta nella Galleria di Bonorva.

Senza preoccuparmi del rifiuto materno, mondai accuratamente un arancio, lo divisi in ispicchi⁴⁰⁴ sulla sua stessa buccia,⁴⁰⁵ e lo presentai ad Annetta.

– Posso offrire?

La bella fanciulla, presa così di soprassalto, si turbò, divenne rossa, e rimase alcuni minuti indecisa.

Col braccio sempre teso, io la guardava negli occhi, aspettando la sua decisione. Finalmente mi feci coraggio.

– Signora! – esclamai in modo che gli altri non potessero udire le mie parole. – Dicesi che un giorno, in un pranzo di nozze, un pomo abbia gettato la discordia tra Venere e Giunone⁴⁰⁶. Vuol'ella

⁴⁰¹ D *Si contentò nondimeno di sporgere*

⁴⁰² D *omette di pelle*

⁴⁰³ D *la sua figliuola*

⁴⁰⁴ Desueto per *spicchi*.

⁴⁰⁵ A *buccia*, D *omette sulla sua stessa buccia*,

⁴⁰⁶ Durante il banchetto per le nozze fra Peleo e Teti, la dea della Discordia, unica esclusa dai festeggiamenti, lanciò una mela d'oro sulla quale era incisa la dedica "alla più bella". Giunone, Venere e Minerva iniziarono a disputarsi la proprietà dell'oggetto e Giove, per porre fine alla contesa, affidò al troiano Paride la scelta fra le tre dee. Questi giudicò Venere la più bella, scatenando l'ira di Giunone e Minerva e dando inizio alla guerra fra Troiani e Achei.

farmi sperare, che un arancio possa invece stabilire la pace fra una saggia fanciulla... ed un povero insensato?

Per tutta risposta Annetta allungò la mano; afferrò con due dita lo spicchio dell'arancio, e lo recò alle labbra, dopo avermi ringraziato con un leggero movimento di testa... ma senza un sorriso.

– È tanto dolce! – esclamai con espansione. Ma io non aveva giudicato l'arancio!

Ero contento del buon esito ottenuto: non dovevo però lasciar languire la conversazione.

Approfitando sempre delle chiacchiere dei miei compagni di viaggio, e specialmente del maestro di scuola, io rivolsi ad Annetta alcune parole⁴⁰⁷:

– Le chiedo le più umili scuse⁴⁰⁸ per l'accaduto – esclamai⁴⁰⁹.
– Dopo la sua rivelazione la mia colpa acquista un peso maggiore; ed io sento vergogna di me stesso.

Annetta ricominciò col torturare il suo povero ventaglio, come per lo passato⁴¹⁰; e, poi, volse prestamente la faccia verso il finestrino, per nascondermi i suoi occhi lagrimosi.

Non mi rispose, ed io continuai:

– Vorrà la signora separarsi da me, col rancore nell'anima?

A queste parole, Annetta, senza guardarmi, mi disse:

– Certo, non lo desidero. Ho bisogno di crederla incapace di commettere una azione⁴¹¹ indegna di un gentiluomo.

– Dunque, mi perdona?

– Forse; ma ad un patto.

– Quale?

– Che dimentichi per sempre ciò che è passato fra noi.

– Lo ricorderò; ma solo per rimproverarmelo. Sarà questa la mia punizione. Ed ora... vorrei chiederle un'ultima grazia.

– Sentiamo.

– Vorrei che ella rispondesse ad alcune mie domande.

– Ancora?!

– Non riguardano me!

⁴⁰⁷ D *io dissi rivolto ad Annetta*

⁴⁰⁸ Mi scuso umilmente.

⁴⁰⁹ D *omette – esclamai*

⁴¹⁰ Desueto per *come prima*.

⁴¹¹ D *brutta azione*

- Né saranno indiscrete?
- Oso sperarlo.
- Domandi pure: l'ascolto.

Si era fatto un po' di silenzio nel treno; ed io aspettai una favorevole occasione per domandare le informazioni che desideravo. Dopo tutto, bisognava essere prudenti, e non abusare della bontà del destino.

XVII Da Bauladu ad Oristano

Oltrepassata di parecchi chilometri la Stazione di Bauladu, scompaiono⁴¹² d'improvviso le roccie, i muri e le pietre di color grigio. La natura si trasforma completamente, come accade in un teatro ad un cenno del macchinista.

Ai muri di cinta color piombo, tristi, monotoni, succedono lunghissimi filari di fichi d'India. Da Bauladu fino a Cagliari la natura cambia tipo. Prima i terreni rocciosi, i massi granitici, le svariate colline dalle forme capricciose, le folte macchie di lentischio; ora invece le interminabili pianure, gli estesi campi di frumento, le case di fango, i fichi moreschi⁴¹³. Il paesaggio ha qualche cosa d'orientale, talora d'affricano⁴¹⁴.

Dopo venti minuti di strada, ecco dinanzi a noi una ricca vegetazione.

Siamo a Solarussa, uno dei villaggi (nel suo genere) più pittoreschi della Sardegna. Ha le casette bianche, civettuole, alternate qua e là da qualche albero di mandorlo, d'acacia o di melograno, che fanno maggiormente risaltare la candidezza⁴¹⁵ di quelle abitazioni, eleganti nella loro modesta apparenza. Dal gruppo di quelle casette spuntano tre campanili, due dei quali (quelli della chiesa parrocchiale) fiancheggiano un'alta cupola che vorrebbe avere pretese metropolitane⁴¹⁶.

Questo paese è la patria della *Vernaccia*, il vino tipo della Sardegna, il solo che possa aversi in grandissima quantità.

All'intorno di Solarussa si ammirano i vigneti, stupendamente coltivati, colle viti spesse, allineate e sorrette da canne. Le siepi sono fatte a filari di fichi d'India, gradevoli all'occhio, perché tutte frammiste a canneti, i quali agitano al vento i loro⁴¹⁷ ciuffi dalle foglie larghissime e sempre verdi.

⁴¹² Desueto per *scompaiono*.

⁴¹³ Fichi d'India.

⁴¹⁴ Desueto per *africano*.

⁴¹⁵ Desueto per *candore*.

⁴¹⁶ Le due torri campanarie appartengono alla Chiesa della Madonna delle Grazie (edificata nel 1863), allora chiesa parrocchiale, mentre oggi lo è la Chiesa intitolata a San Pietro Apostolo (1835).

⁴¹⁷ D omette *loro*

La natura in quei dintorni⁴¹⁸ è lussureggiante, e dà anima e vita a quel villaggio, che il viaggiatore guarda con compiacenza.

Anche Annetta pareva commossa da quel novo spettacolo⁴¹⁹. I suoi occhi scintillavano d'una gioia segreta, e sul suo labbro eravi⁴²⁰ un incantevole sorriso.

Il treno correva veloce; e gli altri miei compagni conversavano allegramente, in grazia del maestro di scuola, che non lasciava mancar esca alle chiacchiere⁴²¹.

Pensai che l'occasione era propizia per reclamare dalla mia bella viaggiatrice le risposte promesse.

– Posso io cominciare le domande?

– Sì, provi! – mi rispose Annetta con un benevole sorriso. – Già! Bisogna aspettarsi qualche stranezza, perché lei è un pochino... originale.

Ed io seriamente mi accinsi all'interrogatorio, colla gravità di un vecchio magistrato.

– Da quanto tempo la signora ha cessato d'esser libera?

– Perdoni... la domanda parmi troppo indiscreta per un compagno di viaggio che si conosce da poche ore.

– Rammenti che prima del supplizio si accorda qualunque grazia ad un condannato a morte. Dunque non discuta, risponda.

– Orbene... io sono schiava... da un anno – così rispose Annetta con un sospiro, dopo un momento d'esitazione.

– *Lo* conobbe dunque in collegio?

Altra esitazione.

– Sì⁴²²... in collegio; a Firenze.

– E fu Suor Maria che...

– La prego di rispettare la mia maestra di pianoforte. Ha terminato le sue domande?

– Ancora due.

– La prima...?

– Mi dica: è *egli* un fiorentino?

– Sì... un fiorentino.

– Me lo aspettava. I toscani non perdono mai tempo!

⁴¹⁸ Desueto per *dintorni*.

⁴¹⁹ *D dinanzi al nuovo spettacolo*

⁴²⁰ *D apparve*

⁴²¹ Cioè le alimentava di continuo.

⁴²² *A Sì*

– L'ultima domanda...?

– Eccola: da quanto tempo è maritata con *lui*?

Questa volta la risposta fu una schietta risata.

– Io?! Ma io non sono maritata, caro signore!

Dovetti certo spalancare gli occhi e la bocca in un modo singolare, perché quella fanciulla esclamò con premura:

– Si sente forse male?

– Al contrario; comincio invece a sentirmi bene... Ma, per carità, non m'inganni. È ella dunque semplicemente promessa?

– Sì; sono una *promessa!* – esclamò Annetta abbassando la testa. E poi soggiunse, arrossendo e a voce bassa: – E la promessa è un debito!

– Lo so; ma i debiti oggigiorno non si pagano più. Eppoi... siamo noi tenuti a saldare... i debiti degli altri?

Alla mia freddura (e più che freddura sconvenienza) Annetta non rispose.

Respirai più liberamente, né più oltre la torturai. Capivo che la mia condizione era sempre seria, ma meno disperata di prima. Annetta era ancora libera!

Dopo quella risposta, la graziosa fanciulla era rientrata in un nuovo stadio di melanconia⁴²³ e di raccoglimento. Alla gaiezza era forse succeduto un po' di rimorso; alla cieca confidenza era sottentrato il pentimento. Non volli turbare i suoi pensieri, e mi diedi, distrattamente, a guardar la campagna, non preoccupandomi di quanto accadeva nell'interno del vagon.

Qual mistero mi celava Annetta? Ero bensì riuscito ad accertarmi che essa non amava il suo fidanzato fiorentino; ma non sapevo spiegarmi come un amore nato in collegio, sotto la protezione di Suor Maria, potesse venir imposto dai genitori, ed essere respinto dalla fanciulla.

Spingere più oltre le mie indagini mi pareva sconveniente. Avevo a me dinanzi quasi due ore di strada; e, in due ore, un giovine innamorato cammina più del treno!

Avevamo intanto attraversato il Tirso sul famoso ponte di ferro a tre luci⁴²⁴, che è certo il più bello e grandioso dell'isola, e con

⁴²³ D *malinconia*

⁴²⁴ Si tratta del ponte di ferro, ubicato fra Simaxis e Solarussa, sopra il quale passava il treno e sotto il quale scorre il Tirso.

ragione; perocché il re dei fiumi non doveva essere cavalcato che dal re dei ponti.

Così pure non badammo alla stazione di Simaxis, povero villaggio che non offre nulla di particolare. Sono poche case di fango, modestissime, freddolose, che cercano addossarsi al loro⁴²⁵ campanile per acquistare un po' d'importanza.⁴²⁶

Il treno intanto aveva attraversato i soliti campi arati, o seminati a grano. I fichi d'India, misti qualche volta ai canneti, si erano moltiplicati all'infinito.

Il paesaggio non aveva subito alcuna variazione. Era così grande l'estensione di terreno da noi dominato, che pareva non si camminasse.

Ad un tratto cominciano a comparire, qua e là, piantagioni di ulivi dai tronchi neri e dalle foglie di un verde carico; bellissimi orti; qualche palazzina elegante, e qualche cancello di ferro.

Il fischio della vaporiera ci annunzia che siamo vicini alla stazione di Oristano, di cui da più di un'ora vedevamo le case, i campanili, e le torri.

⁴²⁵ *D proprio*

⁴²⁶ *D aggiunge Ed importanza avrebbe il villaggio, se fosse vero quanti alcuni asseriscono: che sia la patria del papa San Simiaco!*

XVIII

Da Oristano a Uras

– Ecco Oristano! – aveva esclamato il maestro di scuola col suo solito buonumore; e si era messo a batter le mani.

E noi tutti a guardare dai finestrini quella città severa dalle vie silenziose, che ci mostrava le cinque cupole delle sue chiese, l'isolato campanile d'architettura moresca, e l'alta torre quadrata colla sovrapposta⁴²⁷ torricella⁴²⁸.

Quel gruppo di case grigie, sotto un cielo purissimo, spiccavano da un largo orizzonte, in cui si designavano⁴²⁹, a contorni indecisi, lontane campagne, palme solitarie, diversi stagni e l'ampia distesa del mare.

– I fabbricati che vedete – cominciò il maestro – appartengono ai sobborghi di Oristano; il centro della città è distante dalla stazione non meno di venticinque minuti. Non v'impressioni però la povertà di queste case. Noi abbiamo sott'occhio la capitale degli antichi Stati d'Arborea, e l'abituale residenza dei suoi potenti Giudici. Se Oristano non avesse altre memorie, né altre glorie da registrare, due sole basterebbero per illustrarla: ha dato la culla alla famosa Eleonora di Arborea⁴³⁰, la invitta⁴³¹ guerriera, la donna dal

⁴²⁷ Desueto per *sovrapposta*.

⁴²⁸ Le cinque cupole ad Oristano sono quelle della chiesa del Carmine, in stile rococò, di san Francesco, di san Vincenzo, della Cattedrale della Beata Vergine Assunta in cielo e del suo "isolato campanile" a pianta ottagonale. La torre cui Costa fa riferimento è quella voluta da Mariano II e dedicata a San Cristoforo, ed è l'edificio simbolo della città del giudicato d'Arborea. Venne eretta nel 1290, a pianta quadrata ed è composta da due edifici distinti e sovrapposti.

⁴²⁹ D *disegnavano*

⁴³⁰ Eleonora d'Arborea (1340-1403), figlia di Mariano IV, sovrano del Regno d'Arborea, sposò Brancaleone Doria, signore di Castelgenovese e fu regina-reggente in attesa che i figli, Federico prima e Mariano poi, raggiungessero il quattordicesimo anno d'età per regnare. Nel vano tentativo di farla desistere dall'acquisizione del regno, i Catalano-Aragonesi imprigionarono Brancaleone e lo liberano solo al raggiungimento di un accordo di pace. Nel 1392, poco prima che Mariano V assumesse il governo del regno, Eleonora promulgò la *Carta de logu*, raccolta di leggi in gran parte redatta da suo padre.

⁴³¹ Coraggiosa. "Eleonora resta l'unico personaggio del nostro passato che ha superato i confini dell'isola ed è assurto a simbolo di libertà e d'indipendenza, emblema di un popolo che cerca nel mito eroico la propria identità. Però è un mito sorto nell'Ottocento dalle false *Carte d'Arborea*" (F. C. CASULA, *Dizionario storico sardo*, Sassari, Carlo Delfino editore, 2006, *ad vocem*, p. 1259).

carattere di ferro, la celebre legislatrice che pubblicò nel 1395 la famosa *Carta de Logu*; ed è stata la città che sostenne più a lungo l'indipendenza nazionale, anche dopo che le altre città sarde avevano piegato il capo sotto il dominio aragonese. Essa cedette per la forza⁴³², nel 1478, dopo la tremenda caduta di Leonardo Alagon, sconfitto nelle vicinanze di Macomer.

– Ed al presente, com'è la città?

– Conta circa 7000 abitanti; ha fabbriche speciali di terraglie⁴³³, di stoviglie, di cui provvede quasi tutta l'isola. Ha molti fichi d'India, e molte donne belle, dalla carnagione color perla e dagl'occhi neri tagliati a mandorla. È una città pulitissima, e così estesa che potrebbe contenere il triplo degli abitanti che oggi conta. Oristano ha tre cose ragguardevoli: Eleonora d'Arborea, *La Carta de Logu*, e la popolazione ospitale e gentile; ha tre cose buone e speciali: la vernaccia, il pane, e gli amaretti; ha tre cose curiosissime: case fabbricate senza pietre, uomini sbarbati senza scarpe, e cornacchie innumerevoli senza creanza.

– Vanta qualche monumento?

– La statua in marmo di Eleonora⁴³⁴, inaugurata lo scorso mese di maggio, con tre giorni di festa che non saranno dimenticati dalla storia.

– È ben originale quel campanile! – aveva esclamato il padre nobile, rivolto al maestro, il quale era raggianti di gioia quando gli chiedevano spiegazioni.

– Anche quel campanile ha la sua storiella. Nel tracciamento della strada nazionale, esso fu messo in relazione con quello di Uras; e i due punti servirono di guida; talché quel tratto di strada, per oltre 30 chilometri, può chiamarsi una perfettissima linea retta.⁴³⁵ Oristano venne al mondo in grazia delle rovine dell'antica

⁴³² D *alla sola forza*

⁴³³ Vasellami. D *mattoni*

⁴³⁴ La statua, realizzata dallo scultore fiorentino Ulisse Cambi (1807-1895) nell'Ottocento, si trova nella piazza dedicata ad Eleonora d'Arborea.

⁴³⁵ D aggiunge *L'ex consigliere di Bosa notò con sussiego: – La strada nazionale da Portotorres a Cagliari è un vero capo lavoro dell'ingegnere Carbonazzi, che la tracciò, la diresse, e l'esegì dal 1822 al 1829. Essa costò circa quattro milioni. La strada ferrata la rasenta in gran parte, poiché gli ingegneri inglesi non fecero che copiare lo studio dell'ingegnere piemontese. A questo punto scattò il viaggiatore inglese, il quale disse, piccato: – Voi non aver detto verità: Ingegneri inglesi fanno originali, non copie! L'uomo dal cappello a cilindro, volendo riparare all'imprudenza del bosano, disse rivolto a co-*

Tharros, e giace nel sito dov'era l'antica *Othoca*. Si sa bene: *mors tua, vita mea*.⁴³⁶

Il maestro di scuola avrebbe desiderato continuar la recita, anche con un pubblico annoiato; si accorse però che gli spettatori disertavano il teatro.

L'inglese, l'ex consigliere di Bosa, e l'uomo dal cappello a cilindro avevano già ritirate le loro⁴³⁷ valigie, ed erano discesi alla stazione di Oristano, dopo averci augurato il buon viaggio.

Il vecchio e la vecchia respirarono a pieni polmoni, come se finalmente fosse arrivata l'ora di star comodi. Ma la loro gioia durò un baleno.

Non si erano ancora allontanati di dieci passi quei tre signori, che altri tre passeggeri si presentarono allo sportello; e, dopo aver cacciata la testa dentro lo scompartimento, si decisero a salire.

Presento al lettore i tre nuovi inquilini.

Primo: un prete dell'apparente età di cinquant'anni, dall'aria burbera, con certi occhi che non guardavano in faccia nessuno, e con un certo broncio, sul quale era scolpito chiaramente⁴³⁸: *né cerco, né voglio essere cercato*!

Il secondo era un rigattiere⁴³⁹ cagliaritano, col berretto smozzato, il corpetto rosso, il giacchettino nero a bottoni d'argento, il gonnellino di bucato⁴⁴⁰, e due grossi bottoni d'oro al colletto della camicia; il qual colletto, alto e duro, sarebbe forse salito fino agli occhi del proprietario, se non gliel'avessero impedito due grosse orecchie.

Il terzo personaggio era un tenente di fanteria, giovine spiglia-

stui: – *L'ingegnere Carbonazzi non fu un inventore. Egli non fece che seguire le traccia dell'antica strada romana, di cui si scorgono qua e là le vestigia. L'uno copiò dall'altro, se non vogliamo ammettere che tre ingegni possono incontrarsi senza copiarsi! Non è così? – Yes! Tite penissimo. Inglese, piemontese e romani sono tutti pravi ingegneri! – E forse i romani copiarono dai cartaginesi o dai fenici – tornò a ripetere il bosano per non darla vinta all'inglese – il vero merito del tracciamento spetta alla struttura geologica dell'isola! Per troncare la spinosa questione, il maestro di scuola tornò a parlare della patria di Eleonora di Arborea. Egli disse gravemente: – La città di Oristano*

⁴³⁶ La locuzione latina di origine medievale significa che ad ogni sconfitta equivale una vittoria.

⁴³⁷ *D proprie*

⁴³⁸ *D aggiunge il motto*

⁴³⁹ Colui che compra e rivende roba usata o vecchia, generalmente di scarso valore.

A Rigattiere

⁴⁴⁰ *D i larghi calzoni di tela in luogo di il gonnellino di bucato*

to, dalla fisionomia aperta, dagli occhi mobilissimi, i quali rivelavano un carattere vivace, nervoso, irritabile.

Alle ore cinque il treno si mosse da Oristano.

Per un po' di tempo i passeggeri non fecero che squadrarsi a vicenda, per le ragioni da me già esposte in un precedente capitolo. Poco dopo la conversazione cominciò a stabilirsi, mercé le cure dell'instancabile maestro, al quale poco importava la *qualità* della gente; egli non voleva che la *quantità*, per poterla atteggiare a pubblico, e aver così un numeroso uditorio. E il pubblico questa volta era completo, poiché, oltre il *colto*, vi era rappresentata l'*inclita* guarnigione⁴⁴¹. E siccome fra gli ascoltanti ci dev'essere una vittima, questa vittima fu il giovine tenente, al quale il maestro si attaccò colla tenacità di un polipo⁴⁴².

Il padre e la madre della fanciulla, storditi oramai da sette ore di viaggio, se ne stavano quieti; Annetta ed io, noncuranti di tutto e di tutti, formavamo un mondo a parte; il rigattiere, con una gamba sull'altra e le mani in tasca, fissava le valigie senza vederle; e il prete, dopo aver deposto il tricorno⁴⁴³ per cingere⁴⁴⁴ una papalina nera⁴⁴⁵, incrocchiava⁴⁴⁶ le braccia sul petto, gettando lunghe occhiate e lunghi sospironi ai quattro angoli del vagone... che erano tutti occupati.

Da Solarussa a Oristano non avevo indirizzata una sola parola ad Annetta. Bisognava pure essere prudenti per non compromettere la nostra posizione in faccia ai due vecchi. La madre nobile, specialmente, spiava ogni nostro movimento, e pareva fosse sulle spine, perché non riusciva ad afferrare i fili del nostro discorso. Ben è vero che io prendeva le debite precauzioni, e quando parlavo colla fanciulla lasciavo scappare a voce alta delle parole⁴⁴⁷, come per esempio: *nuraghe, costumi spagnuoli, dominazione aragonese,*

⁴⁴¹ “Colto pubblico e inclita guarnigione” è un'antica formula di apertura degli spettacoli; in realtà sottolinea ironicamente lo scarso livello culturale di oratori e spettatori.

⁴⁴² **D** *colla tenacità di un'ostrica*

⁴⁴³ Berretto a tre spicchi di panno, usato dagli ecclesiastici soprattutto nel passato.

⁴⁴⁴ **D** *per cacciare in testa*

⁴⁴⁵ Zucchetto portato dall'intera gerarchia ecclesiale con colorazione differente a seconda del grado.

⁴⁴⁶ Desueto per *incrociava*. **D** *incrociò*

⁴⁴⁷ **D** *parole storiche*

Amsicora, *Josto*⁴⁴⁸, *Eleonora d'Arborea*: parole che facevano sapere ai nostri compagni di viaggio che noi due si era preoccupati seriamente della storia sarda.

Annetta era riflessiva. Tristi pensieri dovevano per certo torturare il suo cervello, poiché tratto tratto volgeva gli occhi intorno, fissandoli machinalmente⁴⁴⁹ sopra oggetti che non potevano attirare la sua attenzione.

Dalla Stazione di Oristano a quella di Marrubio è il tratto più lungo di strada ferrata. Questa linea, della lunghezza di 18 chilometri, si percorre in mezz'ora, ed è forse la più monotona di tutte, perché non presenta alcuna varietà.

Sempre attraverso ai fichi d'India, si passa vicino a Santa Giusta, villaggio posto a due chilometri da Oristano,⁴⁵⁰ e abitato da poche famiglie di pescatori.⁴⁵¹

Di là il treno continua fino a Marrubio, rasentando in tutta la loro lunghezza, gli stagni di Santa Giusta e del Sassu, dopo aver lasciato a sinistra quello di Palmas.⁴⁵²

A destra: sempre quell'acqua morta che si trasforma in una lunga striscia d'argento sotto i raggi di sole che le piovono sopra; a sinistra: campi aridi e calvi, che terminano ai piedi della⁴⁵³ lunga catena di monti, che da Villermosa si stendono⁴⁵⁴ fin quasi ad Uras: fra i quali, sovrano, erge le sue creste il monte Arci, alto 830 metri. In mezzo ai campi aridi, come oasi nel deserto, fa capolino qualche vigneto dalle viti spesse e verdeggianti.

Quest'immensa distesa di terreni incolti, oggi chiamata *Campo di Sant'Anna*, era un tempo coperta di boschi; ma i Viceré (furbi!)

⁴⁴⁸ Nel quadro della Seconda guerra punica, Ampsicora si mise a capo di una rivolta sostenuta dai Cartaginesi e contro i Romani. Riuscì a coinvolgere un congruo numero di Sardi pelliti, ma nello scontro finale, avvenuto nel 215 a.C., il suo esercito ebbe la peggio e il figlio Iosto cadde sul campo. Ampsicora, non sopportando questo dolore, si uccise.

⁴⁴⁹ Desueto per *macchinalmente*, *meccanicamente*.

⁴⁵⁰ D aggiunge *vicino allo stagno*,

⁴⁵¹ D aggiunge *È solamente menzionato per la sua superba chiesa medioevale, degna di essere visitata*.

⁴⁵² D aggiunge *Non potendo parlar di Marrubiu, il maestro di scuola parlò della sua plaga, vinifera per eccellenza; parlò di Terralba e del soppresso vescovado; parlò dello stagno di Marceddè e delle sue famose arselle. Nessuno però gli diede retta. Il paesaggio è uniforme, monotono*.

⁴⁵³ D *calvi, arginati dalla*

⁴⁵⁴ D *si prolungano*

li distrussero col fuoco, per disperdere i banditi e gli assassini che vi si annidavano. Tant'è, che la smania di atterrare le sarde foreste non è una smania⁴⁵⁵ tutta moderna!

Nel tragitto da Oristano a Marrubiu, Annetta mi diresse alcune frasi, che ho sempre scolpite nel cuore, e non dimenticherò mai.

Una volta, mentre guardavamo tacitamente l'ampia distesa dello stagno, quella fanciulla d'improvviso si volse a me, mi disse⁴⁵⁶:

– Mi assicuri, signore, che io non ho commesso alcun'imprudenza, indegna d'una savia fanciulla. Sarei inconsolabile se avessi mancato, senza volerlo, a quelle convenienze... che non devono ignorarsi da una giovane bennata⁴⁵⁷!

– E perché questo linguaggio?

– Perché so d'essere inesperta del mondo; e la coscienza mi rimprovera d'essermi lasciata trascinare a far rivelazioni... ch'io non doveva fare a chi non conosco.

– Dubiterebbe forse di me?

– Non ne dubito; ed è per non averne dubitato che io mi torturo in tal modo. Non se ne offenda, sa? Lei ha già avuto una prova della mia inesperienza; sa già che non so contenermi, e che dimentico facilmente di mettere in pratica gli avvertimenti della mamma e di Suor Maria. Non sono ancora tre mesi che ho lasciato il collegio, e temo di aver commesso molte sciocchezze!

Questo linguaggio mi fece una viva impressione. Annetta era un'ingenua fanciulla che non consultava la ragione, ma lasciavasi guidare unicamente dal cuore. Ed io aveva tanto abusato di quella sua ingenuità.

– Non abbia rimorsi – le risposi. – Se qualcuno ha commesso delle sciocchezze, durante il viaggio, si persuada che non è lei, sono io!

– Grazie! – mi rispose con tutta serietà; come se fosse bastata la mia asserzione per mettere in pace il suo cuore.

Poco dopo, quasi destandosi di soprassalto da una forte⁴⁵⁸ distrazione, si lasciò sfuggire queste altre parole:

– Senta: io la credo un giovine leale e generoso; voglio perciò

⁴⁵⁵ D omette *una smania*

⁴⁵⁶ D *dicendomi*

⁴⁵⁷ Di buona famiglia.

⁴⁵⁸ D *profonda*

sperare che non abuserà delle mie debolezze, né vorrà far parola ad alcuno di quanto è accaduto⁴⁵⁹. Guai se il babbo e la mamma potessero sospettare...!

E mentr'io cercava persuaderla de' suoi vani scrupoli, ella m'interruppe:

– Un'altra preghiera. Non è vero, signore, che lei non ha una cattiva opinione di me? Non è vero che mi conserverà sempre un po' di stima?

– Ella mi offende, facendomi tali discorsi. Le ripeto, che l'averla conosciuta formerà sempre l'unica mia gioia, e il più grande dei miei dolori: la gioia di averla trovata, il dolore di doverla perdere. Vuole che io le ripeta che l'amo troppo, e che il suo amore sarà il sogno di tutta la mia vita?

– Queste cose non si dicono – mi disse Annetta abbassando gli occhi – e lei mi ha promesso di dimenticarle!

– Lei è un angelo; e dovrà perciò perdonare un insensato come sono io. Mi sopporti ancora per due ore: domani non si ricorderà più di me. Chi lo sa? Forse non ci rivedremo mai più.

Annetta girò prestamente la testa verso il finestrino; e, accennando lontano lontano, mi disse:

– Guardi laggiù; com'è bello l'orizzonte!

Ma io non guardava l'orizzonte; guardavo gli occhi della mia compagna, su cui vedevo brillare una grossa lagrime, la quale tradiva una pietà gentile.

– Sì, è bello! – risposi. – L'azzurra volta par che si curvi per baciare il pallido stagno. Cielo e mare si uniscono, noi invece dobbiamo separarci!⁴⁶⁰

E, assorto in un'estasi deliziosa, passai dinanzi alla stazione di Marrubiu... ma senza vederla.

Neanco Annetta la vide. I suoi occhi erano sempre fissi lontano lontano, nella striscia vaporosa dove si univano il cielo e lo stagno.

Dopo aver attraversato⁴⁶¹ altri otto chilometri di strada, ricca di fichi d'India, il treno si era fermato alla stazione di Uras.

⁴⁵⁹ D *avvenuto*

⁴⁶⁰ D aggiunge *Tacemmo entrambi.*

⁴⁶¹ D *percorso*

XIX
Da Uras a Pabilonis⁴⁶²

Dopo il dialogo avuto con Annetta mi sentii⁴⁶³ alleggerito dal peso de' miei peccati. Il mio atto di contrizione mi fruttò addirittura il perdono di ogni colpa.

Il volto di Annetta aveva riacquistato l'abituale serenità. Ella sorrideva graziosamente, dopo la mia dichiarazione⁴⁶⁴. Ci eravamo perdonati a vicenda.

Notai in lei un repentino cambiamento; io era riuscito a persuaderla, che la sua soverchia bontà non era così grave come aveva immaginato.

Da quel momento Annetta depose ogni rigore, e mi ridonò l'antica confidenza. Era in lei ritornata la curiosità di voler conoscere le terre ed i paesaggi che passavano attraverso i finestrini⁴⁶⁵.

Parlando di cose indifferenti, il nostro animo acquistava più franchezza; né avevamo più ragione di cercar pretesti e sutterfugi⁴⁶⁶, per nascondere all'occhio vigile e curioso dei compagni di viaggio l'argomento dei nostri discorsi.

Se però avevamo deluso la curiosità dei viaggiatori fino ad Oristano, da Oristano in avanti non ci era riuscito.

Il nostro maestro di scuola, colle sue chiacchiere, non si era mai preoccupato di quanto accadeva a lui d'intorno.

Non fu però così dell'ufficiale; il quale, fin da quando era entrato nel nostro scompartimento, aveva adocchiato Annetta.

Una bella fanciulla, che viaggia con noi, desta sempre un certo interesse, e ferma l'attenzione di un uomo in generale e di un giovine ufficiale in particolare. Senza che io me ne fossi accorto, il tenente aveva seguito tutti i nostri movimenti; e aveva facilmente indovinato, che, nel mio conversare con Annetta erano quelle certe premure e quelle certe attenzioni che rivelano per lo meno un'intimità più inoltrata⁴⁶⁷ di quella che prescrive la convenienza fra due compagni di viaggio di sesso diverso.

Il treno aveva fretta... e camminava molto!

⁴⁶² Oggi *Pabillonis*.

⁴⁶³ D *Le ultime parole di Annetta mi avevano*

⁴⁶⁴ D *rinfrancata dalla mia dichiarazione*

⁴⁶⁵ D *dinanzi ai finestrini*

⁴⁶⁶ Desueto per *sotterfugi*.

⁴⁶⁷ D *intensa*

Dopo Uras, il paesaggio lascia il broncio per sorridere di tanto in tanto. La pianura infatti si riveste qua e là di verdura⁴⁶⁸, e l'occhio trova più facilmente dove riposarsi.

Avevamo percorso circa otto chilometri, quando Annetta mi domandò:

– È un bel villaggio Uras?

– Così così! Da Oristano fino a Cagliari i villaggi variano ben poco. Sono tutti in perfetta pianura, di color grigio perché costrutti con *laddiri*⁴⁶⁹, e non offrono nulla di particolare veduti in distanza. Meno Marrubio e Pabilonis, li troveremo tutti schierati a sinistra. La ferrovia li rasenta quasi tutti⁴⁷⁰.

– E le piogge, e gli straripamenti dei fiumi, non possono danneggiare quelle costruzioni di fango?

– Qualche volta, sì. Il villaggio d'Uras, per esempio, che abbiamo or ora lasciato, fu quasi decimato⁴⁷¹ da un uragano nel 1827. Il Lamarmora, che fu testimone oculare di questa catastrofe, scrive che ha veduto la maggior parte delle case sciogliersi come zucchero nell'acqua⁴⁷²; credo però siavi dell'esagerato nella sua asserzione; poiché l'impasto di quei mattoni, fatto di fango misto a paglia, è molto consistente. Uras rammenta ai sardi una data storica. Fu

⁴⁶⁸ D *verzura*

⁴⁶⁹ Mattoni di fango impastato con paglia.

⁴⁷⁰ D *passa loro vicino, né li sfugge come nel capo settentrionale*

⁴⁷¹ D *distrutto*

⁴⁷² "Uras è un popoloso paese al centro del Campidano, attraversato dalla grande strada in questione; la diligenza che fa tutti i giorni il tragitto da Cagliari a Sassari e viceversa, ordinariamente cambia i cavalli in questa stazione. Come quelle di molti villaggi della pianura, le case di Uras sono fabbricate non in argilla battuta, ma con grossi mattoni non cotti, fatti con terra e paglia tritata; sono chiamati *ladiri* e vengono sistemati a filari sovrapposti. Ogni volta che se ne aggiunge uno, si bagna la superficie dello strato inferiore perché faccia da cemento: infatti i mattoni si saldano insieme unendosi l'un l'altro, ed è ciò che dà ai muri una grande solidità; ma preliminarmente vengono costruite fino all'altezza di un metro le fondamenta delle abitazioni, con grandi pietre legate con argilla bagnata. Ciò non ha impedito crolli disastrosi, tra le quali citerò quelli del 1827, in conseguenza di un forte temporale che allagò tutta la regione. Allora vidi la maggior parte delle case sciogliersi come lo zucchero nell'acqua. Era un triste spettacolo vedere il villaggio di Uras ridotto in pochi minuti a un ammasso informe di terra e di argilla, mischiata ai mobili, al legno e alle tegole, in mezzo al quale si agitavano gli sfortunati abitanti, impegnati nel tentativo di riconoscere le loro case disfatte e di salvare da quell'impasto fangoso la loro biancheria e i loro effetti più preziosi" (A. FERRERO DELLA MARMORA, *Itinerario nell'isola di Sardegna*, cit., vol. II, cap. IV, p. 103).

là che s'impegnò la gran battaglia nella quale Leonardo Alagon riportò una splendida vittoria sopra gli Aragonesi: vittoria che quel valoroso dovette amaramente scontare, otto anni dopo, colla tremenda disfatta di Macomer, che segnò la sua caduta⁴⁷³.

Il maestro di scuola, che sentendo parlare di storia aveva teso le orecchie, soggiunse subito rivolto ad Annetta:

– La battaglia di Uras si combattè nel quattordici aprile del 1470, in essa fu ferito a morte, sul primo combattere, Antonio Dessena Visconte di Sanluri, comandante le armi regie.

Eravamo a due chilometri da Pabilonis, quando si sollevò⁴⁷⁴ un incidente che avrebbe potuto avere serie conseguenze.

⁴⁷³ “Nel 1470, morto lo zio [di Leonardo Alagon] Salvatore Cubello senza eredi, in deroga al *mos Italiae* chiese l'investitura del marchesato di Oristano e del contado del Gocèano. Essendosi opposto a questa concessione anomala il viceré del Regno di Sardegna, Nicolò Carròs d'Arborèa, Leonardo si ribellò armandosi e sconfiggendo le truppe viceregie il 14 aprile 1470 nei pressi di Uras” (F. C. CASULA, *Dizionario storico sardo*, cit., *ad vocem*, p. 1157). Nel corso di questa battaglia venne ferito il primo visconte di Sanluri, Antonio Dessena, citato poco oltre da Costa, il cui corpo venne raccolto e condotto a Oristano, dove morì. La vicenda di Leonardo Alagon invece si concluse con la sconfitta di Macomer, avvenuta il 19 maggio 1478: catturato mentre cercava di raggiungere Genova, venne condannato a morte, ma la pena capitale gli venne commutata in esilio e fu rinchiuso in un castello in Spagna, dove morì nel 1494.

⁴⁷⁴ **D** avvenne

XX Un incidente

Cogliendo un momento in cui nel vagone si stava silenziosi, il padre di Annetta lasciò sfuggirsi, guardando fuori del finestrino:

– Queste campagne sono un po' monotone!

Il giovine ufficiale prese allora la parola:

– Sì, non bisogna negare che quasi tutta la strada, da Sassari a Cagliari, presenta ben poca varietà all'occhio dei passeggeri⁴⁷⁵. Nella Liguria, in Toscana, nella Lombardia, nel Piemonte, voi trovate ad ogni passo paesetti, palazzine, bei giardini, che rendono più ameni e meno penosi i viaggi. In Sardegna, invece⁴⁷⁶, si fanno dieci ed anche venti chilometri, attraversando terreni incolti e nude montagne, senza vedere un paesetto, una casetta, e quasi neppure un albero. Bisogna convenire che i nostri viaggi⁴⁷⁷ sono noiosi, monotoni, eterni!

Fin qui nulla di male, né di esagerato. Ma il tenente continuò:

– Ai viaggiatori, che si accingono alla traversata dell'isola non resta che chiudere gli occhi per conciliare il sonno. I soli fortunati, nei nostri viaggi, non sono che i fidanzati, o gli sposi, i quali se ne stanno in un canto, e assorti nella luna di miele, non vedono altro che il loro affetto, dimenticando tutte le noie e tutti i paesaggi del mondo!

Pronunciando queste parole, il giovine ufficiale si era rivolto a noi due, con un sorriso tra il benevolo e il malizioso; e ci additava ai suoi compagni di viaggio con una certa compiacenza invidiosa.

Immaginate l'impressione prodotta dalle parole dell'ufficiale sull'animo mio, di Annetta e dei due vecchi!

Rimasi sbalordito, come fulminato, e gettando un'occhiata alla mia compagna, la vidi prima farsi porpora, poscia⁴⁷⁸ impallidire.

Volli aprir bocca per avvertire dell'inganno⁴⁷⁹, ma mi fu impossibile.

La sola vecchia poté prender la parola in quel silenzio glaciale. Le gettai una rapida occhiata: era verde!

⁴⁷⁵ D *del viaggiatore*

⁴⁷⁶ D *all'incontro* in luogo di *invece*

⁴⁷⁷ D *i viaggi nell'isola*

⁴⁷⁸ Letterario per *poi*.

⁴⁷⁹ D *i presenti dell'inganno*

– Essi non sono né sposi, né fidanzati – disse seccamente rivolta all'ufficiale. – Una è mia figlia, l'altro un viaggiatore qualunque, come siete voi!

– E questi equivoci non accadrebbero mai – aggiunsi allora, non potendo più oltre contenermi – se certi imprudenti, prima di parlare, riflettessero un poco!

– Domando scusa a' lor signori dell'errore – esclamò l'ufficiale mortificato e confuso; e rivolgendosi ai vecchi ed a me, e fingendo non aver udito la mia tirata, soggiunse: – In ogni caso, il mio non sarà stato che un buon augurio per l'uno... e per l'altra.

La presenza di spirito dell'ufficiale non mi appagò. Avevo quasi bisogno d'una provocazione per celare il mio turbamento; perocché, per chi ha torto, uno dei mezzi più sicuri per ottenere ragione è quello appunto di riscaldarsi e di inveire contro l'avversario.⁴⁸⁰

– Quando si pronunciano delle⁴⁸¹ parole che possono offendere l'altrui suscettibilità, il domandar perdono è un voler raddoppiare l'offesa. Ecco che cosa succede quando si vuol far dello spirito in mezzo a gente che non si conosce.

– È forse a me, che il signore vuol indirizzare i suoi sarcasmi?

– Io credo che ci voglia ben poco a indovinarlo! – continuai sempre più stizzito.

– Signore, come parla?! – esclamò il tenente, fulminandomi con un'occhiata. – Ho chiesto scusa di una innocente espressione che non poteva menomamente⁴⁸² offendere chicchessia; se poi ella la prende calda⁴⁸³, le dirò, senza tanti preamboli, che la sua coscienza non dev'essere troppo tranquilla... di fronte alla signorina!

Annetta allungò la mano, come per toccarmi il braccio, pregandomi di desistere; ma non si accorgeva che questo era appunto il mezzo per farmi andare più in furia. Volevo ad ogni costo trovare un'occasione per provare alla vecchia madre il mio irreprensibile contegno con⁴⁸⁴ la figliuola. Potete immaginare qual fosse il mio sdegno, trovando⁴⁸⁵ veritiere la ultime parole dell'ufficiale!

La discussione mi era impossibile. Si rendeva dunque necessaria un'insolenza, e la dissi:

⁴⁸⁰ D aggiunge *Io gli risposi con durezza:*

⁴⁸¹ D omette *delle*

⁴⁸² Desueto per *minimamente*.

⁴⁸³ Si risente, si offende.

⁴⁸⁴ D *verso*

⁴⁸⁵ D *riconoscendo*

– Quando si ha una spada al fianco, la provocazione diventa spesso una⁴⁸⁶ necessità!

– Lei m'insulta! – gridò il tenente balzando in piedi, furioso. – Con chi crede di parlare?

– Con lei!! – gridai pur io, alzandomi di colpo.

A quel doppio grido, ed al rumore che fece la sciabola, impigliata⁴⁸⁷ fra le gambe del militare, tanto il prete, quanto il rigattiere, si erano levati in piedi; ma il brusco movimento del treno che correva ci fece perdere l'equilibrio.

Il rigattiere, che si era rivolto a me per mettermi pace, mi cadde fra le braccia; il prete che si accingeva a calmare il mio avversario, cadde fra le braccia dell'ufficiale.

Il vecchio e il maestro di scuola non si erano turbati. Il primo raccolse pacatamente la papalina del prete, ed il secondo il berretto del rigattiere, ch'erano caduti ai nostri piedi.

Quando oggi, a sangue freddo, io penso a questa scena, sento il sangue affluirmi al volto. Abbiamo dovuto fare una bella figura, tutti e quattro abbracciati, dentro ad un treno che correva velocemente!

– Lasci andare, via! – mi diceva il rigattiere, in dialetto cagliaritano. – Sono cose da nulla; fu un equivoco innocente, una malintesa⁴⁸⁸. Non è poi un insulto augurarle una sposina! Abbiamo almeno riguardo alle signore qui presenti, che sono ancora spaventate!

E il prete gridava, rivolto a me ed all'ufficiale:

– Se vogliono sbudellarsi sono padroni di farlo, ma vadano in piazza! Vergogna! Abbiamo almeno un po' di educazione; e non disturbino nel loro viaggio chi ha pagato buoni quattrini per accudire comodamente alle proprie faccende!

E così dicendo il prete, tutto rosso, tornò a sedere, calcando con forza fino alle orecchie la papalina nera.

Le parole del reverendo fecero su noi l'effetto di un secchio d'acqua sul cervello⁴⁸⁹. E difatti furono una buona lavata di testa.

– Ci rivedremo! – mi disse l'ufficiale all'orecchio; e sedette.

– Quando vuole! – borbottai, e sedetti anch'io.

⁴⁸⁶ D omette *una*

⁴⁸⁷ D *impigliandosi*

⁴⁸⁸ Un equivoco.

⁴⁸⁹ D *d'acqua fresca*

- Nello stesso tempo, una voce sonora gridava:
- Pabilonis! – Pabilonis! – Chi scende a Pabilonis!
 - Che vuol dire? – domandò il vecchio al maestro di scuola.
 - Vuol dire che siamo arrivati alla stazione di Pabilonis – rispose il maestro.
 - E cos'è questo Pabilonis?
 - E il maestro con gravità⁴⁹⁰:
 - Il paese delle pignatte!⁴⁹¹

⁴⁹⁰ **D** con tutta gravità

⁴⁹¹ Pentole generalmente di terracotta. **D** *Il paese dei pentolini e delle pignatte!*

XXI Da Pabilonis a San Gavino

Alla tempesta era succeduta di nuovo la calma, una calma apparente.

Il treno si era mosso dalla Stazione, distante da Pabilonis circa 3 chilometri.

Anche questo villaggio non ha nulla di notevole. Nel 1584 i barbareschi⁴⁹² lo saccheggiarono, portando via le migliori cose del paese.

Oggigiorno vive d'industria, e le sue stoviglie godono molta fama in tutto il capo meridionale⁴⁹³.

La campagna è pittoresca. Vediamo a destra una lunga catena di montagne, dalla quale spiccano le punte d'Arquentu e di Montevecchio; a sinistra altri monti più modesti, fra cui un vicino colle, isolato, il quale attira subito l'attenzione del viaggiatore, per la sua forma capricciosa e⁴⁹⁴ acuminata.

Sulla cresta di questa montagnuola⁴⁹⁵ è un pittoresco castello, il castello di Monreale, famoso nella storia sarda. Nel 1324, il re Alfonso, dopo la presa di Cagliari, vi mandò la regina sua moglie con 150 uomini di scorta per respirarvi un po' d'aria pura; nel 1409, dopo la sconfitta di Sanluri, vi si rifugiarono il Conte⁴⁹⁶ di Narbona e Brancaleone Doria; e un anno dopo, nel 1410, fu occupato dal Viceré Torella colle sue truppe⁴⁹⁷.

⁴⁹² Pirati provenienti dal Nord Africa, dalla Barbaria.

⁴⁹³ Pabilonis era noto in Sardegna con il nome di *sa bidda de is pingiadas* ('il paese delle pentole'), proprio in virtù della qualità delle produzioni in terracotta, disponibile nei terreni paludosi dell'area circostante, commercializzate poi in tutta l'isola.

⁴⁹⁴ D omette *capricciosa e*

⁴⁹⁵ Desueto per *montagnola*.

⁴⁹⁶ D *visconte*

⁴⁹⁷ Il castello di Monreale, situato a pochi chilometri da Sardara, venne edificato nel XIII secolo dai giudici d'Arborea, quale alternativa difensiva dopo aver perso quello di Sanluri con la sconfitta di Pietro I de Bas Serra ad opera di Guglielmo I. Vi trovarono dunque rifugio, per ragioni diverse, Eleonora di Castiglia, moglie del re d'Aragona Alfonso I il Benigno; il visconte Guglielmo di Narbona, erede del giudicato d'Arborea, e Brancaleone Doria in fuga dopo la sconfitta nella famosa battaglia contro Martino il giovane a Sanluri. Il Viceré Pietro Torelles venne inviato in Sardegna da Martino il vecchio, dopo la morte del figlio, per riprendere il controllo dell'isola.

Quel⁴⁹⁸ castello, sopra un monte isolato, fra i villaggi di Sardara, Pabilonis e San Gavino, vi segue per una ventina di chilometri, e vi si presenta sempre⁴⁹⁹ sotto varietà di forme e di colori, secondo l'ora, la distanza, e l'intensità della luce⁵⁰⁰.

Alle ore 6 circa, dopo sette chilometri di strada, ci fermiamo alla stazione di San Gavino.

Il villaggio di questo nome, circondato da⁵⁰¹ campi coltivati, sorride in mezzo al verde degli alberi e delle piante.

Due stazioni si trovano qui di fronte: quella modestissima delle Ferrovie Sarde, e quella della Società delle miniere di Montevecchio⁵⁰², vestita di bianco e decorata con liste color di rosa, come una bella fidanzata nel giorno delle nozze.

Il prete, appena fermato il treno, scese alla stazione; non so perché, forse per respirar meglio⁵⁰³. Il maestro di scuola cominciò col darci notizie del villaggio di San Gavino. Ci disse che era un paese umido; che aveva soltanto importanza per il vicino castello di Monreale; che essendo⁵⁰⁴ alle frontiere dell'antico Regno d'Arborea⁵⁰⁵ vi accaddero⁵⁰⁶ diversi fatti d'armi fra gli Arborensi e i Cagliaritani; e che credevasi fosse stato, un tempo,⁵⁰⁷ invaso e devastato dai nemici barbareschi.

Si udirono intanto gli squilli della campana; e il prete non si vedeva.

– Manca un passeggiere! – gridò il maestro di scuola affacciandosi al finestrino; e poi, facendo segni colla mano:

– Reverendo!... Lei perde il treno! Faccia presto, reverendo!

E il reverendo venne a tutta corsa, mantenendosi le sottane, e

⁴⁹⁸ D *Codesto*

⁴⁹⁹ D *omette sempre*

⁵⁰⁰ D *a seconda dell'ora, della distanza, e dell'intensità della luce*

⁵⁰¹ A *dal*

⁵⁰² La Società per la Coltivazione della Miniera di Piombo Argentifero detta di Montevecchio fu costituita da Giovanni Antonio Sanna, che ottenne nel 1848 la concessione perpetua per lo sfruttamento della miniera di Montevecchio (in attività fino al 1991). Nel 1878 la Società delle Miniere attivò il tratto ferroviario Montevecchio Sciria-San Gavino Monreale per il trasporto del minerale.

⁵⁰³ D *era sceso alla stazione: forse per respirar meglio*

⁵⁰⁴ D *trovandosi*

⁵⁰⁵ A *d Arborea*

⁵⁰⁶ D *fu teatro di*

⁵⁰⁷ D *e che in antico venne*

borbottando⁵⁰⁸ non so che cosa. Non ebbe che il tempo di salire; il treno partì subito.

– Sono infamie, le quali non si vedono che in Sardegna! – esclamò rivolto agli astanti. – Poco mancò ch'io non perdessi il treno!⁵⁰⁹

– Doveva immaginarselo! – disse pacatamente il maestro. – Non sa che siamo a San Gavino?

– E con ciò?

– Con ciò voglio dire, che questa Stazione è sotto un malefico influsso, perché fa perdere i treni e la pazienza ai viaggiatori. Potrei citarle molti fatti, ma mi bastano due soli. Il 1° luglio dello scorso anno (1880), quando il Ministro Baccharini percorreva la linea fino a Cagliari, per inaugurare le Ferrovie Sarde, il Sindaco di Sassari scese qui alla stazione, per un dispaccio... d'urgenza⁵¹⁰. Nessuno s'accorse della sua scomparsa; e il treno partì, lasciando quel pover'uomo con un palmo di naso, due palmi di cravatta bianca, e tre palmi di coda di rondine, a meditare sul castello di Monreale.

Appena arrivati a Cagliari il Ministro fece staccare un treno speciale per andare a prendere il rappresentante di Sassari, il quale arrivò alla festa... dopo spenti i lumi.

– È un episodio che dovrebbe registrarsi fra gli atti delle nostre ferrovie!

– E la storia lo ha registrato. Non basta. Il 26 dello scorso mese di aprile (1881) il valente romanziere Salvatore Farina⁵¹¹ (venuto nell'isola per rivedere la sua patria) dopo aver visitato le miniere di Montevecchio in compagnia della sua famigliuola⁵¹² e di alcuni parenti ed amici, faceva ritorno a San Gavino nel momento che il treno usciva dalla Stazione diretto per Sassari. Avendo perduto la corsa, tutta la brigata, sotto una pioggia continua ed importuna, dovette aggirarsi per le vie fangose del paese, finché fu ricoverata in

⁵⁰⁸ D aggiunge *fra i denti*

⁵⁰⁹ D aggiunge *Non si è neppur padroni di fare il proprio comodo!*

⁵¹⁰ Una necessità impellente.

⁵¹¹ Salvatore Farina (1846-1918) studiò a Sassari, dove ebbe come compagno proprio Enrico Costa; fu giornalista, romanziere e autore teatrale. Diresse i periodici "La Gazzetta musicale" e "Rivista minima". È autore, fra gli altri, di *Amore bendato* (1875), *Capelli biondi* (1876), *Mio figlio* (1882).

⁵¹² Desueto per *famigliola*.

una modesta casuccia⁵¹³, dove si passò la notte alla bell'e meglio⁵¹⁴. All'autore dell'*Amore bendato* toccò per letto la tavola da pranzo, e fu fortuna. Vede bene, reverendo, che questo paese vuole ad ogni costo⁵¹⁵ attirare a sé tutti i viaggiatori!

Il prete non aveva risposto al maestro di scuola, il quale era rimasto, tutto solo, a chiacchiere⁵¹⁶. Dopo il malaugurato diverbio coll'ufficiale, la conversazione non si era più riaccesa. Ognuno ben comprendeva che non conveniva tirar fuori questioni di sorta.

Annetta, dopo la viva emozione cui era stata in preda, considerando, forse, che per lei sola mi ero esposto, Dio sa a qual pericolo, mi trattava con maggiori riguardi. Inesperta del mondo, ella forse si credeva in dovere di essermi riconoscente; e, non badando all'effetto che le parole dell'ufficiale dovevano fare nell'animo⁵¹⁷ dei due vecchi, mi ricompensava mostrandosi⁵¹⁸ meco più benigna.

Ed io – quel giorno – invece di arrossire della mia ridicola e intempestiva sfuriata, ero soddisfatto di me stesso. Cavaliere errante del⁵¹⁹ medioevo, parevami di aver sfidato un gigante in un torneo; sentivo il trionfo della vittoria, e la coscienza di meritare il premio che mi offriva la mia dama!

Ben vedete, quanto l'eroismo talvolta è vicino al ridicolo!

⁵¹³ D *casetta*

⁵¹⁴ A *alla bella meglio*

⁵¹⁵ D *omette ad ogni costo*

⁵¹⁶ D *il quale nondimeno continuava a chiacchiere, sebbene nessuno gli desse retta*

⁵¹⁷ D *dell'ufficiale avevano fatto sull'animo*

⁵¹⁸ D *col mostrarsi*

⁵¹⁹ A *de*

XXII
Da San Gavino a Sanluri

Ma non dovevano finir lì tutte le torture del mio viaggio⁵²⁰.
Si attraversava il campidano di San Gavino Monreale.

La vecchia madre si alzò dal suo posto, e venne dalla nostra parte, come per osservare dal finestrino qualche paese a lei carissimo. Ma che poteva guardare dalla parte opposta alle Stazioni? Il paesaggio non rappresentava⁵²¹ nulla di attraente e di nuovo. Erano sempre gli azzurri monti di Guspini e di Gonosfanadiga⁵²², schierati a noi di fronte: essi ci avevano fedelmente accompagnati per oltre venti chilometri.

La vecchia madre aveva appoggiato i suoi gomiti sul finestrino⁵²³, fingendosi assorta nello spettacolo della natura; ma era ben altro il suo scopo. Di tanto in tanto girava la testa verso la figlia, per scambiare con lei qualche parola; io però non potevo udire i loro discorsi, perché parlavano piano; né potevo vedere, perché me lo impediva il retro di quella donna, ricco di sbuffi e di frastagli⁵²⁴.

Aggiungete a ciò la mia posizione incomoda; poiché, per mettersi al finestrino, la vecchia dovette incastrarsi fra le mie ginocchia e quelle di Annetta.

Il non avermi essa⁵²⁵ detto uno *scusi*, né un *con permesso*, era indizio certo di dichiarata ostilità. Ma io sopportava tutto con evangelica rassegnazione, tanto l'importuno ingombro della gonnella, quanto l'impressione dolorosa che produceva sulla mia gamba l'acuto ginocchio della vecchia.

Stetti duro⁵²⁶ un bel pezzo. Il treno si avvicinava a Sanluri, ma la madre non pensava a riprendere il suo posto. Cominciai a comprendere che mi si voleva mandar via.

Finalmente colsi a volo una frase, che la vecchia pronunciò con voce più alta:

⁵²⁰ D *Ma non erano ancor finite le torture del mio viaggio*

⁵²¹ D *presentava*

⁵²² Oggi *Gonosfanadiga*.

⁵²³ D *i gomiti al davanzale del finestrino*

⁵²⁴ Ornamenti ondulati che richiamano l'andamento irregolare naturale ad esempio di un monte.

⁵²⁵ D *omette essa*

⁵²⁶ D *Tollerai per*

– Sì; ero stanca di star seduta, e sempre nella stessa posizione⁵²⁷! Non vi era più scampo per me. Cercai di liberare la mia gamba dall'odioso ginocchio, ma mi fu impossibile: l'osso era feroce.

Che fare? Compresi che colla violenza mi si voleva strappare una gentilezza. D'altra parte considerai, che avevo già troppo abusato della mia posizione, e che l'inasprire la madre non era il miglior mezzo di⁵²⁸ cattivarmi⁵²⁹ l'affetto della figlia.

– Signora! – esclamai, sforzandomi di mettere nella mia voce tutta la buona grazia possibile. – Vuole accomodarsi qui⁵³⁰, vicino alla figliuola? Io prenderò il suo posto.

La vecchia girò la testa dalla mia parte.

– Non vorrei recarle disturbo! – mi rispose con una cert'aria di maligno trionfo.

– Tutt'altro!.. Anzi, è per me un piacere poterle essere utile; spiacente che prima d'ora non mi abbia esternato questo desiderio.

Questa volta le sue labbra si atteggiarono ad un sogghigno; e con ragione, perché avevo mentito.

Mi alzai subito, e andai a sedermi al posto lasciato dalla vecchia, in faccia al papà, dopo aver gettato un sospiro ed uno sguardo ad Annetta, nei cui occhi lessi il risentimento della separazione.

Durante questa scena, il padre conversava tranquillamente col maestro di scuola, né si era quasi accorto che io faceva le veci della sua cara moglie.

Da San Gavino, avevamo percorso sei chilometri di strada; ed alle 6 e 18 minuti il nostro treno si fermava alla Stazione di Sanluri.

– È un castello, quello là? – esclamò⁵³¹ il vecchio accennando colla mano il villaggio di Sanluri, distante dalla Stazione circa quattro chilometri.

– Sì, è un castello – rispose il maestro.

– Aveva dunque una certa importanza quel paese?

– Sanluri? Sfidò io! Era la frontiera fra gli stati di Arborea e quelli di Cagliari. Vede lei, in mezzo al paese, quel castello con

⁵²⁷ D *in una stessa posizione*

⁵²⁸ D *per*

⁵²⁹ Per conquistarmi.

⁵³⁰ D omette *qui*

⁵³¹ D *domandò*

quattro torricelle? Là dentro, nell'ottobre del 1358, fu trattata la pace tra gli aragonesi e il Giudice di Arborea⁵³². Quei campi, oggi così ricchi di grano, furono teatro delle glorie della più grande fra le donne sarde: di Eleonora d'Arborea. A capo delle sue schiere, e colla spada in pugno, la valorosa guerriera sconfisse la potente armata del re d'Aragona.

– Sanluri è una vera terra di battaglie! – soggiunse l'ufficiale, il quale sentiva bisogno, anche lui, di prender parte alla conversazione, per dimenticare lo sgradevole alterco⁵³³, di cui involontariamente era stato causa. E il maestro subito, come se⁵³⁴ gli volessero togliere il pane di bocca, riprese la parola.

– E non basta! Un'altra sanguinosa battaglia si combatté in questi stessi campi, mezzo secolo dopo, e precisamente nel 1409. Questa volta, però, essa fu sfavorevole alle armi sarde. Il Visconte di Narbona e Brancalione furono messi in rotta da Martino re di Sicilia⁵³⁵, che venne⁵³⁶ per combattere in questo paese. Gli aragonesi passarono a fil di spada, non solo la guarnigione sarda, ma anche gli abitanti di Sanluri. Vedete bene che questo modesto paese, dal lato storico, è il più importante di quanti se ne trovano lungo la linea da Cagliari a Sassari!

– E il re Martino tornò subito in Sicilia? – domandò il vecchio.

– Oh, no! Egli pagò assai caro il suo trionfo. Morì qui a Sanluri, pochi giorni dopo la sua vittoria.

– Fu ucciso?

– No, morì per le sue dissolutezze... per eccessi d'intemperanza.

⁵³² La pace fu firmata fra i rappresentanti del Regno d'Arborea e quelli del Regno di Sardegna per porre fine alla guerra fra i due stati iniziata nel 1353.

⁵³³ Lite.

⁵³⁴ **D** come *temendo*

⁵³⁵ Martino il giovane (1374-1409), erede designato della Corona d'Aragona, venne inviato dal padre in Sardegna per combattere contro il giudicato d'Arborea e riprendere il controllo dell'Isola. Il suo esercito riuscì a sbaragliare quello arborense e, nell'euforia della vittoria, Martino si intrattenne con una prigioniera sanlurese, indebolendosi al punto da non riuscire a superare le febbri malariche. Nel Duomo di Cagliari si trova un mausoleo a lui dedicato, ma "consiste nel solo cenotafio, perché il suo corpo fu trasportato a *Poblet* in Spagna, sepolcro dei suoi maggiori" (G. SPANO, *Guida della città e dintorni di Cagliari*, Cagliari, A. Timon, 1861, p. 46).

⁵³⁶ **D** *venuto*

– Il vino sardo forse...? O le intemperie⁵³⁷?

– Né l'uno, né le altre... cioè, sì... anzi, no... mi spiego...

Il maestro, tutto impacciato, si volse⁵³⁸ al vecchio, e fece un gesto, accennando cogli occhi⁵³⁹ Annetta, come per dire che dinanzi a lei non poteva chiaramente spiegarsi.

– Ecco... morì... perché amò troppo. “La *Bella di Sanluri* – scrive il canonico Spano – seppe con altre armi prender vendetta delle sciagure de' suoi patrioti⁵⁴⁰”. Questo re – conchiuse⁵⁴¹ il maestro – è seppellito nella Cattedrale di Cagliari, dove ammirasi un bel monumento.⁵⁴²

⁵³⁷ D *febbri malariche*

⁵³⁸ D *rivolse*

⁵³⁹ D *aggiunge verso*

⁵⁴⁰ Desueto per *patrioti*.

⁵⁴¹ Desueto per *concluse*.

⁵⁴² D *aggiunge* – *E di quali armi si valse questa Bella? – tornò a domandare il vecchio, che non sapeva spiegarsi il mistero. – Delle armi dell'amore! – mormorò al suo orecchio il maestro. – Avete capito, adesso? Il vecchio disse col capo sì, ma invece non aveva capito proprio niente.*

XXIII
Da Sanluri a Villasor

Colle braccia distese, e la mano destra sovrapposta alla sinistra, Annetta era seduta di fronte alla madre; e rispondeva a stento alle parole che di tanto in tanto quella⁵⁴³ le rivolgeva.

La campagna non aveva più attrattive per lei; essa la guardava di rado, e con occhio stanco. Pareva indifferente a quanto accadeva, o si diceva, intorno a lei.

Qual differenza fra l'Annetta graziosa, ridente ed espansiva, colla quale io aveva viaggiato da Ploaghe a Bauladu, e l'Annetta che mi stava dinanzi pallida, silenziosa, melanconica!

La nostra commedia si avvicinava allo scioglimento: una speranza svanita, un doloroso ricordo... e null'altro!

E ugualmente penosi erano i pensieri che in quel momento attraversavano la mia mente. Il mio viaggio volgeva al suo termine. Ancora un'ora, e tutto sarebbe stato finito. Il domani⁵⁴⁴, l'oblio⁵⁴⁵ avrebbe gettato il suo velo su quel viaggio, su quell'avventura! Poche ore ancora... e più non si sarebbe parlato del nostro incontro!

Ed io pensai ai miei casi: al mio ritorno a Cagliari; alle premure di mio zio che avrebbe continuato a parlarmi del prossimo arrivo di mia cugina; che mi avrebbe pregato di portarmi ogni domenica alla darsena, per ricevere degnamente la mia fidanzata in erba.

Mia cugina?! E per fuggire a questo brutto pensiero io teneva gli occhi fissi sopra di lei, di Annetta, così bella, così ingenua, così melanconica; di Annetta che scherzava, distratta col suo ventaglio, o col suo braccialetto, pensando forse a me, forse pensando a *lui*: al suo fiorentino!

E facevo i confronti.

Qual differenza tra questa fanciulla tutt'affetto e tutta gentilezza, e mia cugina così sgarbata, così rozza, così velenosa! Qual differenza tra il nome poetico d'*Annetta*, e quello prosaico di *Mariannina*, già pregiudicato da una canzonaccia volgare! Annetta simpatica, coi capelli a riccioli cadenti sopra un collo ed una fronte di alabastro! E Mariannina brutta, colla fronte bassa e pelosa, col collo nero e col colorito verdone! Mio suocero, un grasso genovese, sbarbato come

⁵⁴³ D *costei*

⁵⁴⁴ D *All'indomani*

⁵⁴⁵ Desueto per *oblio*. A *oblio*

un galeotto e avaro come un Arpagone⁵⁴⁶; e il padre d'Annetta, un buon piemontese, di modi distinti e di figura diplomatica! Vedevo Mariannina, fabbricando⁵⁴⁷ in casa i tagliarini alla genovese⁵⁴⁸; e Annetta, tutta elegante, che ricamava al telaio le mie pantofole!

Erano confronti orribili. Più mi avvicinavo a Cagliari, e più mi allontanavo dai miei cari sogni. Un perfido destino mi spingeva inesorabilmente alla⁵⁴⁹ più crudele delle realtà!

In preda a queste riflessioni, non so quanto tempo io rimanessi. Ero desto, eppure sognavo. Mi sentivo cullato in seno alle più lusinghiere visioni. Parevami che mille fate, avvolte in una nube d'oro, mi danzassero intorno; vestivano tutte di smaglianti e diversi⁵⁵⁰ colori, ma avevano le stesse sembianze, le stesse movenze, lo stesso suono di voce: le sembianze e la voce di Annetta.

Ero in uno stato di dormiveglia, in preda a quella spossatezza fisica e morale, nata dallo sconforto, dopo una lotta disuguale⁵⁵¹ fra il cuore e la ragione, fra i sogni e la realtà. Sentivo, ma non intendevo. Mi arrivava all'orecchio come un mormorio indistinto: come il susurro del mare lontano: era il brontolio⁵⁵² della vaporiera, lo stridore del treno, e la ciarla del maestro, fusi insieme.

D'improvviso sparvero⁵⁵³ le fate, cessò il rumore, e mi destai.

Il treno si era fermato; ed una guardia urlava con voce rauca:

– Villasor! – Villasor! – Chi scende a Villasor!

– Villasor? – esclamai atterrito; e piansi quasi di rabbia, accusandomi come il carnefice della mia felicità. Io aveva rubato trenta minuti al tempo, già troppo breve.

Eravamo a Villasor. Io dunque, senza avvedermene, avevo oltrepassato le stazioni di Samassi e Serramanna.

Samassi è distante dalla linea poco meno di due chilometri, e i suoi abitanti sono tessitori di tela, di stuoie e canestri. Nella chiesa di Sant'Agostino⁵⁵⁴ è un antico mausoleo di mediocre scultura, il

⁵⁴⁶ Anziano avido, protagonista di una commedia di Molière, l'*Avaro* (1668).

⁵⁴⁷ *D che faceva*

⁵⁴⁸ Sorta di spaghetti generalmente conditi con il pesto.

⁵⁴⁹ *D verso la*

⁵⁵⁰ *D omette e diversi*

⁵⁵¹ *D disperata*

⁵⁵² *A brontolio*

⁵⁵³ Sparirono.

⁵⁵⁴ *A S. Agostino*

quale racchiude le ossa del marchese Don Emanuele di Castelvly⁵⁵⁵, morto nel 1555.⁵⁵⁶

Serramanna è un pittoresco villaggio in mezzo al verde della campagna. Esso vanta le più grosse angurie e il più alto campanile della Sardegna. Le angurie le ho mangiate io, più volte; il campanile lo ha misurato l'archeologo Spano, che ha scritto di esso⁵⁵⁷.

L'orizzonte, durante l'ultimo tronco di strada percorso, non ha variato.

A destra, fra Villacidro e Villermosa, abbiamo un assortimento di creste d'ogni forma e d'ogni colore, fra le quali si distinguono quelle del monte *Margiani*, di monte *Linas*, di monte *Anzeddu*, e del *Cucurone*, dominate sovranamente dai monti del *Marganai*.

A sinistra abbiamo altre montagne, ma di meno importanza; fra le quali il monte *Mannu* verso Serrenti, e il monte *Oladini* verso Monastir.

Da Bauladu fino a Cagliari, per la lunghezza di oltre cento chilometri, la strada è tutta piana; può dirsi fatta⁵⁵⁸ dalla natura. Pare che tutti i monti, per quell'immenso spazio, abbiano voluto dar luogo alla strada, schierandosi da una parte e dall'altra, come volendo formare un argine alla serie di Campidani, che, da Milis a Decimo, si succedono senza interruzione.

Villasor (lontano pur esso dalla stazione un mezzo chilometro) è un grosso villaggio, che pare fosse abitato dagli antichi romani, a giudicare dai frammenti di colonne, capitelli e iscrizioni che vi si trovano. Il suo palazzo feudale fu un antico castello fondato nel 1415⁵⁵⁹. Oggi i cagliaritani vi hanno molte villeggiature⁵⁶⁰, e dicesi venga scelto per quartiere generale nel tempo dell'elezioni politiche e amministrative.

Dopo una fermata di uno o due minuti, il nostro treno continuò la sua strada.

⁵⁵⁵ Don Emanuele di Castelvly entrò in possesso dei territori di Samassi e Serrenti grazie al matrimonio con Anna Cavaller.

⁵⁵⁶ D aggiunge *Il villaggio è in fama per l'ottimo vino nasco, che vuolsi un affine dello xeres.*

⁵⁵⁷ D *che di esso volle scrivere*

⁵⁵⁸ D *costrutta*

⁵⁵⁹ La Casa Forte venne fatta edificare dal signore di Villasor Giovanni Civiller, per difendere il territorio dalle incursioni dei pastori barbaricini che lo depredavano di continuo.

⁵⁶⁰ D *Oggi Villasor è un luogo di villeggiatura per i cagliaritani*

XXIV
Da Villasor a Decimo

Si verifica nei viaggiatori, ciò che si verifica nel treno quando esce da una stazione per recarsi in un'altra.

Nel partire la macchina si muove lentamente, poi mano mano cresce, affretta, corre, vola, per poi frenarsi di nuovo, rallentare pian piano, e finalmente fermarsi alla stazione di arrivo⁵⁶¹.

I viaggiatori, ancor essi, alla partenza non fiantano; sono gravi, abbottonati, immobili, taciturni. Dopo un'ora si stabilisce la corrente⁵⁶²; essi cominciano con qualche parola, poi conversano, ciarlano, e discutono vivamente; fino a che, un'ora⁵⁶³ prima di arrivare a destinazione, sentono la stanchezza del viaggio, sbadigliano, si annoiano, e finiscono quasi per non guardarsi in faccia l'un l'altro⁵⁶⁴.

E così accadde nel nostro scompartimento. Mentre, un'ora prima, le nostre grida avrebbero assordato un reggimento, nel tragitto di tredici minuti (da Villasor a Decimomannu) si sarebbe sentita volare una mosca.

Il vecchio, muto, leggiucchiava per la centesima volta un *Capitan Fracassa*⁵⁶⁵ che doveva saper a memoria; il prete, col capo chino sul petto, quasi sonnacchioso; l'ufficiale, colle due mani appoggiate all'elsa della sciabola, e col mento sulle mani⁵⁶⁶; il rigattiere, con una gamba sull'altra, passando in rassegna con occhio distratto⁵⁶⁷ tutte le valigie che aveva di fronte; la vecchia, riflessiva, guardando sempre la figlia, che non distoglieva gli occhi dal suo ventaglio; e finalmente il maestro di scuola, l'eterno parlatore, che aveva chiuso le labbra ad un silenzio sepolcrale.

⁵⁶¹ D *poi a mano a mano affretta, corre, vola, per poi frenarsi di nuovo alla stazione di arrivo*

⁵⁶² D *aggiunge elettrica*

⁵⁶³ D *mezz'ora*

⁵⁶⁴ D *omette l'un l'altro*

⁵⁶⁵ Romanzo dello scrittore francese Thèophile Gautier (1811-1872), che narra le gesta di un barone caduto in miseria che sceglie di unirsi a una compagnia di attori comici.

⁵⁶⁶ D *colle due mani appoggiate all'elsa della sciabola, socchiudeva gli occhi*

⁵⁶⁷ D *aria distratta*

Maledissi mille volte quella madre spietata che era riuscita con le sue ossa taglienti, a strapparmi dalla fanciulla, la cui vicinanza mi era stata tanto cara⁵⁶⁸.

La noia che ognuno⁵⁶⁹ risentiva ben la manifestavano gli orologi, che⁵⁷⁰ con frequenza uscivano dalle tasche del *gilè* per essere consultati. Io solo aveva paura di interrogare la mia macchinetta. A che pro? Mi trovavo in diversa condizione degli altri⁵⁷¹: mentre per essi⁵⁷² il tempo era lento, per me invece fuggiva, fuggiva rapidamente. E avessi potuto prolungarlo! Anche a costo di accrescere il martirio che io subiva da oltre sei ore!

Eravamo distanti parecchi chilometri da Decimo, quando nella lontana pianura, a destra, vedemmo un lungo e nero serpente avanzarsi silenzioso, ma con tutta fretta, verso il punto a cui eravamo diretti. Pareva volesse sopraffarci nella corsa, e con un sibilo prolungato, a cui rispose la nostra vaporiera, manifestò la rabbia d'una sconfitta. Era il treno d'Iglesias, che quel giorno arrivava in ritardo di dieci minuti.

Eravamo arrivati alla stazione di Decimomannu.

Approfitando del ritardo del convoglio di Iglesias, scesi dal treno e mi diressi all'ufficio per parlare col capo stazione, un mio amico, al quale dovevo dare diverse incombenze per il nostro agente commerciale di Decimo.

Non avevo ancora⁵⁷³ fatto dieci passi, che vidi venirmi incontro l'Agente in persona.

– Oh bravo! – mi disse. – Hai voluto risparmiarmi la fatica di passare in rivista⁵⁷⁴ tutti i vagoni, per trovarti.

– Che c'è di nuovo?

– C'è di nuovo, che bisogna⁵⁷⁵ ritirare le tue valigie dal treno e fermarti qui, uno o due giorni.

⁵⁶⁸ D *che era riuscita a strapparmi dalla cara fanciulla, la cui vicinanza mi era stata di conforto*

⁵⁶⁹ D *ciascuno*

⁵⁷⁰ D *era tradita dagli orologi, i quali*

⁵⁷¹ D *Mi trovavo in condizione eccezionale*

⁵⁷² D *gli altri*

⁵⁷³ D *omette ancora*

⁵⁷⁴ Esaminare minuziosamente.

⁵⁷⁵ D *che tu devi*

– Scherzi! E perché? – esclamai un po' inquieto⁵⁷⁶.

– All'indomani della fuga del signor Varetto, sono sorte contestazioni a proposito dei magazzini di grano; motivo per cui si rendeva indispensabile la vostra presenza. Tuo zio giunse qui ieri, in tempo per salvare il vostro credito; dovette, però, ripartire stamane col treno delle 9,27; e mi raccomandò caldamente di tenermi qui pronto al passaggio del convoglio, per dirti di terminare le pratiche, già così bene incamminate⁵⁷⁷.

Rimasi di sasso. Risparmio ai lettori la storiella del Varetto; sappiate solo che trattatasi di un fallimento, nel quale la nostra casa era esposta per 15.000 lire.

Il destino aveva proprio congiurato contro di me. Che fare? Non ebbi che il tempo di correre al treno per ritirare la valiggietta⁵⁷⁸ e la borsa.

Inutile dirvi con quel cuore misi il piede là dentro!

– Come! Non era diretto per Cagliari? – mi domandò il rigattiere.

– Sì; ma devo fermarmi a Decimo, per un giorno.

Guardai Annetta, la quale, a queste mie parole, non poté celare il suo turbamento. I suoi occhi si fissarono ne' miei con un'espressione di dolore; volendo quasi domandarmi perdono per avermi trattato così freddamente durante le ultime due ore.

La mia valigia, e gli altri miei effetti da viaggio erano sul portabagagli, dalla parte di Annetta; e mi accinsi a toglierli, dando le spalle alla vecchia.

Mentre io consegnava ad uno ad uno i bagagli ad un giovanotto della ferrovia, colsi il momento in cui la madre parlava col rigattiere, per susurrare all'orecchio di Annetta:

– Si ricordi sempre di me!

– E lei preghi ch'io sia felice! – mormorò sommessamente quella cara fanciulla, con voce tremante per l'emozione.

Salutai intanto i miei compagni di viaggio; strinsi la mano al maestro di scuola; e passando, nell'uscire, dinanzi all'ufficiale, gli dissi piano e presto:

⁵⁷⁶ D – Scherzi?! – esclamai un po' inquieto. – Cos'è successo?

⁵⁷⁷ D e mi ordinò di tenermi qui pronto al passaggio del convoglio, per raccomandarti di terminare le pratiche da lui iniziate

⁵⁷⁸ Diminutivo del desueto *valiggia*.

– Domani sera, alle ore 10, al Caffè da *Vincenziello*, nel Corso Vittorio Emanuele.

– Ci sarò! – mi rispose il giovane tenente.

E saltai a terra, nel momento in cui la guardia gridava:

– Partenza per⁵⁷⁹ Cagliari!

Pochi minuti dopo il treno usciva dalla stazione di Decimo, lasciando dietro di sé una lunga striscia di fumo; ed io rimasi là una mezz'ora, immobile, colle lagrime agli occhi, accompagnandolo con lo sguardo.

Avevo come un nodo alla gola, e sentivo nel cuore come una stretta dolorosa. Parevami che quel treno mi portasse via qualche cosa troppo cara, una parte di me stesso.

E sarei rimasto là fermo, Dio sa per quanto tempo, se il nostro agente non mi avesse chiamato, battendomi sulla spalla.

Mi volsi a lui, e gli domandai:

– Mio zio, partì richiamato?

– Sì. Ha ricevuto un telegramma di urgenza.

– E venne spontaneamente qui?

– No. Ieri mattina mi recai io a Cagliari col treno delle 6,20 per metterlo a parte degli affari; e venimmo insieme a Decimo.

– Sei stato in casa? Hai veduto la zia Efisia?

– Sono stato soltanto nel Negozio; ma ho veduto tua zia, quando attraversavo il Corso Vittorio Emanuele. Era al balcone con delle visite⁵⁸⁰.

– Visite?

– Credo, almeno. Era affacciata con due donne, una vecchia ed una signorina.

Provai come una vertigine.

– Dimmi... era bella quella signorina?

– Strana domanda!

– Rispondimi...

– Se devo dirla... era piuttosto bruttina. Aveva la carnagione un po' bruna... troppo bruna, forse!

Un dubbio tremendo mi attraversò la mente; non volli sapere di più.

– Fammi il piacere – dissi all'Agente – accompagna a casa tua

⁵⁷⁹ D aggiunge *la linea di*

⁵⁸⁰ D *insieme ad alcune visite*

questo giovinetto colle valigie⁵⁸¹. Io rimango qui⁵⁸², al fresco. Ti raggiungerò.

Mentre il giovinotto⁵⁸³ s'incamminava, gli scivolò dalle mani uno degli involti. Il mio pollo freddo, nudo, stecchito, giaceva al suolo; immerso nella polvere.

L'agente lo prese per le due gambe e lo sollevò⁵⁸⁴.

– Che cos'è questo?

– Una gallina di Sorso...

– Ancora intatta?

– Non avevo appetito.

– Povera vergine! – esclamò l'Agente. – Sembra Frine dinanzi a' suoi giudici⁵⁸⁵!

L'agente e il giovinotto si diressero a Decimo. Poco dopo fui chiamato dal Capo Stazione.

– Un telegramma.

– Diggià?

Ne ruppi la busta con un tremito nervoso, e gettai un'occhiata alla firma: era della zia Efsia. Ve lo trascrivo:

Cecchino Bianchi

Decimomannu (Fermo Stazione)

“Sbriga affare. Non prolungare assenza. Vieni domani. Sei aspettato. Efsia”.

– *Aspettato?*! – ripetei con un grido; e mi appoggiai ad una pianta, temendo di cadere. Chi poteva aspettarmi? Non vi era più dubbio: Mariannina era arrivata a Cagliari. Ma perché non dirmelo chiaro? Maledissi l'economia inesorabile della zia Efsia; la quale non volle mai fare un telegramma più lungo di 15 parole.

Tutte le disgrazie, tutte le combinazioni, in quella giornata, congiurarono contro di me. Non poteva essere un inganno. Era

⁵⁸¹ D *accompagna a casa l'uomo che porta le mie valigie*

⁵⁸² A *quì*

⁵⁸³ D *qui come nella successiva occorrenza facchino*

⁵⁸⁴ D *lo levò in alto*

⁵⁸⁵ La cortigiana Frine, amante dell'oratore di parte democratica Iperide, noto oppositore della politica imperialista di Filippo il Macedone e di suo figlio Alessandro, venne processata fra il 350 e il 340 a.C. in quanto falsamente accusata da un ex spasimante, un certo Eutias. L'episodio, nel quale la giovane si svestì davanti ai giudici per dimostrare la propria innocenza, viene presentato dallo scrittore greco Alcifrone (II secolo) nella quarta delle sue *Lettere* che si immagina inviata a Frine da Bacchide, un'altra cortigiana.

il 3 luglio, in domenica, giorno d'arrivo del vapore⁵⁸⁶ *diretto* da Genova a Cagliari. Mia cugina, dunque, era arrivata alle otto di mattina, e da undici ore mi aspettava!

In preda ad un'angoscia indicibile, guardai ancora lontano lontano, cercando avidamente quel treno che fuggiva, portando seco la mia Annetta.

Esso era sparito.

Rilessi ancora una volta il telegramma che mi parlava di Mariannina.

– Ecco la vita: chi arriva, e chi parte. L'una che va, l'altra che viene. Un malanno che nasce, una speranza che muore!

XXV
A Decimomannu

Non posso descrivere le ore angosciose che passai a Decimo. Stetti alla Stazione, passeggiando da un capo all'altro, fino alle nove.

Decimomannu è uno dei più cari⁵⁸⁷ paesi meridionali. È anch'esso in mezzo al verde d'una rigogliosa alberatura e attorniato da campi ameni e fertilissimi. Per le sue campagne sono sparsi gli ulivi, i mandorli, i melograni, ed alti pioppi, che rompono di tanto in tanto un pittoresco orizzonte, che termina colle⁵⁸⁸ severe montagne minerarie d'Iglesias.

Una delle cose speciali e notevoli di Decimo sono gli immensi filari di ulivi che cingono i verdi campi, facendo le veci delle chiusure di fichi d'India. Gli ulivi di Decimo hanno un tipo ben diverso dagli ulivi del Capo settentrionale. Questi sono più asciutti, coi grigi tronchi angolosi, colle foglie più rare e di un verde pallido; quelli di Decimo sono più frondosi, di un verde carico, e coi tronchi bruni e di forme più regolari.

Strano il lusso di quelle siepi! Più strana la storia della loro origine!

Sapete voi a chi si deve quel miracolo? Sapete voi chi piantò quegli ulivi così ordinati? Gli uccelli.

Dicesi, che anticamente quei terreni fossero chiusi colle solite siepi usate nei dintorni⁵⁸⁹. I tordi ed i merli, che rubavano le ulive⁵⁹⁰ dai paesi lontani, si portavano a volo sulle siepi di Decimo, per mangiarle con comodo. I noccioli, quando erano rosicchiati, cadevano a terra, e germogliavano. Sorsero gli olivastri; seguì l'innesto e venne il buon olivo⁵⁹¹.

È questa la storiella che mi fu narrata in viaggio da persone autorevoli e degne di tutta fede; alle quali pertanto lascio tutta la responsabilità della leggenda. Certamente questi fatti saranno accaduti un mezzo secolo prima di Cristo; cioè, al tempo dei

⁵⁸⁷ D *importanti*

⁵⁸⁸ D *arginato dalle*

⁵⁸⁹ D *solite siepi di fichi d'India*

⁵⁹⁰ Desueto per *olive*.

⁵⁹¹ D *I noccioli cadevano a terra, e germogliavano. Così sorsero i filari di olivastro; il quale si cambiò in buon olivo, quando più tardi gli agricoltori lo innestarono*

Cartaginesi⁵⁹². Ma se volete il mio parere, vi dirò: che è meglio dubitare dei merli che hanno regalato gli uliveti a Decimo, che diventar merli col crederlo⁵⁹³!

Decimo ha acquistato molta importanza colla ferrovia; poiché la sua Stazione è quasi centro di tre linee: quella di Cagliari, d'Iglesias e di Sassari. Questo paese, fra gli altri pregi, ha quello di fabbricare e provvedere stoviglie per la festa del Carmine, che ha luogo in Cagliari⁵⁹⁴.

Erano le otto di sera. Il sole era già calato dietro le montagne; e la campagna, muta e silenziosa,⁵⁹⁵ già sentisse la stanchezza e il bisogno di riposarsi. Dovendo essa levarsi per tempo, era ben giusto che per tempo andasse a letto.

I monti lontani d'Iglesias diventavano sempre più cupi; le sue tinte rosee si eran fatte violacee, poi azzurre, poi color grigio ferro.

Le ombre della notte, che destano i più soavi profumi dal calice dei fiori, destano pure le più rare⁵⁹⁶ memorie del nostro cuore.

Tutte le peripezie di quel viaggio avventuroso, tutte le parole d'Annetta, tornarono alla mia mente ad una ad una, per scendere a carezzarmi il cuore.

Ripensai a quell'affetto nato in poche ore, e diggià fatto così gigante; ripensai a quegli sguardi, a quei sorrisi fugaci, il cui effetto sentivo ancora nell'anima; e cogli occhi sempre fissi⁵⁹⁷ all'orizzonte, per dove era sparito il treno, io domandava a me stesso se erano stati sogni o realtà gli avvenimenti di quella memorabile giornata.

– Preghi ch'io sia felice!

Erano queste le ultime sue parole, quelle che io ripeteva a me stesso con più frequenza, quelle che aprivano il mio cuore ad una speranza, e quelle che mi sconfortavano⁵⁹⁸ maggiormente.

⁵⁹² I Cartaginesi giunsero in Sardegna nel VI secolo a.C. e vi rimasero fino al 238 a.C., anno dell'occupazione romana dell'Isola.

⁵⁹³ D è meglio dubitare dei merli di Decimo, che diventar merli col credere ad essi

⁵⁹⁴ La festa della Madonna del Carmine si svolge il 16 di luglio. D aggiunge ; di più chiama i cagliaritari e gli abitanti dei paesi circonvicini alla festa di Santa Greca, che vi ricorre due volte l'anno

⁵⁹⁵ In A chiaramente manca un *pareva* che infatti D inserisce.

⁵⁹⁶ D *care* in luogo di *rare*

⁵⁹⁷ D *rivolti*

⁵⁹⁸ D *scoraggiavano*

L'ora mesta, lo sconforto che io provava, la speranza che mi sfuggiva, la cugina che a me ritornava, quella sosta a Decimo, e il telegramma della zia, tutto ciò mi gettava in un tale⁵⁹⁹ abbattimento, che mi faceva dubitare della buona riuscita della pratica commerciale ch'io doveva intraprendere⁶⁰⁰.

A me dinanzi io aveva una bella distesa di ulivi, più in là una lunga schiera di alberi d'alto fusto, formanti un boschetto isolato; più lontane le nere creste dei monti d'Iglesias, e a destra vari altri monticelli aguzzi, in forma di cono.⁶⁰¹

L'ora era tarda, e mi diressi verso il paese, alla casa dell'amico agente, dove io era solito prendere alloggio, quando i nostri affari richiedevano la mia presenza a Decimo.

Non potei⁶⁰² chiudere occhio in tutta la notte. Sotto il brulichio dei pensieri, che s'alternavano nel mio cervello, mi dibattevo sul letto, ora da un fianco, ed ora dall'altro.

Una mezza dozzina di zanzare intuonavano al mio orecchio una acutissima fantasia per violino⁶⁰³, la quale però non riusciva a soffocare le parole di Annetta: – Preghi ch'io sia felice!

Avrei riveduta, in Cagliari, la mia Annetta? Quanto tempo sarebbe rimasta in quella città? Il padre era un alto funzionario traslocato, od un ingegnere di passaggio? Ecco ciò che io non sapeva ancora, ciò che non ebbi coraggio di domandare, e ciò di cui mi pentivo di non aver domandato.

E la fatalità dell'arrivo di Mariannina? Questo contrattempo contribuiva a rendermi inquieto, ma forse era il meno che mi preoccupava. Alla fin fine io non era vincolato ad alcuno; e, quando lo avessi voluto, non aveva che a pronunciare una sola parola per mandare a monte un matrimonio impossibile.

Una sola conseguenza io doveva affrontare: l'ira⁶⁰⁴ dei parenti, a cui ero debitore della mia educazione, del benessere presente e del mio commerciale avvenire⁶⁰⁵. Ma doveva io, per non essere

⁵⁹⁹ D omette *tale*

⁶⁰⁰ D *condurre a termine*

⁶⁰¹ D *e a destra alcuni monticelli aguzzi, in forma di cono. Non ebbi tempo né agio di pensare al Conte Ugolino della Gherardesca, l'antico signore delle terre iglesiene.*

⁶⁰² D *Non mi riuscì di*

⁶⁰³ Sentiva un ronzio nell'orecchio come il suono acuto di più brani eseguiti al violino.

⁶⁰⁴ D *lo sdegno*

⁶⁰⁵ D *di quello avvenire*

un ingrato, sacrificare il mio cuore? Chi avrebbe più⁶⁰⁶ meritato il biasimo del mondo? Io che diventavo un ingrato disubbidendo ai miei parenti, o i miei parenti che vendevano un beneficio a prezzo della mia infelicità?

– Mariannina è arrivata? Tanto meglio! – esclamai con risoluzione. – Bisogna che cessi da una buona volta questo stato di cose!

E credendo, con ciò, di aver chiusa ogni discussione con me medesimo, spensi il lume e procurai di conciliare un po' di sonno.

Poco importerà al lettore conoscere le pratiche fatte per recuperare il nostro credito di lire⁶⁰⁷ 15.000. Dirò solo, che coll'aiuto dell'amico agente, a cui mi raccomandai caldamente, condussi le cose a buon fine; tanto che alle cinque di sera del giorno seguente⁶⁰⁸ io mi trovava in piena libertà.

Alle sei ero già pronto alla stazione di Decimo, in attesa del treno proveniente da Sassari, che dovea ricondurmi a Cagliari.

⁶⁰⁶ D *maggiormente*

⁶⁰⁷ A L.

⁶⁰⁸ D *sussequente*

XXVI
Da Decimo a Cagliari

Alle ore sette e dieci minuti, del giorno 4 di luglio, lunedì, 1881, equilibrato dalla mia valigia e dalla mia borsetta, mi cacciai nel primo scompartimento di seconda classe, che mi capitò sott'occhio; e, dopo pochi minuti, io era in viaggio per Cagliari.

Diedi un'occhiata in giro per vedere con chi mi trovavo.

Eravamo pigiati come sardelle⁶⁰⁹; perocché nella linea ferroviaria da Decimo a Cagliari notasi un maggior movimento che negli altri tronchi dell'isola. Oltre i molti passeggeri della linea d'Iglesias, che ingrossano⁶¹⁰ naturalmente quella di Cagliari, esistono a Serramanna, a Decimo e a Villasor molte campagne appartenenti a proprietari cagliaritari, i quali vi si recano per visitarle, o per passarvi una giornata allegramente.

In alto nel vagone si leggeva, a lettere cubitali, le parole 10 ROSTI, parto infelice di qualche viaggiatore annoiato, che pareva creduto far dello spirito regalando alla lettera P una lunga coda. I vetri de' sei finestrini erano tempestati d'iniziali e di geroglifici, altro capriccio di vanitoso viaggiatore, il quale, forse, voleva far conoscere al pubblico, che non portava al dito scaglie di bicchieri⁶¹¹.

Eravamo *au complet*⁶¹². La Compagnia Reale delle Sarde Ferrovie doveva essere ben soddisfatta, poiché, invece di dieci, eravamo *treddici Rosti*. Ve li nomino.

Un uomo sui quaranta, il cui cilindro e l'abito nero rivelavano un *Travet*⁶¹³ puro sangue, il quale sedeva fra due figli: un giovinotto di dieci, ed una bambina di sette anni.

La moglie di Travet: una donnetta sui trenta, belloccia, ma succhiata in viso dai patimenti fisici e morali; e quantunque avesse una pronunciata tendenza allo stato interessante, essa reggeva

⁶⁰⁹ Sardine, pesci tradizionalmente conservati sottosale in scatolette di latta.

⁶¹⁰ D *si uniscono*

⁶¹¹ Aveva al dito un diamante capace di incidere il vetro.

⁶¹² D *Eravamo au grand complet*

⁶¹³ Impiegato pubblico diligente ma costantemente maltrattato dai suoi superiori, come Ignazio Travet, protagonista di *Le miserie d' Monsiù Travet*, opera teatrale in piemontese composta da Vittorio Bersezio (1828-1900), scrittore, giornalista e deputato.

sul grembo un bambino di circa un anno, malaticcio, irrequieto, piagnucoloso.

Una balia, o governante, che vestiva il costume del Campidano, e che teneva a bada due altri marmocchi, uno di tre anni seduto in grembo, e l'altro di cinque che si appoggiava alle sue ginocchia.

Tutti questi individui componevano una sola famiglia.

Gli altri personaggi erano: un⁶¹⁴ caporale furiere⁶¹⁵ che andava in permesso; un capo minatore, colle febbri⁶¹⁶, che si recava a Cagliari per un consulto medico; una vecchia signora che tossiva ogni cinque minuti, e uno speziale⁶¹⁷ di Villasor, con un cappellone di feltro grigio, ed un colossale ombrello che teneva fra le ginocchia.

Io completava quel mobilio animale. Entrato all'impazzata in quello⁶¹⁸ scompartimento, mi ero visto costretto a scivolare, non senza fatica, tra il figlio maggiore di Travet, e la vecchia raffreddata.

Eravamo dunque otto adulti e cinque bambini, totale, tredici anime del purgatorio dentro l'inferno d'un guscio di noce⁶¹⁹.

Se io non mi fossi trovato con un sacco di pensieri, e in una condizione d'animo eccezionale, vi assicuro che ben volentieri avrei descritto tutte le peripezie accadute alla famiglia di quel Travet *traslocato*; il quale, durante il trasporto della capitale da Sassari a Cagliari, aveva sofferto tutti gli spasimi, le torture ed i supplizi, di cui è tassabile in terra la specie umana⁶²⁰.

Né crediate che ciò avrei fatto col malanimo di metterlo in ridicolo; oh no! Sarei stato mosso, invece⁶²¹, dal santo intendimento di costringere l'umanità a versare una lagrima sulle miserie burocratiche di terzo grado!

Fatto appena un mezzo chilometro di strada, il bambino che era⁶²² in grembo alla balia si mise a gridare:

⁶¹⁴ D aggiunge *allegro*

⁶¹⁵ Sottufficiale con mansioni amministrative.

⁶¹⁶ D *febricitante*

⁶¹⁷ Desueto per indicare un venditore di erbe medicinali o preparati erboristici medicamentosi.

⁶¹⁸ D *nello*

⁶¹⁹ In uno spazio molto ridotto.

⁶²⁰ Imposti agli uomini.

⁶²¹ D omette *invece*

⁶²² D *sedeva*

– Mamma... pane!

Nessuno gli badò. I discorsi dei passeggeri soffocarono le grida del marmocchio.

– Pane!... Voglio pane! – ripeté più forte il bambino.

La povera moglie, nello stato in cui era, e con un bimbo in grembo, non poteva muoversi. La balia aveva le mani legate dagli altri due marmocchi. Non restava che il papà, il quale, in quel momento, spiegava al caporale furiere non so qual⁶²³ *Circolare ministeriale*, non badando ad altro.

– Roberto!! – esclamò la moglie, dando un'occhiata significativa al marito. – Carluccio vuole pane.

Roberto – che così si chiamava l'impiegato – si liberò con uno sforzo dalle due tenaglie che aveva al fianco, si alzò in piedi, e dopo aver frugato fra una valigia e una mezza dozzina di cappelli di paglia, tolse un pezzo di pane, che diede a Carluccio.

Già si era rimesso a sedere tra i suoi due figli, quando quattro vocine, in coro, gridarono:

– Pane!

– Pane anche a me!!

– Anche a me!!!

– *Pappa!* – balbettò il piccino nel suo gergo speciale.

E il povero Travet a⁶²⁴ distribuire il pane a dritta e a mancina.

Si sa bene: chiesto pane da uno, tutti gli altri bambini si ricordano di aver fame. E qui, i soliti malumori:

– Il mio è piccolo!

– Il suo è più grosso!

– Io ne voglio un altro pezzo!

La cosa parve al fine assestata, e Travet riprese la conversazione interrotta col caporale⁶²⁵.

Non si era ancora arrivati alla stazione di Assemini, quando la bambina che era al fianco del papà, disse rivolta alla mamma:

– Ho sete.

E tutti gli altri in coro:

– Acqua!

– Anche a me!!

⁶²³ D una recente

⁶²⁴ D tornò ad alzarsi per

⁶²⁵ D La cosa parve assestata, e Travet tornò a sedere per riprendere la conversazione col caporale

– *Bumba!* – disse il piccino col solito gergo, il quale non ha per interprete che la mamma.

Nessuno badò ai bambini; e la madre colla sua voce lamentosa e stentata disse, rivolta al marito:

– Roberto!... Hanno sete!

E Roberto di nuovo in piedi a prendere una bottiglia d'acqua, e a far girare il bicchiere da un figlio all'altro, dopo aver versato la metà del contenuto sui propri pantaloni.

Vennero in seguito le altre coserelle; voglio dire gli avvertimenti della moglie al marito, durante il viaggio:

– Roberto!... Guarda quel naso di Adelaide.

E Roberto chiama tutti i nasini a raccolta per pulirli col fazzoletto.

– Roberto!... Guarda quel legaccio di Paolino.

E Roberto a legare le scarpe al suo figlio maggiore.

– Roberto!... Fa il piacere: è caduto il pane a Giorgetta.

E Roberto, in ginocchio, a cacciar le mani fra le gambe dei passeggeri per cercare il pane alla sua figliuola.

Dopo dieci minuti il treno si era fermato alla stazione di Assemini; tutta circondata di eucaliptus, fedeli compagni, oggi-mai⁶²⁶, di tutte le stazioni del mondo.

Il villaggio di Assemini si distingue per il suo campanile messo a nuovo⁶²⁷, ed è menzionato dagli archeologi⁶²⁸ per due iscrizioni greche che possiede: una nel giardino della parrocchia, e l'altra nella chiesetta di San Giovanni Battista. Se il lettore è dilettante di greco, può fermarsi in Assemini per leggere le dette iscrizioni; protesto⁶²⁹, però, che io non lo accompagnerò⁶³⁰.

⁶²⁶ Desueto per *ormai*.

⁶²⁷ Il campanile della cinquecentesca chiesa parrocchiale di San Pietro, in stile gotico-aragonese, è stato completamente restaurato nel 1880 ed è attualmente dotato di un orologio a quattro quadranti.

⁶²⁸ *D ricco di un orologio a quattro quadranti. Il paese è rinomato dai ghiottoni per l'ottimo moscatello; e dagli archeologi*

⁶²⁹ Desueto per *affermo solennemente*.

⁶³⁰ "A questa [la chiesa di San Giovanni] pare appartenesse il marmo che serve ora da primo gradino all'ingresso laterale della parrocchiale, in cui leggesi scolpita a caratteri greci una dedicazione alla Trinità, a santa Barbara, a san Giovanni" (V. ANGIUS, G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico e commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, cit., p. 428). *D non ho voglia di accompagnarlo*

A dritta ed a sinistra abbiamo campi fertili e ben coltivati; in lontananza comincia ad apparire lo stagno di Cagliari⁶³¹.

Tiriamo oltre, senza inconvenienti di sorta. Il sordo rumore del treno che cammina non riesce a soffocare il cicaleggio⁶³² dei bambini e la tosse importuna della vecchia, che caccia in bocca una giuggiola⁶³³ ogni cinque minuti.

Lasciato il villaggio di Assemini, la moglie rivolge la parola al marito:

– Roberto!... Non vedi? Pietrino è di malumore, e mi tira dei calci⁶³⁴... capisci? Egli vuol venire a te!

– Vuol venire a me?! – rispose il povero Travet, tra il dubbioso ed il seccato. E tutto paziente e compunto, in grazia dello stato *interessante*, riceve in consegna dalla sua compagna il bambino mezzo sfasciato.

Continua però a parlare col caporale, facendo ballare sulle ginocchia il suo marmocchio perché non strilli. E il marmocchio, tutto contento perché trovasi in braccio di papà, si diverte a strapargli i peli della barba e a cacciargli le dita dentro le narici.

Non erano però terminate ancora le torture del povero impiegato.

A metà strada, fra Assemini ed Elmas – e propriamente nel punto dove la ferrovia comincia a rasentare lo stagno di Cagliari – il bambino di cinque anni, che era appoggiato alle ginocchia della balia, cominciò a chiamare a voce bassa:

– Papà...

E il papà a discorrere.

– Papà! – ripeté il bambino.

E Travet a fare il sordo. Allora toccò alla moglie:

– Roberto!... Non senti? Gino ti chiama.

– Che vuoi?! – esclamò con impazienza l'impiegato; e rivolto alla moglie rispose duramente:

– Vedi bene che ho il bambino in braccio!

– Io voglio... – continuò con voce sommessa il fanciullo.

– Vuoi la luna?

– Io voglio... – ed esitava.

⁶³¹ Si riferisce alla laguna di Santa Gilla.

⁶³² Desueto per *cicaleccio*, chiacchierio continuo.

⁶³³ Desueto per *caramella*.

⁶³⁴ D aggiunge *pericolosi*

– Parla forte!!

– Voglio fare...

L'infinito del verbo *fare*, legato alla prima persona del verbo *volere*, atterrì il povero genitore. Era una tegola che gli cadeva sulla testa. Depose prestamente il bambino sul grembo della madre, e rivolto al supplicante gridò con disperazione:

– E se tu vuoi fare... come vuoi che io faccia? Trattieni un momento: saremo subito ad Elmas.⁶³⁵

Alle 7 e 26 minuti il treno si fermava alla Stazione di Elmas, distante da Assemmini cinque chilometri, e da Cagliari otto.

Elmas è un paese di villeggiature, e non offre nulla di notevole.⁶³⁶

Appena fermato il treno alla Stazione, il buon padre prese in braccio il bambino, chiamò una guardia che gli aprì lo sportello, e scese a terra.

Carico del dolce fardello, sotto i raggi del sole di luglio, Travet andò di corsa verso quel certo fabbricato a partita doppia⁶³⁷; il quale non potrà mai diventare utile per i viaggiatori, finché non si metterà in istretto rapporto colle necessarie fermate volute dagli umani bisogni e violate dagli attuali orari delle ferrovie italiane!

Lasciamo in pace la famiglia del misero *traslocato*, e gettiamo uno sguardo fuori dei finestrini.

Da Elmas a Cagliari, anzi per ben dieci chilometri, il treno rasenta a destra tutto lo stagno, il quale vi si schiera davanti colle sue acque quiete⁶³⁸, colle sue saline, colle sue isolette. A sinistra un'immensa distesa di vigneti, quasi senza interruzione, colle sue viti allineate sopra una terra rossiccia, stupendamente coltivata.

Capricciose e strane quelle due distese di diversi colori che lambiscono quasi le rotaie della ferrovia! Da un lato l'azzurro pallido delle acque morte, dall'altro il verde vivo dei pampini rigogliosi.

Alla nostra destra nessuna variazione: sempre acqua. Alla sini-

⁶³⁵ D aggiunge *E il bambino, per fortuna, trattenne!*

⁶³⁶ D aggiunge *Gli spagnuoli lo chiamavano El mas, i cagliaritani lo dicono Su Masu. È rinomato per la festa di Santa Catterina che ha luogo nella vicina chiesa rurale.*

⁶³⁷ La partita doppia è un'operazione contabile segnata nelle colonne sia del dare che dell'avere. Qui l'espressione è usata ironicamente ad indicare i bagni pubblici, distinti generalmente per uomini e per donne.

⁶³⁸ Variante letteraria di *quiete*.

stra, ecco qualche palma far capolino⁶³⁹, qualche quadrato di fichi d'India, qualche giardino colla sua elegante casetta a vari colori. Lassù, sopra un alto colle, il famoso castello di San⁶⁴⁰ Michele, con un boschetto di folti pini adiacente; più innanzi, sulla costa d'altro colle, una dozzina di casette col tetto a capanna, unite fra loro, e quasi tenendosi per mano.

Ecco Cagliari, coi suoi capricciosi fabbricati disposti sopra una collina piramidale; essi vanno sempre su, dal convento del Carmine fino alla torre di San Pancrazio, al campanile della cattedrale ed al palazzo Boyl, per poi discendere al di là, a gradi a gradi, fino alla chiesa di San Lucifero⁶⁴¹.

Il treno entra trionfante sotto la gran tettoia di cristalli della Stazione.

Prendo la mia valigia, e scendo; do⁶⁴² la mia tessera alla guardia, e mi accingo ad attraversare in fretta l'atrio per raggiungere la porta d'uscita. Ma non mi riesce.

Le guardie daziarie m'impediscono il passaggio, come lo impediranno sempre a tutti i miei lettori che si recheranno a Cagliari o a Sassari.

Che fare? Bisogna aprir le valigie e le borse, per sottoporle all'occhio vigile dei sempre rozzi impiegati del Dazio; i quali, con mano vandalica, getteranno sempre il disordine nella linda biancheria, che vostra madre, vostra sorella, o vostra moglie, hanno messo a posto, con tanta cura e precisione, alla vigilia della vostra partenza!

⁶³⁹ D *Alla sinistra, qualche palma solitaria*

⁶⁴⁰ A qui come in seguito S.

⁶⁴¹ Il castello di San Michele fu fondato dai pisani nel XIII secolo e, per la sua posizione elevata, venne detto dagli Spagnoli di *Bonvehi*. Il primo convento dell'Ordine dei Carmelitani in Sardegna, risalente al 1562, venne edificato nel colle di Sant'Elia, da dove venne trasferito nell'odierno viale Trieste a causa delle frequenti incursioni barbaresche; questo fu distrutto nei bombardamenti del 1943, per essere ricostruito, negli anni '60 del Novecento, in uno stile che arieggia quello romanico-pisano. La torre di San Pancrazio, detta anche "del Leone", è la più antica della città e venne eretta dai Pisani nel 1305. Il campanile del Duomo è a pianta quadrangolare, venne realizzato, insieme al resto della chiesa Cattedrale alla quale è affiancato, dai pisani intorno al 1250. "Si presenta indi questo bel palazzo [Boyl] ornato di statue di marmo che rappresentano le quattro stagioni, e di una bella balaustrata parimenti di marmo" (G. SPANO, *Guida della città e dintorni di Cagliari*, cit., p. 24). La chiesa di San Lucifero venne eretta nel XVII secolo, in un'area utilizzata come necropoli in età paleocristiana e sopra quello che si ritenne essere il luogo di sepoltura del santo.

⁶⁴² A *do*

XXVII
A Cagliari

Uscito dalla Stazione mi diressi alla nostra casa.

Il cuore mi batteva forte; provavo come una inquietudine vaga. Pareami che tutte le forze raccolte lungo il viaggio mi venissero meno coll'avvicinarmi alla famiglia. I miei propositi sfumavano.

La nostra casa d'abitazione era nel *Corso Vittorio Emanuele*, quasi all'imbocco della *Via Sassari*. Arrivato a metà strada gettai una rapida occhiata in avanti, sui nostri balconi. Una donna era alla finestra, guardando verso la mia direzione, la zia Efsia. Quando io era distante un trenta passi dalla casa⁶⁴³, ella si ritirò prestamente.

Provai una viva emozione. La zia era andata⁶⁴⁴, forse, ad avvisare mia cugina.

Sudavo freddo.

Messo il piede sul primo gradino, e levati gli occhi in alto, vidi la zia, ferma a metà della scala, sul pianerottolo, aspettando che io salissi. Era sola, seria, impaziente.

Che voleva dir ciò? Che cosa era accaduto?

La nostra casa è di tre piani. Nel primo, destinato a deposito di mercanzie ed all'ufficio, era pure la mia cameretta da scappolo.

Mia zia, essa stessa, aprì la porta della mia stanza, che dava sulla scala, e mi spinse dentro dolcemente.

– Fa presto! – mi disse; e mi venne dietro, dopo aver dato un giro di chiave alla serratura.

Io non avevo ancor fiatato. Non sapevo perché tante precauzioni e tanto mistero.

– Non ho tempo da perdere! – mi disse con voce concitata. – Taci, ed ascolta. *Ella* è qui⁶⁴⁵!

– Lo avevo immaginato! – risposi.

– Or bene, ho bisogno della tua prudenza e del tuo precoce criterio⁶⁴⁶.

– Grazie, zia!

– Ieri sono accadute scene spiacevoli in famiglia. La zia

⁶⁴³ D *Quando mi riconobbe*

⁶⁴⁴ D *corsa*

⁶⁴⁵ A *qui*

⁶⁴⁶ Buon senso.

Antonica, entusiasta sempre di te, e attaccata più che mai ai ricordi della buon'anima di tuo padre, è sempre ferma nel voler⁶⁴⁷ tradurre in atto l'antico suo proposito⁶⁴⁸. In fin di cena ella chiese di te, e mise in campo addirittura la questione. Accadde qui⁶⁴⁹ una scena inaspettata, che gettò lo scompiglio in famiglia. La Mariannina ruppe in singhiozzi. Inutile ora dirti le smanie della madre, le meraviglie del papà e le inquietudini dello zio. Sappi solo, in conclusione, che la fanciulla ha protestato, dicendo che ti avrebbe sempre voluto bene come cugino, ma non mai come marito. Disse che non sentiva alcun affetto per te, e finì per inginocchiarsi supplicando i genitori perché non violentassero il suo cuore.

– Davvero?!

– Non interrompermi! Ho bisogno di metterti a parte di tutto per regolarti; ed è perciò che ho spiato il tuo arrivo, per poterci parlare da solo a sola. Non puoi immaginare il tafferuglio accaduto! Fu sospesa la cena, il papà si alzò indispettito da tavola, e si ritirò; la madre chiamò ingrata la figlia, e tuo zio correva or dall'uno, or dall'altro, per calmare, o consolare tutta quella gente. Non capisci? La sorella di tuo padre aveva avuto il grave torto di non preparare abbastanza Mariannina a questo matrimonio. Essa fidava nella propria autorità, e nel *buon carattere* della figlia⁶⁵⁰. Sai bene com'è stata sempre originale!

– E poi?

– La notte stessa, chiamai a parte Mariannina, e cercai di persuaderla che aveva torto. Le dissi che la sua antipatia era infondata, e che, allorquando ti avrebbe avvicinato, le tue buone qualità l'avrebbero convinta della sua testardaggine.⁶⁵¹

– Grazie, zia!

– La ragazza però smaniava, voleva dirmi qualche cosa, ma non osava. Finalmente, dopo le mie vive insistenze, ella mi confidò che amava un altro, un bel giovine che aveva conosciuto a Genova. Anzi, mi pregò caldamente d'interporre i miei uffici⁶⁵², per aiu-

⁶⁴⁷ D *proposito di*

⁶⁴⁸ D *progetto*

⁶⁴⁹ A *quì* D *Avvenne allora*

⁶⁵⁰ D *figliuola*

⁶⁵¹ D *era infondata, poiché coll'avvicinarti si sarebbe convinta ch'eri un giovane simpatico, elegante e molto buono...*

⁶⁵² Di intervenire in suo favore.

tarla a convincere la madre, perché desistesse dal suo insensato proposito.

Io credeva di sognare. Mentre la zia Efisia parlava, ero rimasto colla bocca aperta⁶⁵³ e cogli occhi spalancati, cercando di raccapezzare le mie idee.

Appena mi accorsi che la zia aveva finito, non feci altro che gettarmele al collo⁶⁵⁴, stringerla fra le braccia, e nascondere la mia faccia sulla sua spalla.

– Via... coraggio, nipote mio! – esclamò la zia con voce affannosa. – Sii uomo; frena il tuo dolore, e non abbandonarti così alla disperazione. Non mancano donne, assai migliori di quella smorfiosa!

Mi svincolai dall'amplesso⁶⁵⁵, e dissi alla zia:

– Ma che dolore! Che disperazione! Voi mi avete reso felice, togliendomi dallo stomaco il peso di una moglie che io sopporto da oltre venti anni!

Questa volta toccò alla zia aprir gli occhi e la bocca. La poveretta non capiva proprio nulla, o forse temeva che io fossi per dar⁶⁵⁶ volta al cervello. E continuai:

– Ma no! Ma no! Rassicuratevi. Io non ho più⁶⁵⁷ pensato a quell'antipaticona; anzi vorrei sapere, da una buona⁶⁵⁸ volta, perché ci vogliono imporre la camicia di forza del matrimonio!

– Perché la zia ha giurato sull'ombra⁶⁵⁹ di tuo padre di unirvi in matrimonio; anzi ha confermato il suo giuramento dinanzi alla Madonna di Montenero⁶⁶⁰, dove è andata più volte in pellegrinaggio.

– Già... capisco: come nella *Celeste* di Leopoldo Marengo⁶⁶¹. Ma la zia, nel suo entusiasmo religioso, poteva ben limitarsi a vo-

⁶⁵³ D omette *aperta*

⁶⁵⁴ Abbracciarla.

⁶⁵⁵ Forma letteraria per *abbraccio*.

⁶⁵⁶ D aggiunge *di*

⁶⁵⁷ D *mai*

⁶⁵⁸ D omette *buona*

⁶⁵⁹ Sullo spirito.

⁶⁶⁰ Il Santuario Montenero è dedicato alla Madonna delle Grazie e si trova in Toscana, su una collina davanti al porto di Livorno.

⁶⁶¹ Leopoldo Marengo (1831-1899), librettista, compose *Celeste*, un idillio campestre in quattro atti, nel 1868.

tare la roba sua⁶⁶² – la figlia – senza compromettere me per far piacere a Dio!

– Prudenza, o Cecchino, e lascia fare a me. Adesso va a fare un po' di *toiletta*; poi vieni da me, perché voglio presentarti io stessa ai tuoi parenti. Bisogna fare in modo di non compromettere la pace e la tranquillità di tutta la famiglia. Per ora non dirò loro nulla della tua venuta; altrimenti la tua troppa⁶⁶³ freddezza darebbe campo a sospetti e a dicerie. Voglio presentarti io.

E mia zia mi lasciò solo nella mia camera, per salire in fretta al secondo piano.

⁶⁶² D *propria*

⁶⁶³ D *eccessiva*

XXVIII
I due rivali e le due fidanzate⁶⁶⁴

Le parole di mia zia avevano destato una gioia improvvisa nel mio cuore; ma questa gioia era proprio giustificata? La mia condizione non aveva subito cambiamento alcuno. Sciolto dal vincolo di un matrimonio abborrito⁶⁶⁵, restavami di poterne contrarre un altro sì a lungo vagheggiato. Lo avrei potuto? In un momento d'allucinazione, io aveva sperato che colla rinunzia di Mariannina sarebbe stata appianata ogni difficoltà, ma m'ingannavo. E Annetta?

Ridivenni mesto, taciturno, sconfortato; e presi la ferma risoluzione d'incominciare dal domani le ricerche della mia adorabile fanciulla. Mi sarei presentato ai suoi parenti; mi sarei fatto conoscere, e avrei mandato addirittura mio zio a chiedere la mano di Annetta.

Fatta un po' di *toiletta*, mi accinsi a presentarmi a' miei parenti, per dar loro il buon arrivo.

Il piano da me stabilito fu quello di presentarmi serio, accigliato, come uomo freddo ad ogni sorriso di donna. Il mio broncio sarebbe stato un buon preludio per la ragazza; il mio contegno glaciale sarebbe stata un'eloquente dichiarazione, per i genitori di mia cugina.

Trovai la zia Efsia in anticamera. La famiglia di Mariannina era raccolta, in quel momento, nel salotto. Per recarmi da loro io doveva attraversare una cameretta che un tempo mi serviva da studio e che era stata trasformata provvisoriamente nella camera da letto della antipatica cugina.

Mia zia camminava innanzi; io la seguiva, colle braccia penzolari, e riandando nella mente⁶⁶⁶ il discorso preparato per la circostanza, del quale non ricordavo più una parola.

Entrata nella camera, mia zia si fermò di colpo. Io levai gli occhi per conoscere la causa della sua immobilità. Una fanciulla era in un angolo di quella stanza.

Sentii tremare le mie gambe, il cuore mi batteva con violenza.

Mi avanzai verso di lei colla testa bassa e coi passi di un condannato a morte.

⁶⁶⁴ D *Le due fidanzate*

⁶⁶⁵ Desueto per *abborrito*.

⁶⁶⁶ Ripetendo mentalmente.

Mia cugina aveva indosso una vestaglia color d'albicocco, che le si attagliava a meraviglia⁶⁶⁷.

Era in piedi, vicina ad un tavolo rotondo.

Al vedermi, chinò prestamente la testa sul petto, si cuoprì gli occhi con una mano, e appoggiò l'altra al tavolino.

Rimanemmo alcuni minuti senza poter articolare sillaba. Mi voltai a guardare mia zia come per domandarle consiglio; e mia zia, con un movimento di testa, mi eccitò⁶⁶⁸ a farmi coraggio.

Fui primo a prendere la parola.

– Vi do⁶⁶⁹ la ben venuta. Vi rivedo con molto piacere!

La fanciulla, quasi scossa da una molla, tolse la mano dal volto, e con voce tremante esclamò vivamente:

– Che venite a far qui? Partite⁶⁷⁰, signore; né cimentate più oltre la mia costanza⁶⁷¹! Voi solo siete causa d'ogni mia sventura!

La zia afferrò la fanciulla per una mano, e le disse con acerbo rimprovero:

– Mi avevate⁶⁷² pur promesso di tenere tutt'altro linguaggio con lui!

Ed io allora, con vivacità:

– Signorina, voi qui? È il cielo che vi manda. Sappiate che vi amo sempre, e che farò di tutto per strapparvi ai vostri genitori ed all'uomo che dice di amarvi!

E la zia Efisia, a me rivolta, disse con amaro risentimento:

– Non era questo il discorso che avevate⁶⁷³ promesso di tenere con lei!... Siete crudelmente sarcastico⁶⁷⁴!

Vi furono alcuni minuti di silenzio. La zia Efisia guardava or l'uno or l'altra, né sapeva a che pensare. Alfine, cambiando tono, esclamò con dolcezza affettuosa:

– Ma via, Cecchino! Via Mariannina! Non fate scene. Fra cugini ciò sarebbe uno scandalo, una vergogna!

Ci guardammo l'un l'altra, come due forsennati.

– Tu... mia cugina?

⁶⁶⁷ Le si adattava come cucita su misura.

⁶⁶⁸ Desueto per *mi spinse*.

⁶⁶⁹ A *dò*

⁶⁷⁰ D *Allontanatevi*

⁶⁷¹ Non mettete ancora alla prova la mia fermezza.

⁶⁷² D *avevi*

⁶⁷³ D *avevi*

⁶⁷⁴ D *Mi dispiace il tuo linguaggio sarcastico*

– Tu... mio cugino?

Mandammo dal petto due gridi di gioia; e, senza badare a convenienze di sorta, gettai addirittura le braccia al collo di Annetta e scoccai due sonori baci sulla sua guancia, nel momento appunto che tutta la famiglia, spaventata da quelle grida, era accorsa in camera per conoscerne la causa.

Appena mi vide, la madre corse alla figlia, e la strappò a viva forza dal mio amplesso troppo drammatico⁶⁷⁵.

– Infame! – esclamò a me rivolta. – Io lo prevedeva, ma non vi avrei creduto mai capace di tanta vigliaccheria!

– Sorella! – gridò allora mio zio, rivolto alla vecchia. – Voi trascendete; ed oramai devo dichiararvi che le vostre originalità cominciano ad essere intollerabili. Cecchino è incapace di un'azione dionesta!

– Come?... Lui Cecchino?

– E chi altri dunque?

– Il nostro compagno di viaggio!

– Precisamente – esclamai io.

– Proprio lui! – soggiunse Annetta...

– Ora capisco tutto! – disse il papà.

– Ed io invece non capisco niente! – concluse mio zio, rivolgendosi alla zia Efisia, la quale alzò le spalle e allungò il labbro inferiore per dire che capiva meno di tutti.

Risparmio al lettore tutte le spiegazioni che vennero in seguito. Fu lo scioglimento di una vera farsa. Io era fuori di me; e, per tutto quel giorno, mi credetti in preda ad una crudele allucinazione.

Io aveva ritrovato la mia adorata Annetta fra le braccia della mia antipatica Mariannina. Per una strana combinazione, la mia felicità si era andata a nascondere in seno di una sventura!

Alle ore dieci di quella stessa sera, ebbro di gioia, m'incamminavo frettoloso per⁶⁷⁶ la piazzetta San Carlo, e precisamente all'intermittente⁶⁷⁷ caffè di *Vincenziello*, per cercarvi una persona a cui avevo dato un appuntamento.

Come il lettore avrà immaginato, era costui il giovine tenente, mio compagno di viaggio da Oristano a Decimomannu.

⁶⁷⁵ Teatrale.

⁶⁷⁶ *D verso*

⁶⁷⁷ Probabilmente per indicare periodiche chiusure.

- Signore – gli dissi – fedele alla mia promessa, eccomi a voi.
 - Che volete da me?
 - Vengo... a domandarvi scusa!
 - Scusa?!
 - Sì, o signore, scusa, poiché un gentiluomo non deve mai vergognarsi d'aver torto.
 - Non v'intendo.
 - Ieri non mi avete calunniato, ma diceste la pura verità. Vi partecipo che realmente io era il fidanzato di quella bella fanciulla che viaggiava con noi.
 - E perché non lo avete confessato ieri?
 - Perché non lo sapevo.
 - Scherzate?⁶⁷⁸
 - Non scherzo; vi dirò tutto un'altra volta. E giacché una soddisfazione è per voi necessaria, io v'invito ad un duello. Volete voi essere uno dei testimoni della mia felicità coniugale?
- Il giovane tenente cominciò a comprendere; sorrise, mi stese la mano, e rispose:
- Accetto!... E con piacere!

⁶⁷⁸ A *Scherzatel*

XXIX Gli Sponsali

– Come ti sei fatta bella, Mariannina!

– Come ti sei fatto gentile, Cecchino!

Così⁶⁷⁹ esclamavamo l'indomani, io e mia cugina, tutti e due soli, guardandoci negli occhi, e seduti sul divano del salotto.

– E dire – le dicevo – che io ti amava alla follia perché ti odiavo tanto!

– E dire – soggiungeva essa – che, corrispondendo il tuo amore, io non aveva altro scopo che quello di fuggirti.

E quante belle cose ricordammo quella sera, rifacendo col pensiero il viaggio da Sassari a Cagliari, ma senza ansie, senza scosse e senza i fischi della vaporiera!

Era una felicità insperata, alla quale non ci eravamo ancora abituati, tanto ci pareva un sogno!

Non volli frapporre indugio alle nozze. Temevo che qualche nuovo incidente dovesse portarmi via il mio tesoretto.

I miei conti erano fatti a rigore. Quindici giorni erano sufficienti per sbrigare le pratiche necessarie, volute dai codici civile ed ecclesiastico. Io aveva deciso di sposare nello stesso mese di luglio; anche a costo di fare a meno di una *pubblicazione*, chiedendone il permesso al Procuratore del re.

– Nipote caro – mi diceva la zia suocera – perché non aspettare almeno il⁶⁸⁰ mese di agosto?

– Suocera mia, ho troppo fretta – io rispondeva. – Non voglio urtare col proverbio che dice:

Chi maritarsi d'agosto

Molto fumo e poco arrosto.

Ero fuori di me dalla gioia; e chiesi allo zio un permesso di un mese⁶⁸¹, perché temevo di compromettere i nostri affari commerciali.

Spesse volte io mi credeva un pazzo, e dicevo: – E se quanto mi accade fosse parto di un'alienazione⁶⁸² mentale?

⁶⁷⁹ A *Così*

⁶⁸⁰ D *perché non aspettate al*

⁶⁸¹ D *pregai lo zio ad accordarmi un mese di licenza*

⁶⁸² A *un'alienazione*

E interrogai le zie, i parenti, gli amici, me stesso, sui particolari di quel curioso avvenimento; ed ebbi tante spiegazioni, che brevemente sottopongo alla curiosità dei miei lettori, per non tediarli più oltre. Ecco quanto appresi: che Annetta, per caso, era nata in Asti, nella casa dei parenti del babbo, presso i quali la zia fu mandata per essere assistita nel parto; che dall'età di dodici anni Annetta era stata educata in un Collegio di Firenze, dove le compagne le avevano fatto cambiar nome. E siccome Mariannina è il diminutivo di Maria Anna, la zia Antonica accondiscese alla scelta del secondo nome, col solo patto di cambiarlo in *Annetta*; che siccome una bambina belloccia può diventar goffa e bruttina col crescere degli anni, così una bambina dai rozzi lineamenti può perfezionarsi nell'età dello sviluppo, e diventar simpatica; che il padre di Annetta aveva telegrafato da Genova, dicendo che sarebbe arrivato a Cagliari col vapore⁶⁸³; ma che poi, pauroso del mare, ha voluto abbreviare il tragitto passando per Sassari, dove doveva pur recarsi, per sistemare alcune pendenze colla Ditta Fratelli Costa⁶⁸⁴; che Annetta, per paura di compromettersi, aveva detto due innocenti bugie: a me che il suo amante era un fiorentino, alla zia che l'amante era un genovese. E con ciò, volle risparmiar a me nuove imprudenze, e risparmiar a sé stessa la vergogna di confessare d'essersi innamorata d'uno sconosciuto.

Seppi inoltre: che il famoso braccialetto era un regalo fattole dallo zio di Cagliari, a mia insaputa; che il telegramma da me ricevuto a Decimo non aveva nulla a che fare coll'arrivo di Mariannina; e che le due donne vedute dal mio amico in casa nostra non erano che due parenti di zia Efsia.

E seppi finalmente: che, per sfuggire alle nozze abborrite con mia cugina, non avevo trovato altro mezzo, che quello di affrettare il matrimonio con lei!

Vede ora⁶⁸⁵ il lettore, come per un uomo tormentato dalla passione, i più piccoli avvenimenti possono talvolta prendere gigantesche apparenze, ed essere causa di molti malanni!

Bisogna però che io sia giusto con me stesso, e con gli altri.

Annetta era bella, istruita, simpatica e graziosa; ma pertanto, se me l'avessero subito presentata quale mia cugina, forse l'avrei

⁶⁸³ D *piroscafo*

⁶⁸⁴ D *con parecchi commercianti di coloniali*

⁶⁸⁵ D *dunque*

trovata brutta, antipatica, ignorante e sgarbata. Non avrei esitato ad affermare, anche con giuramento, che i lineamenti di Annetta erano identici ai lineamenti di Mariannina settenne. Avrei anche sostenuto, che essa⁶⁸⁶ aveva la fronte pelosa e il colorito verdone, come per lo passato.

E in questo fatto bisogna studiare⁶⁸⁷: la volubilità dell'umana natura, il giusto valore della bellezza femminile, la quale non è che relativa, e la caparbietà vanitosa dell'uomo, il quale non tollera gli venga oggi imposto, ciò che domani pagherebbe a prezzo d'ogni sacrificio.

Né dobbiamo dare al figlio di Adamo⁶⁸⁸ tutti i torti. Perocché è ben giusto, che se un malanno si ha da avere, questo malanno ce lo abbiamo da scegliere⁶⁸⁹ noi, e non altri; ci sarà così meno duro e più sopportabile. L'uomo, che ha finito per crearsi una sventura, può ancora⁶⁹⁰ recar vantaggio a sé ed agli altri. Sforzandosi di parer felice, egli può risparmiar al prossimo le inutili querimonie⁶⁹¹, ed a sé stesso gli altrui rimproveri o l'altrui compassione.

Spuntò finalmente il giorno da noi desiderato.

Il 25 luglio sposammo nel Municipio, alla presenza del Sindaco; e il 26, alle ore 4 del mattino, diedi l'anello a mia cugina alla presenza del parroco; il quale non era altri, che il prete brontolone, mio compagno di viaggio da Oristano a Decimo. Chi lo sa? Forse nel darci la benedizione avrà pensato al mio alterco coll'ufficiale, ed allo spavento provato in quel giorno memorando⁶⁹²!

Uno dei testimoni era l'ufficiale; l'altro fu quel maestro di scuola, il quale favorì, colla sua storia sarda, i miei amori con Annetta. Invitandolo alle mie nozze, credetti adempiere ad un dovere di riconoscenza. Vi confesso, che in quel giorno ho desiderato intorno a me tutti i compagni di viaggio, non escluso il povero Travet colla nidiata de' suoi bambini.

Alle ore 5 della stessa mattina, noi eravamo già alla stazione della ferrovia, accompagnati da tutti i nostri parenti ed amici.

⁶⁸⁶ D omette *essa*

⁶⁸⁷ D *riconoscere*

⁶⁸⁸ All'uomo.

⁶⁸⁹ D *dobbiamo scegliere* A *sciogliere*

⁶⁹⁰ D omette *ancora*

⁶⁹¹ Lamentele.

⁶⁹² Forma letteraria per *memorabile*.

Non posso tacervi un particolare. Io ed Annetta camminavamo innanzi a tutti; i parenti e gli amici ci venivano dietro⁶⁹³.

Arrivati verso la metà della *Via Sassari*, mia suocera esclamò, rivolta a mio zio:

– Guarda Cecchino e Mariannina! Non sembrano creati l'uno per l'altra?

– Dio li fa, e Dio li accoppia! – rispose mio zio.

Erano le stesse parole pronunciate dalla zia vent'anni addietro, quando io dava degli scappellotti a Mariannina, e Mariannina mi rompeva la testa colle sedie. Tant'è, che l'augurio si era finalmente avverato! Dio ci aveva accoppiati come le tortore e come i colombi.

La mia sposa, che udì il complimento della zia, si volse verso i parenti, ed esclamò con affettuosa minaccia:

– Badate, vèh? Una volta per sempre: non più *Cecchino*, né più *Mariannina*. Chiamateci Anna e Francesco. Siamo rinati, e vogliamo essere ribattezzati!

Alle ore 5,30 il treno usciva dalla Stazione diretto per Sassari, luogo da noi scelto⁶⁹⁴ per il viaggio di nozze, contemplato nel nostro programma.

⁶⁹³ D *in capo alla brigata; i parenti ci venivano dietro*

⁶⁹⁴ D *prescelto*

XXX
Viceversa ossia da Cagliari a Sassari⁶⁹⁵

Non abbiate timore, perché non è mio intendimento costringere il lettore a salire con me sul treno per rifare il viaggio da Cagliari a Sassari.

Le ragioni sono facili a concepirsi. La prima: perché nella mia qualità di sposo novello non avrei desiderato la compagnia dei lettori, per quanto cara a chi scrive; la seconda ed ultima, perché, anche volendolo, non avrei potuto descrivere questo mio secondo viaggio. Tanto io, quanto Annetta, non guardammo che pochissime volte la campagna.

Eravamo proprio soli, in uno scompartimento di prima classe; e nessuno durante il viaggio venne a turbare il nostro raccoglimento.

Preoccupati solo⁶⁹⁶ della nostra felicità, non rivedemmo con piacere che quei soli luoghi che ci destavano cari ricordi.

Attraversando, per esempio, le tre Gallerie di Bonorva, Annetta mi rammentò la mia audacia, e rise come una matta; rise tanto, che ne fui quasi mortificato.

Solamente ad Ardara il volto di Annetta si fece serio. Essa volle che io abbassassi i vetri del finestrino per guardare i poveri ruderi di quella chiesa, di quel castello e di quelle mura, che rammentavano l'infelice Adelasia di Torres.

Sentii tremare la sua nella mia mano, e vidi una lagrima scendere per le sue guancie.

– Bambina! – esclamai. – A che piangi?

– Non so perché, Francesco: quel villaggio, lassù in alto, mi fa uno strano effetto. La tua storia dolorosa mi sta sempre fissa nella mente, non l'ho dimenticata, e non la dimenticherò mai più! Quando tu mi narravi le sventure della povera Regina di Torres, io sentii il mio cuore disposto ad amarti. Ora posso ben dirtelo, ché sono tua: se tu non mi avessi parlato d'Adelasia con tanto entusiasmo e con tanta pietà, forse non ti avrei amato... come t'amo.

Arrivammo a Sassari alle ore 3 e 15 minuti della sera⁶⁹⁷.

⁶⁹⁵ D *Da Cagliari a Sassari*

⁶⁹⁶ D *unicamente*

⁶⁹⁷ D *del pomeriggio*

All'indomani condussi Anna in giro per farle conoscere la città. Le feci visitare gli stupendi affreschi della Sala Provinciale, lo scalone del Palazzo Giordano, l'Acquedotto, l'Università, il Rosello e il Giardino Pubblico⁶⁹⁸. Pochi giorni dopo la condussi a visitare i dintorni, e soprattutto⁶⁹⁹ molte belle campagne.

La nostra luna di miele durò a Sassari oltre un mese, ed Anna era molto contenta di trovarsi nella mia patria.

Ella mi diceva:

– Sassari mi piace per tante e tante⁷⁰⁰ belle cose, ma, più di tutto, perché tu ci sei nato!

– Quando avremo soldi – le risposi – faremo un viaggio ad Asti; e così potrò visitare la chiesa dove fosti battezzata.

Verso la metà di settembre tornammo a Cagliari, in seno ai nostri parenti; e da quel giorno cominciai con più attività, ad occuparmi degli affari del nostro commercio. La primavera della vita ci sorrideva; ma bisognava pur pensare alla stagione invernale!⁷⁰¹

Una seconda volta, insieme a lei⁷⁰², feci il *Viceversa* del viaggio da Cagliari a Sassari, e fu negli ultimi giorni del passato agosto: tredici mesi dopo il nostro matrimonio.

Eravamo in quattro: io, Anna, una balia ed una bambina di tre mesi: la nostra primogenita, a cui mia moglie volle imporre il nome di Adelasia, in memoria del nostro amore.

Di questo viaggio mi restarono impressi i seguenti ricordi.

Passando dinanzi al villaggio di San Gavino, pensai alla sposa

⁶⁹⁸ La sala consiliare del Palazzo della Provincia è stata decorata dal pittore catanese Giuseppe Sciuti (1834-1911) con immagini dell'ingresso di Giovanni Maria Angioy (1751-1808) a Sassari nel 1796; il Palazzo Giordano Apostoli, oggi sede di una banca, presenta uno scalone d'accesso sovrastato da un dipinto del riminese Guglielmo Bilancioni (1836-1907) e una varietà di ornamenti; l'Acquedotto di Sassari venne inaugurato il 14 agosto 1880; l'Università venne fondata a Sassari nel 1562 a seguito di una donazione alla Compagnia di Gesù da parte di Alessio Fontana, funzionario della Cancelleria di Carlo V; il Rosello, situato in fondo al vallone di Valverde, è una fontana realizzata da artisti genovesi nel XVII secolo in stile tardo rinascimentale; il Giardino Pubblico venne inaugurato nel 1870 e presentava fin da allora le due fontane, di San Francesco e delle Quattro Stagioni, visibili ancora oggi.

⁶⁹⁹ Desueto per *soprattutto*.

⁷⁰⁰ D omette e tante

⁷⁰¹ D aggiunge *L'uomo saggio che prende moglie deve prepararsi a diventar formica!*

⁷⁰² D ad Annetta in luogo di a lei

di Salvatore Farina⁷⁰³, che nell'aprile dello scorso anno era venuta a visitare la Sardegna. Perduto il treno,⁷⁰⁴ dovette passar la notte in quel paese, insieme al marito e ad una brigata di parenti e di amici. Povera Cristina! Dicono che quel giorno ella fosse molto mesta; pareva che il cuore le annunziasse che non avrebbe più riveduta la patria del suo Salvatore. Trascorse un solo anno. Ella venne in Sardegna col mese dei fiori, e col mese dei fiori partì da questo mondo⁷⁰⁵.

Attraversando le tre famose Gallerie di Bonorva, la nostra bambina si mise a strillare per paura del buio; ed io doveti consumare la mia scatola di cerini per farla tacere.

Inutile dirvi, che quel giorno imprecai⁷⁰⁶ la Società delle Ferrovie Sarde, perché faceva troppa economia d'olio. Vedete bene come cambiano le nostre opinioni! Un anno prima io aveva lodato la società, un anno dopo la biasimava. L'amante applaudiva il buio, il marito desiderava la luce!

A Chilivani trovai una grata sorpresa: la nuova stazione coll'elegante tettoia di ghisa, e il nuovo *Ristorante* con tutto il *confortabile* per i viaggiatori.

Sedemmo a tavola, e questa volta io mangiai con vero appetito. Ero accompagnato da mia moglie, da mia figlia, e da un pianoforte⁷⁰⁷ scordato⁷⁰⁸.

L'ultimo ricordo di quel mio secondo viaggio con Annetta fu alla Stazione di Ploaghe⁷⁰⁹.

Eravamo in seconda classe, e in compagnia di altri quattro passeggeri.

Mentre io reggeva sulle ginocchia la piccola Adelasia, facendo notare ai compagni di viaggio la solita *precocità* del nostro pri-

⁷⁰³ Salvatore Farina aveva sposato Cristina Sartoris, una giovane vedova, madre di due figli, con la quale aveva convissuto a Torino, poco dopo aver conseguito la laurea in Giurisprudenza. La donna morì di tisi il 7 aprile 1882.

⁷⁰⁴ D aggiunge *ella*

⁷⁰⁵ D *Dicono che quel giorno fosse molto mesta. Forse presentiva che non avrebbe riveduto la patria del suo Salvatore. La poveretta non vide tornare la primavera; era venuta in Sardegna col mese dei fiori, e col mese dei fiori se n'era andata nel mondo degli spiriti*

⁷⁰⁶ D *mi scagliai contro*

⁷⁰⁷ A *piano-forte*

⁷⁰⁸ D *omette Ero accompagnato... scordato*

⁷⁰⁹ D *Altro ricordo del mio secondo viaggio con Annetta fu quello della Stazione di Ploaghe*

mo frutto, non so perché, la bambina dimenticò tutte le regole di buona creanza; in modo che io, colla compunzione di un capo comico fischiato, dovetti chiedere scusa al⁷¹⁰ colto pubblico, per la sbadataggine commessa dalla prima attrice giovine della nostra compagnia.

Dopo essere rimasti a Sassari una diecina di giorni, ripartimmo per Cagliari; dove ora mi trovo, e dove scrivo i miei casi⁷¹¹ per contentare un carissimo amico che me li ha chiesti⁷¹².

– Quando ritorneremo a Sassari? – mi domandò Anna in viaggio. – Io l'amo tanto la tua patria!

– Quando? Sempreché⁷¹³ potremo ritornarvi con *uno in più* – le risposi, scherzando.

– Vuol dire ogni anno!! – esclamò Anna sbadatamente.

Non so perché, ma in quel momento ripensai alla famiglia del povero Travet, col quale io aveva viaggiato da Decimomannu a Cagliari.

– Bada, veh? – risposi serio ad Anna. – Voglio bene a Sassari perché ci son nato; ma in questo caso ti avverto, che amerei andarvi il meno possibile⁷¹⁴!

– E perché? – mi domandò ingenuamente Anna, senza capire.

– Perché i viveri sono cari, ed ogni individuo che si trasporta paga, in seconda classe,⁷¹⁵ venti lire e sessanta centesimi.

– Scusa. I bambini al dissotto dei sett'anni non pagano *mezzo* biglietto?

Che doveva io rispondere?

– Taci! – le dissi. – Non dire sciocchezze.

E siccome Anna voleva di nuovo parlare, le chiusi la bocca con un bacio.

La balia voltò la faccia verso la campagna, e finse di non aver veduto.

⁷¹⁰ A ai

⁷¹¹ D *questi miei ricordi*

⁷¹² Si riferisce a Leopoldo de Cachapuz. D omette *che me li ha chiesti*

⁷¹³ Desueto per *sempre che*.

⁷¹⁴ D *che desidero di andarvi il più tardi possibile*

⁷¹⁵ D *e per ogni individuo che viaggia in seconda classe si paga*